URANIA

CHI ERANO GLI DEI DELL'UOMO

I ROMANZI

Zach Hughes

MONDADORI

9-8-1981
QUATTORDICINALE
lire 1500

URANIA

CHI ERANO GLI DEI DELL'UOMO

I ROMANZI

Zach Hughes

MONDADORI

9-8-1981
QUATTORDICINALE
lire 1500

9-8-1961

QUATTORDICINALE lire 1500

Zach Hughes

Chi erano gli Dei dell'Uomo

Arnoldo Mondadori Editore

CHI ERANO GLI DEI DELL'UOMO

I

II secondo giorno della seconda luna d'estate vidi che in cima alla casapelle di Yuree avevano appeso il segnale del primo sangue. Era mattina presto, e la nebbia copriva ancora le valli. Sotto la nebbia, là, c'era il Lago delle Acque Limpide.

Il sole si stava levando, preparandosi a scavalcare le Montagne Lontane.

Ero già sveglio da un pezzo, fin da quando le stelle avevano cominciato appena a impallidire nella prima luce dell'alba e gli uccelli notturni erano tornati nei loro nascondigli. Già sveglio per prepararmi, con I' acqua scaldata su un piccolo fuoco e la lama affilata della mia scuredura, a grattare via la mia maledizione.

Slacciai il lembo della mia casapelle e uscii, con la pelle che mi bruciava, Si dice che meno di uno su mille è afflitto dalla maledizione, e mai io avevo conosciuto uno simile a me. Ma elevai una preghiera agli dei per lutti coloro che, di là delle Montagne Lontane, erano afflitti come me dalla maledizione. E fu a metà"della preghiera che lo vidi, in cima al pendio, appeso sopra la casapelle: la coperta con il segno del primo sangue, appena distinguibile. Ora La pelle mi bruciava, oltre che per la rasatura, anche per l'emozione. Rientrai nella casapelle con il cuore che batteva forte. Quel giorno non era giunto inaspettato: mi era stato predetto, con mezza luna di anticipo, dalla vecchia, la Seer delle Cose Invisibili.

Poiché, a causa della mia maledizione, mi alzavo sempre presto, non c'era ancora nessuno quando andai ad aspettare accanto alla casapelle di Strabo il Bracciaforti, con la mia scuredura in cima alla pila di merciscambio. Facevano un bel mucchio, le mie merci-scambio, con i velli ben conciati dei nuotanti bene in vista. Oltre ai velli dei nuotanti -morbido pelo per la morbida pelle di Yuree avevo anche due secchi di legno, scavati con il fuoco, pieni del dolce umore delle pungenti, una manciata di gioielli degli dei, due grandissimi velli d'orso -mai uno della famiglia del Bracciaforti aveva ucciso bestie così grosse - e anche qualche giocattolo che avevo intagliato apposta per far piacere a Yuree, un po' frivola come tutte le donne.

Nulla avevo di cui vergognarmi, tranne me stesso.

Sentii che qualcuno si muoveva nella grande Casapelle del Bracciaforti. Poi vidi che slegavano il lembo che chiudeva l'apertura, e apparvero due braccia possenti: le braccia da cui il capo della nostra famiglia aveva preso nome. Strabo era ancora giovane: occhi da uccisore d'uccelli, gambe perfette, corpo basso e robusto, come ha la nostra gente. Portava le penne del capo della famiglia con grande autorevolezza. La responsabilità - e il merito - di aver condotto la famiglia oltre quattro crinali fino al Lago delle Acque Limpide era tutta sua. Ora, quel trasferimento ci aveva aperto prospettive nuove e migliori.

— Chiedo di essere preso in considerazione, onorevole padre — gli dissi chinando la testa.

Bracciaforti si limitò a guardarmi fisso. Aveva in mano la scuredura, e la tese verso di me concedendomi, con quel gesto consacrato dalla tradizione, il privilegio richiesto. Adesso, accanto a lui, c'era anche Strabas, e mi stava guardando. Il cranio abbronzato della donna aveva la stessa conformazione di quello, delizioso, di Yuree.

— Ma come, c'è solo il Peloso? — chiese Strabas guardandosi in giro delusa.

— È ancora presto — disse Strabo.

Sentii un rumore e mi girai: non uno, ma due preuomini risalivano il pendio carichi di merciscambio. Yuree, essendo la figlia del capo della famiglia,

avrebbe ricevuto molte' offerte. Riconobbi, dietro la pila di merciscambio, Logan figlio dì Logman. Il suo cranio abbronzato splendeva alla luce del primo sole, e a me si strinse il cuore. Come potevo sperare di essere preso in considerazione quando i prcuomini più belli della famiglia venivano ad ammucchiare le loro merciscambio davanti alla casapelle del Bracciaforti?

— Eban il Peloso — disse Strabas guardando avvicinarsi Logan con evidente compiacimento, — non sei forse il figlio del defunto Egan il Cacciatore? E la compagna di questi non era la figlia di Siltan il Saggio?

— Ho capito il senso della tua domanda, onorevole madre di tutti noi, — risposi chinando la testa. — Ho parlato con la Scer delle Cose Invisibili, e non è il caso che ti preoccupi: infatti è tramandato che mia madre, figlia di Siltan il Saggio, non era figlia dei suoi lombi, ma bottino di guerra. Non c'è quindi tabù di sangue.

— Sì, questo è vero — mormorò Strabas. Ma sembrò che le costasse fatica ammetterlo.

Non potevo biasimare la compagna del capo della nostra famiglia: infatti, l'endogamia è nemica di ogni famiglia. Solo gLi esseri deboli e sempre affamati che abitavano i pendii più bassi si accoppiavano indiscriminatamente, senza preoccuparsi del futuro.

— Umm — mormorò Strabas guardando Logan che stava ammucchiando con attenzione le sue merciscambio, Lui mise in cima a tutto la scure-dura, che non era però buona come la mia, e mi guardò, passandosi apposta la mano sul cranio lucido e ben formato. Io non sostenni il suo sguardo: la testa mi bruciava ancora per la rasatura quotidiana.

Poi ne arrivarono altri, e quando il sole sciolse la nebbia, in attesa davanti alla casa-pelle dei Bracciaforti c'eTano undici preuomini. Allora Yuree si decise a venir fuori. Mi sentii avvampare e riprovai la familiare sensazione di debolezza alle ginocchia che mi prendeva da molto, molto tempo prima che lei avesse raggiunto l'età giusta.

Yuree mi guardò e sorrise: la sua pelle brillava per l'olio di cui si era cosparsa per proteggersi dal sole. Ma quel sorriso, sebbene lo sentissi tutto e solo mio,

era rivolto anche a Logan, al suo compagno di caccia Tcctom, a Pallas il Giovane, a tutti gli altri.

— Non ce ne sono altri? — chiese Strabas guardando giù per il pendio, verso le casapel-ic della famiglia dove fumavano i fuochi per preparare il pasto del mattino.

— Non ti basta che siano venuti tutti gli scapoli della famiglia? — disse Strabo accarezzandole un fianco. — Allora, Eban figlio di Egan il Cacciatore, cosa pori?

— Porto la dolcezza delle pungenti — risposi deponendo i secchi di legno ai piedi di Yuree. — Velli di nuotanti, soffici, per la pelle di Yuree, e due velli d'orso, uno ucciso da mio padre, e uno da me. Porto giochi che rallegrano, e morbide pelli di daino masticate a lungo, contro il freddo notturno. La mia scuredura, la scure di

Egan il Cacciatore, procaccia-trice di cibo. E la mia casapel-le £ nuova, fatta delle pelli più fini, e accanto ad essa già stanno seccando al sole le provviste per il prossimo inverno.

— Ben detto — disse Strabo.

— Ma non ha parlato dei peli che lo ricoprono — brontolò Strabas guardando il mio cranio c la mia faccia, oscurati dai peli tagliati.

— E tu, Logan figlio di Log-man, cosa porti? — chiese Strabo.

Le mercisaambìo di Logan ■erano più numerose delle mie, ma non aveva niente di tanto prezioso come i velli d'orso. Anche gli altri avevano più o meno le stesse cose. Cominciavo a pentirmi di essermi presentato per primo: adesso infatti dovevo stare 11 ad ascoltare gli altri preuomini che elencavano le toro offerte e facevano le loro promesse. Quando infine tutti ebbero parlato, ci fu silenzio. Le femmine della famiglia, abbandonati i fuochi da campo, cominciavano a radunarsi. Io mi sentivo come ogni volta che la famiglia si radunava: ossia, mi sembrava che tutti guardassero soltanto me, il mio Cranio rapato, la faccia nera di peli grattati, il mio corpo che, a confronto di quello degli altri preuomini, sembrava debole e poco aggraziato. Infatti,

anche sul mio corpo gravava una sorta di maledizione sebbene, essendo ancora solo preuomo, nutrissi-quaiche speranza. Ma, guardando Logan, gli invidiavo la corporatura bassa e tozza, le gambe più corte dal ginocchio alla caviglia che dal ginocchio all'anca, Io invece ero sottile, sottile quasi come gli esseri deboli dei pendii più bassi: braccia lunghe, gambe magre e sottili, Tuttavia, non ero debole, niente affatto. Più e più volte avevo dimostrato, durante i giochi, con sorpresa di tutti, la forza delle mie braccia sottili, dai bicipiti sporgenti, e le mie gambe lunghe, oltre a darmi una spanna d'altezza in più, erano veloci e instancabili. Proprio le mie gambe mi avevano procurato la fama di cui, come cacciatore, godevo nella famiglia: infatti Logan, con le sue belle gambe, doveva fare tre passi ogni due mie sgambate, se voleva tenermi dietro.

Era venuto il momento della scelta. Strabo si eresse. — Ben detto, tutti voi. Grande è 1' onore per me e per mia figlia, e la scelta sarà difficile. Tutti voi conoscete l'usanza: parlerà per prima la madre.

Strabas fece un passo avanti. Si era messa i suoi migliori velli di nuotanti, sebbene facesse un po' troppo caldo peT le pellicce. — E un peccato che mi tocchi una scelta sola

— disse sorridendo ai preuomini che la guardavano pieni di speranza. — Io vi conosco, tutti. Conosco i vostri padri e le vostre madri e, in certi casi, anche il padre di vostro padre. Ma l'usanza va rispettata. Vi sceglierei tutti, se mi fosse consentito. Purtroppo, devo indurire il mio cuore e scegliere uno solo tra voi. E quel)' uno, quello che io scelgo, è...

— S'interruppe, ma senza provocare in noi grande emozione: infatti, tutti sapevano già chi avrebbe scelto. E anche il prescelto lo sapeva, perché si dimenava a disagio, ma con un sorriso d'orgoglio sul volto. — ...Logan, figlio di Logman — concluse Sttabas. Le donne, ormai tutte riunite, manifestarono la loro approvazione con un lungo mormorio.

— Ora sta a me la scelta — disse Strabo. Guardò il sole e fece un gesto sacro. — La mia compagna ha parlato bene.

Anch'io rimpiango di dover escludere alcuni dei migliori preuomini della famiglia. Ma l'usanza lega le mani anche di Strabo il Braccianti. Io scelgo

Pallas il Giovane e Crec l'Aquilone. — In quanto padre, a Strabo spettavano due scelte.

Spesso, nella pratica, l'usanza non veniva rispettata in pieno: infatti, se la figlia divenuta disponibile non era abbastanza bella o abbastanza ricca, poteva capitare che non si presentassero preuomini in numero sufficiente per dar modo di fare tutte le scelte prescritte. Affinché fosse salvo l'onore, bastava che si presentassero due preuomini: uno solo, era vergogna, Così, in certi casi, la mercescambio passava di mano solo per fare si che si presentassero almeno due pretendenti. Una volta, quando ero molto piccolo, Stillas il Costruttore di Case fece un'incursione con due cacciatori contro una famiglia vicina solo per catturare un preuomo, in modo che sua figlia potesse avere due pretendenti. Ouando fu fatta la scelta - e si scelse naturalmente il preuomo della nostra famiglia - l'altro venne rimandato indietro.

Vi fu ora un altro momento di silenzio; e Yuree, vergognosa e sorridente, si alzò in piedi.

— Mio padre e mia madre mi hanno onorato scegliendo saggiamente. Non è l'orgoglio che mi spinge alla scelta, ma I' usanza: e chi sono io per met' tere in discussione gli antichi costumi della famiglia? E dunque, con umiltà, farò le mie tre scelte. — 11 modo in cui disse «tre scelte» mi fece capire che in realtà un po' di orgoglio lo sentiva: non erano molte le predonne che potevano davvero fare le tre scelte.

— Io scelgo — disse Yuree,

— Teetom... — Mi accorsi di trattenere il respiro. — Yore-rie il Macellaio... — Si levò qualche bisbiglio qua e là, perché questa era una scelta che nessuno aveva previsto. Yore-rie il Macellaio, il preparatore dei pasti: sempre puzzolente, rozzo, afflitto da un impedimento della lingua che non gli permetteva di parlare bene. Era davvero una scelta imprevista. Ma, d'altra parte, anche Teetom, compagno in subordine di Logan, non era una scelta molto prevedibile, Teetom era un preuomo poco brillante, che spesso mostrava, come per compensare la sua debolezza, una propensione alla crudeltà. Da bambino era stato sempre malato, con la conseguenza che adesso era più basso di Logan di ben due palmi.

— E la mia terza scelta — disse Yuree, e io mi preparai a raccogliere le mie cose e a tornare alla mia solitudine, — è Eban, figlio di Egan il Cacciatore. — E dicendo questo mi guardò negli occhi, sorridendo.

Quelli che non erano stati scelti cominciarono a raccogliere le loro merciscambio. Quando si furono allontanati, Strabo sospirò e fece un passo avanti.

— E ora, come vuole l'usanza, la nuova donna avrà la possibilità di fare la sua scelta.

Di nuovo tutti trattenevamo il fiato, perché potevano succedere due cose. O Yuree faceva la sua scelta definitiva, e in questo caso tutto sarebbe terminato, oppure poteva rifiutarsi di scegliere, e in questo caso la scelta l'avrebbero fatta gli Dei dell'Uomo.

— Posso guardare, prima? — chiese Yuree sorridendo a suo padre.

— Certo, figlia mia. — Si vedeva che Strabo era soddisfatto; aveva una figlia saggia, che prima di decidere voleva valutare le offerte. Molte pre-donne, invece, lasciano decidere al cuore, e scelgono senza tenere conto del futuro né delle capacità del loro compagno di provvedere ai loro bisogni.

Yuree cominciò all'altro capo della fila: esaminò le merci-scambio di Yorerie il Macellaio, emise qualche gridolino di contentezza, toccò qualche offerta e passò oltre, lasciando il mucchio di Yorerie un po' in disordine. Ci volle qualche minuto perche arrivasse alle mie merciscambio. S'inginocchiò, cominciò a frugare tra la mia roba. Io rimasi in piedi, immobile, come paralizzato, timoroso perfino di guardarla.

— Che bei velli d'orso, — disse con voce bassa, un po' roea. Io arrossii, e perla prima volta sperai che mi avrebbe scelto immediatamente. — Ma — proseguì lei, — anche le offerte di Logan sono belle, e anche quelle di Cree e di Tee-tom. È così difficile...

— SI, è difficile — intervenne Strabas inginocchiandosi davanti alla roba di Logan, — ma guarda questa. — E mostrò una bella gonna di pelle di daino orlata di perline.

— Non c'è nessuna fretta — aggiunse Strabo.

Yuree si alzò, si lisciò sui fianchi il gonnellino d'erbe. — È cooosì difficile...

Seppi allora che non avrebbe scelto: la scelta l'avrebbero fatta gli Dei dell'Uomo. Così sia, mi dissi.

• — Non sai scegliere? — chiese Strabas mostrandole ancora la gonna.

— No, madre, non posso. Sono troppo onorata dalle offerte dei preuomini migliori della famiglia.

«Non sceglierà nessuno» mi aveva detto la Seer delle Cose Invisibili mesta luna prima. «Andrà avanti fino all'ultimo, ma lascerà la decisione finale nelle mani degli Dei dell'Uomo.»

La Seer aveva avuto ragione.

— Lasceremo la scelta agli Dei dell'Uomo — disse Strabo con un sorriso soddisfatto.

— O tu, Yuree, figlia di Strabo Bracciaforti, ci darai un segno per incoraggiarci? — Aveva parlato Logan.

— Sì — rispose Yuree. Appoggiò il mento a una mano. Era tanto bella che il languore mi Scioglieva le ginocchia. — Ma ho bisogno di tempo, per pensare. Il mio segno verrà appeso in cima alla easapelle prima che il sole scenda a riposare.

Io sapevo tutto, ogni dettaglio dell'usanza. Solo due notti prima ero andato a sedermi accanto al fuoco della Seer delle Cose Invisibili. La vecchia, succhiando con le gengive sdentate i succhi della tenera carne che le avevo portato, mi aveva detto ogni cosa.

«Non sceglierà. Chiederà imprese coraggiose e piene di pericoli.»

Perché, vedete, Yuree aveva ancora due scelte. Le era stato chiesto un segno; avrebbe potuto lasciar capire l'identità del prescelto, che avrebbe così affrontato le prove successive con fiducia più grande. Oppure avrebbe potuto

non lasciar trasparire niente, e limitarsi a chiedere un'impresa, una prova, un dono.

«Eban» mi aveva detto anche la Seer, «si dice che su di te gravi una maledizione. Eppure, se alla tua maledizione venisse concesso di crescere, il sole non brucerebbe più il tuo cranio.»

In effetti, quando ero giovane e non mi tagliavo i peli, non avevo bisogno di ungermi la testa con l'olio per proteggermi dal sole estivo: ma sempre maledizione era, insieme alle mie membra magre.

«Si dice anche» aveva continuato la Seer, «che al di là delle Montagne Lontane ci sono famiglie che non considerano una maledizione avere la testa coperta di peli: anzi, li ritengono una protezione e perfino un ornamento.»

«Evidentemente, sono pazzi» avevo detto io.

«E non è pazzo chi va incontro al pericolo solo per il dubbio piacere di accoppiarsi con una bambina viziata?»

Così la Seer aveva definito la predonna che amavo, che avevo amato fin da quando riuscivo a ricordare.

«Se un preuomo non è capace di affrontare il pericolo per ottenere quello che desidera» avevo risposto, «non merita di essere chiamato uomo.»

«Qualcuno, per il capriccio di lei, troverà la morte», era stata la risposta.

Cosi sia, pensai quando, dopo una giornata d'attesa, vidi Strabo uscire dalla casapelle e accostarsi alla cordicella che avrebbe innalzato il segno che Yuree ci dava. Anche gli altri si eraro avvicinati, e guardavano. La faccia di Teetom, che fu il primo a vedere quando Strabo si scostò, si fece pallida. Poi la vidi anch'io, e non c'era possibilità di equivoco. Non era la prima volta che la vedevo: prima addosso al padre di Strabo, quando era lui capo della famiglia, poi addosso a StTabo. Dalla cordicella pendeva un oggetto dai molti colori legato con le vene dure: un oggetto indistruttibile, bello, mortale.

Yuree voleva che il suo futuro compagno le portasse una collana di intestini

di drago.

2

Passai la notte da solo, in cima a un picco. Gli dei amano il caos. Con la mia scuredura lavorai fino a sera tarda a tagliare il sottobosco e qualche albero. Poi stesi il mio giaciglio in mezzo a quell'intrico di legni rotti, accesi un piccolo fuoco e, con i bastoncini di preghiera stretti nelle mani, feci i segni sacri.

— O dio del caos — pregai, — ho preparato un piccolo luogo sacro poiché, debole come sono, non posso nemmeno imitare l'immensa e terribile bellezza che solo tu sai creare. Da questo luogo sacro io ti prego affinché tu sia la mia guida nella terra dei draghi, e affinché tu dia forza alle mie braccia e coraggio al mio cuore.

E il dio mandò un segno. Lo vidi arrivare dall'orizzonte occidentale, dove le montagne erano alte e le selve folte, là dà dove Strabo ci aveva condotto fino al Lago delle Acque Limpide. Nel cielo buio, una stella più grande delle altre si muoveva verso di me, veloce; ma in alto, là dove vegliano gli Dei dell'Uomo. Mi passò proprio sopra la testa e prosegui dritta la sua traiettoria finché dopo lungo, lungo tempo scomparve dietro le montagne più basse, di dove il sole, come dicono alcuni, sorge salendo da un'immensa pianura d'acque che si troverebbe oltre le basseterre mortali per l'uomo. Su quelle terre, diceva la Seer delle Cose Invisibili, una volta avevano camminato i giganti.

Un segno. Il dio aveva parlato. Strofinai i miei bastoncini di preghiera, feci altri segni sacri e cercai di dormire. Pensavo a mio padre, che mi aveva dato la sua scuredura quando ero uscito per la mia prima caccia. Una scuredura di pelle di drago. Bella, mortale, capace di tagliare la pietra. Aveva il filo un po' dentellato, qua e là, ed era legata a un robusto manico di legno con nervi d' animale. Non permettevo che si macchiasse nemmeno di un' ombra del rosso sangue di drago: la ungevo ogni giorno, con il grasso dei nuotanti. Quando non avevo grasso, durante le cacce lunghe, la tenevo unta passandola sopra la mia pelle, facendo attenzione a non tagliarmi con la lama che tenevo sempre affilata strofinandola contro la pietra. Nessuno aveva un'ascia così bella. Nessuno aveva avuto un padre migliore.

Mi levai con il sole, e non mi grattai via la mia maledizione. Sapevo che sarei dovuto rimanere lontano per giorni e giorni, forse per lune intere. E sarei andato in luoghi dove nessuno avrebbe potuto vedere la mia vergogna,

Mangiai qualche frutto e scesi la collina per andare a parlare con la Seer, seduto accanto al suo fuoco. Le diedi un pezzo di carne di daino, tenero e ben cotto.

— Seer — le dissi — si dice che i draghi abitino le montagne lontane, là dove sorge il sole.

— Hai deciso di andare.

— Chiedo la tua benedizione, e di partecipare a un poco del tuo sapere: quanto è in grado di assorbirne la mia testa indegna.

— Tu vai a cercare la morte.

— Forse.

— Come tuo padre.

— Allora vivrò nella memoria degli uomini, che mi giudicheranno valoroso.

— I morti non sentono gli elogi. — La vecchia sospirò. — Ci sono draghi tra le montagne lontane. Ci sono da sempre e sempre ci saranno, perché di uomini valorosi come Egan il Cacciatore, che fece dono al vecchio Strabo di una collana d'intestini di drago, ne viene uno ogni mille lune.

— E tu pensi che io non sia uno di questi uomini?

— Tu sei solo un ragazzo, e i draghi hanno denti acuti, che vanno lontano, mortali.

— Ma io sono figlio di mio padre, e mio padre uccise un drago.

— E fu ucciso da un altro drago.

— I miei piedi sono veloci, più di ogni altro della nostra famiglia.

— E i denti dei draghi corrono più in fretta di un pensiero malvagio. Ed essi hanno occhi di morte, che bruciano e distruggono.

— Non lascerò che mi sputi addosso i suoi denti o mi fissi con il suo occhio malvagio — dissi con la sicurezza della gioventù.

— Eban, figlio mio, non andare. Rimani. Ci sono altre predonne. La figlia di Bla la Vedova ti guarda con interesse.

Rabbrividii. La figlia di Bla la Vedova era brutta e aveva la voce fessa. La voce di Yuree era come il cinguettìo degli uccelli dei boschi.

— Sia come vuoi — disse la Seer. — Forse non troverai un drago. — Ridacchiò. — Di certo gli altri non lo troveranno. E se non lo troverai nemmeno tu, la scelta sarà nelle mani degli Dei dell'Uomo, per quanto sia sciocco tentarli.

— Forse non lo troverò — dissi, — ma lo cercherò.

— Lo so.

— E come saprò che l'ho trovato?

— Quando vedrai le ossa bianche della morte. Allora lo saprai.

Nessuno di quelli che c'erano allora nella famiglia aveva mai visto un drago. Mio padre l'aveva visto, e l'aveva anche ucciso, ma adesso era morto. Anche mia madre era morta, di dolore. Partii dalla Valle delle Acque Limpide, scalai la prima cresta, e guardai giù e poi davanti a me, dove c'era un'altra cresta. I primi giorni camminai pieno di paura, timoroso di scorgere dietro ogni albero, in cima a ogni cresta, in fondo a ogni valle, le ossa bianche della morte, segno del drago. Viaggiavo leggero: la mia scuredura, una coperta, un sacchetto di carne essiccata. D'estate i monti erano pieni di frutti e di animali grandi e piccoli. Mangiavo bene e bevevo a grandi sorsi l'acqua fredda c pulita delle sorgenti. Stendevo la mia coperta sotto gli alberi, c tra i rami vedevo le stelle fredde, c qualche volta il segno degli dei che volava alto, bruciante, passando da ovest sopra la mia testa. Non sapevo che direzione avessero preso gli altri pretendenti, e non volevo saperlo. Forse Logan

avrebbe cercato davvero di trovare un drago, ma ne dubitavo. Io, come la Sccr delle Cose Invisibili, dubitavo della sincerità degli altri.

Più volte mi ero addentrato tra le montagne lasciandomi la famiglia dietro le spalle, scalando una cima dietro l'altra. Una volta mi ero spinto cosi lontano da raggiungere i pendii più bassi, e avevo visto gli endogamici, deboli, sempre affamati, sempre in lotta fra loro, ignoranti della prima legge degli dei. Non avevo intenzione di andare ancora tra gli endogamici a veder scorrere sangue alla minima provocazione. Chissà a che ritmo si riproducevano per sciupare con tanta leggerezza la vita, che è il massimo dono degli dei. Non avevo paura di loro. Ero forte e sano: potevo sollevarne uno per mano, e scaraventarli lontano senza difficoltà. Ma loro erano affetti dalla più pericolosa delle malattie, la pazzia, e io ne temevo il contagio.

Mi diressi dunque lontano dai siti che sapevo popolati di endogamici e, senza affrettarmi troppo, mi inoltrai in luoghi mai visti da nessuno della mia famiglia, tra le cime sconosciute verso il punto dove sorge il sole. Andai per foreste vaste e solitarie senza tenere conto dei giorni: infatti, il tempo non aveva importanza. Se gli altri fossero tornati prima di me, l'usanza richiedeva che si attendesse per una luna intera. E quando fossi'tornato con la collana - mai sarei tornato senza - tutto sarebbe finito, e gli Dei dell'Uomo non sarebbero stati tentati.

Infine, un giorno vidi che davanti a me le montagne scendevano, e che le cime alte erano tutte alle mie spalle. La vista era insolita e inquietante. Legai le pelli in alto, in modo da esporre il torace e il ventre per sentire il pericolo, ma non sentii niente. C'erano molti daini, e un paio di volte vidi anche un orso, in lontananza, ma mi imposi di rinunciare a ripetere la prova della virilità, e cioè di uccidere quel grande e pericoloso animale. Già due pelli d'orso mi aspettavano, per ornare e riscaldare il suolo della mia casapelle, con la mia compagna. Un puma color biondo bruciato sentì il mio odore e mi puntò. I peli che cominciavano a crescere sulla mia nuca si rizzarono, avvertendomi del pericolo, e le mie grida spaventarono l'animale, che fuggì. Lo guardai allontanarsi con un certo rimpianto. Nella famìglia nessuno aveva ucciso un puma dopo il padre di mio padre. Uccidere un puma era un atto di coraggio simile a quello di procurarsi una collana d'interiora di drago, e quasi altrettanto pericoloso, e ricordavo che il padre di mio padre raccontava di uno

che aveva ucciso due uomini nonostante avesse cinque frecce conficcate nel corpo, di cui una così vicina al cuore che il sangue usciva a schizzi ritmici mentre il puma si muoveva.

Sentii il pericolo mentre scendevo un lungo pendio procedendo cautamente da un albero all'altro. Sentii dapprima una sensazione di solletico al petto, poi mi scopersi il ventre e mi asciugai il sudore, e allora lo sentii più distintamente: un piccolo brivido d'avvertimento che mi faceva accelerare i battiti del cuore. Allora tornai indietro escesi da un'altra parte, e il solletico era così lieve che proseguii. Poi vidi quello che mi provocava il brivido: un cumulo di macerie, pietre e cose strane in cui risiedevano gli spiriti che davano il loro aweT-timento con un solletico o un brivido, e mi sentii molto solo.

C'era un torrente, e poi un monte. Oltre quel monte, pensai, si stendevano le piane mortali, limite del mio viaggio: chi va nelle piane non ritorna. Salii sul monte eoa l'innata cautela del cacciatore, attento a non smuovere i sassi. Dalla cima, vidi una valle che si stendeva sotto di me. Non sentivo pericoli. Allora cominciai a scendere, ma quasi subito inciampai nelle ossa sbiancate di "in daino. Mi gettai a terra, rotolando al riparo di un grosso macigno. Con grande cautela rialzai la testa, e a pochi passi da me vidi un altro mucchio di ossa bianche.

«Quando vedrai le ossa bianche della morte...»

Il sangue circolava più rapido. La faccia mi bruciava. Un centimetro dopo l'altro, di roccia in roccia, continuai a scendere. Non si poteva sbagliare: le ossa bianche della morte erano dappertutto. Certe erano oosì vecchie che sembravano solo un po' di cenere. Non c'erano animali uccisi di fresco. O il drago aveva ucciso tutti gli animali della zona, oppure questi avevano alla fine capito che dovevano stare lontani da quel pendio.

Sapevo di non essermi mai trovato in un pericolo tanto grave, neppure quando avevo affrontato il gigantesco orso nero armato solo del mio arco.

Allora riposai, con il sole che mi scaldava la schiena, ordinando al cuore di non battere più tanto forte. La mente stava per sfuggirmi. Avrei voluto avere un compagno di caccia, un amico, uno come Teetom, che, nel momento della

solitudine, mi dicesse: «Puoi farlo, Eban. Puoi farlo».

Oh, Dei dell'Uomo, ero rimasto solo da tanto tempo? Quando mio padre non tornò dalla caccia, e qualcuno disse di averlo visto addentrarsi tra le montagne lontane, dove vivono i draghi, io ero soltanto un marmocchio nudo che scorrazzava liberamente per il campo rubando il cibo dove capitava, sotto gli occhi divertiti e benevoli degli adulti. Ma avevo già fatto la mia prima caccia, e dopo il lamento funebre ebbi l'ascia di mio padre, e allora dissi a mia madre di non piangere, poiché aveva ancora un suo uomo. Ma poi venne la maledizione, e la mia testa si annerì, e tutto quello che fece la Seer delle Cose Invisibili non servi per mandarla via. Fu il dolore per la morte di mio padre o la vergogna per la mia maledizione a tenere mia madre nella casapelle, tutto il giorno, ogni giorno, a piangere e a diventare sempre più debole? Finché le presero le febbri, e lei ne morì.

Da allora non avevo mai avuto nessuno. Certo, la vita è il dono più prezioso degli dei, quindi anche un segnato come me era sacro, ma pativo le beffe dei coetanei, e le loro risate di scherno. E quando capii di essere diverso anche in altre cose, per la vergogna mi chiusi in me stesso. Rizzai la casapelle ereditata da mio padre un po' discosta dalle altre, e cominciai a vivere la mia vita solitaria. Disperato e infelice, corsi rischi pazzeschi: come quando affrontai il grande orso faccia a faccia, quasi stritolato dal suo abbraccio mortale. Il suo cuore possente lo svuotò dalla vita appena in tempo, e le fauci puzzolenti di carne si rilasciarono proprio un attimo prima di addentarmi la testa.

Presto, però, smisero di farsi beffe di me. Colpire un uomo è proibito, ma certi giochi di forza non solo sono permessi, ma anche visti di buon occhio e incoraggiati. E a un certo momento la mia superiorità sugli altri fu tale, che alle spalle cominciai a udire mormorii d'altro genere. Nel gioco della lotta, atterravo con facilità Logan, o Pallas it Giovane, o anche il grosso Yorerie. Primeggiavo anche nella corsa; correvo per ore e ore nei boschi, inseguendo il daino, poi riportavo la pesante carcassa al campo, sulle spalle, per consegnarla a Yorerie il Macellaio, che la preparasse e facesse le parti per tutti. Il mio arco lungo era dì dife spanne più alto persino di quello di Braccia-forti, capo della famiglia, e solo il rispetto mi tratteneva dal batterlo durante i giochi.

Ma ero sempre stato solo. Tranne per il volto dorato dal sole di Yuree, che mi aveva parlato la prima volta probabilmente perché mossa da pietà. Era così bella: il corpo basso, rotondo, morbido, il cranio lucido di olio, gli occhi grandi come quelli dì una cerbiatta spaventata. Fin da bambina conosceva il potere che aveva su di me, c mi mandava in cima agli alberi più alti perché le cogliessi i frutti migliori, Ordinandomelo unicamente con un sorriso,

«Eban» mi disse un volta, e io ricordavo le sue parole mentre, nascosto dietro un masso, scrutavo il terreno davanti a me, contando i mucchietti d' ossa bianche di mano in mano più numerosi, «Eban, cosa farai quando avrò l'età?»

«Non lo so» avevo mormorato non osando sperare che io, il mostro, il maledetto, potessi chiederla come compagna.

«Mi fai male, dicendo cosi. Non verrai a chiedermi?»

«Yuree» avevo detto allora io, col fiato corto, «posso sperare che tu voglia che io venga a chiederti?»

«Ma certo, sciocco. Con questo, però, non prometto di scegliere proprio te.»

«Sono onorato già dal fatto di poterti chiedere. Ma difficilmente la figlia del capo della famiglia potrà diventare la compagna di tin peloso.»

«Oh, diremo alla Seer di bruciare via ogni cosa,»

Dopo, per settimane, ebbi le vesciche, perché avevo cercato di bruciarmi i peli da me.

Ora sentivo il sole estivo che mi scaldava la pelle, I peli della testa erano, adesso, lunghi circa un dito, e di color biondo bruciato come il mantello del punta. Cos'era quel rumore, gjù in basso?

Allora solo con Yuree potevo parlare, condividere i miei sogni e la mia vergogna. Quando, nelle notti di primavera, usciva furtivamente dalla casapelle di suo padre per stare con me, e mi permetteva di toccare le sue labbra con le mie, e di fare tutte quelle cose meravigliose che fanno impazzire il sangue e che sono consentite ai giovani - solo il perizoma, legato

strettamente tra le gambe, delimitava l'unica zona proibita - allora osavo immaginarmi Yuree nella mia casapelle, e io che le portavo i frutti della mia caccia, poiché invero io ero Eban, figlio di Egan il Cacciatore.

«Ti vestirò di pelli dì puma», le dicevo.

«Davvero?» mi chiedeva con voce sommessa, un po' ro-ca perché le baciavo il petto nudo. «Davvero?»

«Per te andrò a prendere una collana d'interiora di drago», le avevo anche promesso, una volta.

Ecco. Questo, prima, non me l'ero ricordato. Era un segno che lei mi destinava? Gliel'avevo promesso molto, molto tempio prima. Dunque ero io, il favorito. Lei se ne era ricordata! Ma allora, incredibile, la cosa multicolore appesa alla casapelle di suo padre era un segno che io, proprio io, Eban, ero il suo favorito!

}

In quel momento ero pronto a uccidere non uno, ma due draghi, anzi, tre, dicci, pur di adornare la mia Yuree di splendide interiora. E in quel momento Sentii anche un rumore dietro dì me, e mi girai in tempo per scorgere qualcosa di color biondo bruciato passare rapidamente da un nascondiglio all'altro. Dunque, non solo c'era con grande probabilità un drago davanti a me, ma avevo anche un puma alle spalle. Il puma di prima, che mi aveva seguito furtivamente.

Ero in una brutta situazione. Se mi fossi mosso, il drago avrebbe sputato i suoi denti e mi avrebbe ucciso. Se fossi rimasto dov'ero, sarei finito con un puma pesante quanto quattro uomini sulla schiena. Mantenendomi al riparo, mi sfilai l'arco e incoccai la mia freccia migliore, con la punta di pelle di drago, poi misi la scuredura su un sasso, accanto a me, a portata di mano, e mi girai con la schiena contro la roccia in modo da poter vedere. Il puma non faceva rumore, però lo intrawidi per un attimo mentre si avvicinava di più. Le sue intenzioni erano chiarissime. Se mi fossi messo a correre avrei potuto solo correre verso di lui. E in salita, per di più.

Il gioco continuò per molto, molto tempo: il sole si mosse di parecchio nel cielo, e faceva un gran caldo. Tendevo le orecchie pei sentire eventuali ni mori che salissero dalla valle: i rumori del drago. Ma non sentivo niente, oltre il ronzio degli insetti. Poi, il rumore di sassi smossi quando, dopo essersi raccolto, il puma mi balzò addosso inarcandosi, il mantello color biondo bruciato che spiccava contro il cielo azzurro. Scoccai la mia freccia migliore, quella più mortale, mentre lui era ancora a mezz" aria, e afferrai la scure. E poi il puma mi fu addosso, gli unghioni protesi, la mia freccia inutilmente conficcata in un fianco.

In quell'istante di tempo sospeso, mi chiesi se mio padre era morto così, straziato dagli artigli di un puma invece che trafitto dalla grandine dei denti di un drago. E così sarei morto io, mutilato e straziato, ridotto a cibo per un leone di montagna. Poi si udì un suono spaventoso, e il corpo del puma parve fermarsi nell'aria mentre la vita usciva a spruzzi dalla sua testa, e poi io mi rotolavo tra i sassi per non finire schiacciato dal suo peso, e poi il puma era lì accanto a me, scosso dagli ultimi spasimi.

Era un suono quale mai avevo udito: un urlo d'angoscia, spaventoso, acutissimo, stridente, che veniva dalla vaile. E ora udivo anche un altro suono: un rombo, e un rumore come di cose dure che sbattano.

Oh, Dei dell'Uomo!

Mi ci volle solo un momento per capire che il puma era morto. Era intatto, ma la testa fracassata era ridotta a una polpa informe di ossa e carne. Il vello era in eccellenti condizioni, se si esclude il foro nel fianco aperto dalla mia freccia. La recuperai e, giacendo accanto all'animale morto, ne ammirai it colore superbo, i poderosi muscoli diventati inutili, i denti giallastri e mortali scoperti nel ghigno della morte. In basso, il rumore cessò di colpo.

Poi il drago urlò, e i suoi denti si avventarono su per il pendìo frustando le foglie e riempiendomi gli occhi di polvere nel battere contro il masso che mi proteggeva. Terrorizzato come mai prima, attesi che la pioggia cessasse. Si diceva che i draghi molto vecchi avevano finito per sputare fuori tutti i loro denti, restando solo con gli occhi portatori di morte. Dunque, questo non era un drago molto vecchio, sebbene tutti fossero incredìbilmente antichi.

Silenzio. Rimasi sdraiato, sforzandomi di ricordare tutto quello che avevo udito a proposito di draghi, intorno ai fuochi.

I draghi non si riproducono, siano benedetti gli Dei. In caso contrario, l'uomo sarebbe perduto. E, siano benedetti gli Dei, i draghi non abbandonano i loro sentieri, così ben battuti, a causa della loro eterna vigilanza, da essere diventati durissimi. I draghi sono stati i primi esseri creati dagli Dei, e già camminavano sulla terra prima che gli Dei creassero 1' uomo con le rosse ossa fresche di un orso: infatti, gli Dei diedero all'uomo il dono di saper camminare su due gambe, cosa che qualche volta anche 1' orso fa.

Che altro sapevo? Che i denti di drago non vanno molto lontano, e che un masso o un grosso tronco d'albero li ferma. Gli occhi dei draghi sono mortali, ma solo a distanza ravvicinata; inoltre, essi uccidono soltanto lungo una linea retta, e il loro potere mortale è annullato dagli alberi, dalle rocce e anche, come mi disse una volta un vecchio, da un robusto riparo fatto di cuoio. I draghi proteggono qualche cosa, ma solo gli Dei sanno che cosa sia. Si dice che, originariamente, erano stati messi sui loro sentieri per impedire all' uomo di scendere nelle piane mortali.

Ecco tutto. Non sapevo molto sui draghi, dunque. E 11, proprio sotto di me, ce n'era uno.

11 puma aveva risvegliato 1' attenzione del drago, e dal rumore avevo capito che questo era andato a fermarsi in un punto direttamente sotto di me. Ci pensai un po', e giunsi alla conclusione che mi sarebbe convenuto cercare di avvicinarmi a lui da un'altra parte. Allora cominciai a strisciare su per il pendio tenendomi molto basso. In un tratto scoperto, la terra intorno a me sembrò ribollire, mentre i denti del drago fischiavano nell'aria.

Balzai dietro un masso, contro il quale i denti si schiantarono. Poi, con un altro balzo, mi persi tra gli alberi, e i denti si conficcarono nei tronchi senza farmi niente.

Per scendere da un'altra parte, mi diressi prima a nord, e poi mi affacciai sulla valle. Lì non c'erano le ossa della morte. Evidentemente il raggio d' azione del mio drago era limitato. Un brutto momento fu quando vidi, coperto di vegetazione e semicanccllato, un tratto di sentiero di drago. Mi diede una

sensazione curiosa vederlo lì, piano, largo, duro, scuro e inquietante, scavato nel fianco della collina da ere di vigilanza assidua. Più a sud,-il sentiero di drago era interrotto da molte grosse rocce franate dall'altura. Dunque, pensai, ecco perché il drago non ha più potuto percorrere quel tratto di sentiero. Con estrema cautela mi avvicinai, mi arrampicai sulle rocce, sbirciai dall'altra parte. Di là, il sentiero continuava e, oh Dei dell'Uomo, eccolo là, non più lontano d'un tiro di freccia: basso sul terreno, antico, spaventoso. La testa rotonda in mezzo al corpo basso era immobile, ma anche a quella distanza vidi il bagliore degli occhi apportatori di morte. Trattenni il respiro, pronto a balzare indietro se mi avesse visto.

Dall'altra parte della frana il sentiero era in ottime condizioni, con solo qualche arbusto e qualche erbaccia qua e là. Nel mezzo del sentiero si vedevano le tracce del drago, ben battute. Aveva scavato il passaggio proprio nella roccia del pendio e, sopra, quasi a perpendicolo, torreggiava una rupe su cui crescevano un paio di alberi. Udii un urlo, la testa del drago ruotò lentamente con stridore macabro, il drago si volse con un ruggito e lentamente, battendo forte i piedi con un rumore duro, si mosse verso di me. Io mi abbassai il più possibile, continuando a guardare da una fessura tra due rocce. A mezza strada si fermò e si addormentò, e allora ci fu silenzio.

Studiai il terreno. Sotto il sentiero c'era un profondo burrone, da cui proveniva un rumore di acqua che scorre. Tra gli alberi, vidi mucchietti di ossa bianche. Verso sud, poco oltre il punto da dove il drago aveva sputato i suoi denti contro il puma, il sentiero era bloccato da un'altra frana. E così, il drago era costretto dentro un tratto di sentiero non più lungo di un tiro di freccia.

Bene, Ebatt il Cacciatore, mi dissi, ora non ti resta che ucciderlo.

E come? Questo era il problema. Una leggenda raccontava di un drago che gli uomini avevano ucciso buttandogli addosso, dall'alto, tronchi incendiati. Mio padre, però, aveva ucciso il suo drago in un altro modo. Guardai la rupe che torreggiava a perpendicolo sopra il sentiero, e feci i miei piani. Era pomeriggio presto, e mi chiesi se mi conveniva aspettare l'oscurità. I draghi ci vedevano di notte? Ne sapevano così poco sui draghi, gli uomini.

Comunque, avrei aspettato la notte. Scesi dalle rocce, percorsi con un certo

timore il tratto di sentiero abbandonato, accesi il fuoco, mangiai carne secca e frutta e dormii bene, nonostante tutto. Com'era mia intenzione, mi svegliai che la luna ancora non era salita sopra le montagne, e nel!' oscurità quasi totale mi arrampicai in cima alla rupe. Sotto, il drago era una macchia scura, più nera della notte. Cominciai a radunare sassi, scegliendoli più grossi che potevo. Smossi una pietra, che cadde rimbalzando giù nella valle, e di colpo attorno a me tutto si illuminò dell'accecante bagliore degli occhi del drago. Era come guardare il sole a mezzogiorno. Mi riparai nella foresta, e la luce, dopo essere andata avanti e indietro un paio di volte, si spense.

Nel chiarore incerto che precede l'alba, vidi che i sassi ammucchiati formavano una pila più alta di me. Speravo che togliendo il piccolo tronco su cui appoggiavano, sarebbero precipitati a valle smuovendone altri fino a provocare una frana, e che la frana avrebbe sepolto il drago, immobilizzandolo.

Aspettai fm che fu giorno pieno, e feci male. Infatti, quando già stavo togliendo il tronco, il drago, che si trovava nella posizione ideale per far da letto alla frana, si svegliò. Emise quel suo urlo spaventoso e, battendo forte i piedi sul sentiero duro come sasso, raggiunse un'estremità del passaggio e lì si fermò. Aspettai per un'ora circa, poi cominciai a diventare impaziente. Mi feci forza, e andai a mettermi sul ciglio della rupe, allo scoperto. Non accadde niente. Aveva finito i denti? Gli rimanevano ancora gli occhi, però: durante la notte avevo visto che li aveva, e come. Ma bisognava che il drago tornasse a metà del sentiero, se volevo che la mia frana lo seppellisse.

— Drago — dissi a voce bassa. — Vieni qui. Prendimi. Fai il buon drago e fatti ammazzare.

Lui non mi senti.

— Drago! — gridai.

Uno stridore, un rumore duro. Mi buttai tra gli alberi mentre i denti mi volavano attorno. Ecco, ora mi aveva visto. Lo sentivo avanzare rumorosamente lungo il sentiero. Si fermò, e io mi sporsi per guardare. I denti si conficcarono negli alberi sopra di me. E poi vidi accendersi l'occhio puntato verso di me. Ne scoccò una lancia di fuoco luminosissima, che mi

ferì la vista e colpì gli alberi a poche spanne sopra la mia testa. Cercai di scavarmi una buca dove ripararmi.

Sì, mi aveva visto.

Ma non era ancora nella posizione giusta.

Lo guardai con attenzione. La sua pelle durissima, i cui frammenti servivano per ottime scuridurc e altri utensili, era macchiata di sangue. Tutti i draghi, quando sono vecchi -e tutti i draghi sono vecchi • sanguinano: il loro sangue scuro filtra attraverso la pelle dura, arrossandola a chiazze. Questo, per quanto avesse ancora moltissimi denti, doveva essere un drago vecchissimo: infatti era chiazzato di sangue quasi dappertutto, tranne che sugli occhi luminosi.

Dovevo farlo muovere. Gli tirai un ramo, e Lui lo colse a mezz'aria con la sua lancia di fuoco, e poi si mosse, proprio come volevo. T draghi non erano troppo furbi, pensai. Ora stava direttamente sotto il mio mucchio di rocce. Rapido, diedi un calcio al tronco. Cadde giù seguito dai sassi che rotolarono rimbalzando e ruggendo come il tuono d'estate, avvolti in una nube di polvere. E, insieme al rombo di tuono, udivo lo stridore e il rumore del drago che cercava di spostarsi per evitare la frana che gli cadeva addosso. Guardavo affascinato, pregando gli Dei. Poi le prime rocce lo colpirono con suoni sonori sulla pelle dura, e poi la forza dei sassi ne ebbe ragione, io lo vidi oscillare, e sentii il rumore rapido dei denti sputati da tutte le parti mentre gli occhi lampeggiavano, e poi il drago si rovesciò, e le

rocce gli si ammucchiarono sopra schiacciandolo, imprigionando anche la sua forza immensa sotto molti, moltissimi pesi d'uomo di roccia e di terra. Tutto tacque. L'eco del rombo di frana si spense. Aspettai. Poi, con il cuore in gola, cominciai a scendere sulla terra fresca messa allo scoperto dalla frana, e non morii, non sentii l'urto dei denti né il bruciore degli occhi di fuoco.

Il drago era quasi tutto coperto di sassi e terra. Rovesciato su un fianco com'era, e sebbene in agonia, cercò ancora di uccidermi sputando i denti contro i sassi che lo ricoprivano, cerdando di incendiare le pietre con gli occhi. Io aspettai, guardandolo lottare contro la morte, e il sole era a picco nei cielo quando lui non cercò più di bruciare le pietre con gli occhi.

Le rocce erano troppo calde per poterle toccare, e dovetti aspettare ancora. Infine, verso sera, mi avvicinai dalla parte più debole: il ventre. Lui sputò 1 un'ultima raffica di denti e poi restò immobile.

Venne la notte. Gli avevo messo allo scoperto gran parte del ventre, stando però attento a non rimuovere le pietre che

gli impedivano di raddrizzarsi. Aveva piedi grossi e piatti, che formavano una striscia continua, e questi piedi continuavano a muoversi, lentamente, senza trovare niente su cui fare presa. Io stetti molto attento a non toccarli.

Mi erano venuti in mente certi piccoli particolari. «La pancia del drago è la sua parte più debole», mi aveva detto una volta mio padre.

Infatti, era proprio cosi.

Ma mi ci vollero quasi due giorni per aprire la pancia del drago, e rovinai la mia scure-dura, mi tagliai e mi ammaccai le mani, e dovetti sudare e faticare moltissimo, colpendolo tra l'altro con grosse pietre. Avevo concentrato i mici sforzi su una piastra della pelle del drago molto simile alla piastra che costituisce la pancia di una tartaruga, ma molto, molto più dura e resistente. Alla fine riuscii a sollevare un poco un orlo di questa piastra, e allora ci infilai dentro un ramo per far leva. Ci misi tutte le mie forze, le ossa si ruppero a una a una, e alla fine la piastra si staccò e cadde sui sassi con un rumore sonante.

Dentro c'erano cose meravigliose. Grosse arterie cornee, che io cercai di tagliare con la mia povera scuredura, ormai irrimediabilmente rovinata. Mentre ne tagliavo una, il drago sputò fuoco, e le zampe smisero di muoversi,

Tagliai altre arterie e vene più piccole che raccolsi con cura. Le vene piccole sono indistruttibili e utilissime per legare le cose, per fare lenze da pesca, e anche per decorare, perché sono di diversi colori. Ben presto sul sentiero s'era accumulato un tesoro inestimabile, ma io continuavo a tagliare sempre più a fondo dentro la pancia del drago. Quando tagliai un'arteria diversa da tutte le altre, ne gocciolò fuori una specie di sangue. Un po' mi cadde sulle mani che io ritirai subito, perché mi aspettavo che bruciasse. Era fresco, invece, e untuoso. Cercando di ripulirmi, mi accorsi che era una specie di olio, simile a

quello che esce dalla carne grassa di un nuotante. Avrei voluto avere un recipiente per raccoglierlo, ma non avevo niente. Sarebbe stato utilissimo per ungere il cranio, utilissimo, almeno, per quelli che non erano afflitti dalla mia maledizione.

Dopo tre giorni di lavoro durissimo, ancora non ero giunto ai tesori più preziosi. Fu solo il quarto giorno che trovai quello che cercavo. Mi ero fatto strada, tagliando e strappando, ben dentro lé viscere della bestia, ora mona del tutto, e lì sì che trovai cose meravigliose. Trovai molti denti in file ordinate: lunghi, duri, lucenti. Ne presi parecchi, sebbene fossero molto pesanti. E poi le interiora vere e proprie: bellissime, incomparabili. Stavano in piccoli compartimenti simili a scatole, ognuna collegata all'altra in maniera intricata. Le vene che le collegavano però erano piccole e flessibili, e in qualche ora ne avevo prese abbastanza per fare un decina di collane. Le interiora erano di dimensioni e colori diversi, con piccole vene che fuoriuscivano da una parte e dall'altra, e io intrecciai insieme queste piccole vene a formare una collana multicolore, e me la misi al collo, e poi salii sul dorso del drago morto, e lì, sudato, sporco, sanguinante per i graffi che mi ero fatto contro i lembi taglienti delle pelle del drago, cantai il canto della vittoria.

Avevo solo due cose da fare prima di poter tornare a casa trionfante. Guardai bene nella pancia del drago per trovare un pezzo di pelle da cui potessi ricavare una lama di scuredura. Ne trovai uno adatto, e usai la mia vecchia scure per tagliare le ossa che lo tenevano. Una volta foggiato e affilato, mi avrebbe fornito una bellissima scuredura nuova. Poi avvolsi tutti i tesori che riuscii a far stare nella mia coperta, e trasportai pietre per nascondervi sotto la carcassa del drago. Ero stato costretto a lasciare moltissimi tesori. Ma sarei tornato insieme a tutti gii uomini della mia famiglia, che sarebbe diventata la più ricca delle montagne. Infatti, con i pezzi del drago avremmo potuto comprare ogni sorta di merciscambio.

Adesso, l'ultima cosa, La carcassa del puma. Gli animali mangiatori di carogne, sia quelli che camminano sia quelli che volano, avevano imparato a stare alla larga dalla minaccia del drago, quindi il puma era ancora lì, tutto gonfio ma intatto. Cominciai a togliergli il vello. Puzzava in modo terribile, ma il vello era perfetto e ancora utilizzabile.

Solo allora cominciai a rendermi conto di aver riportato un trionfo impensabile, immenso: riportavo non solo le interiora di drago, ma anche un vello di puma. Per sempre il mio popolo avrebbe ricordato Eban il Cacciatore.

Ma oggi, quando ei ripenso, proprio non so se ne sia valsa la pena, spellare quel puma morto da molti giorni. Puzza? Oh, Dei dell'Uomo! Mi buttai nel primo corso d'acqua che trovai e ci stetti per ore. Ma per quanto attenuata, la puzza non mi abbandonò. Io intanto andavo verso casa sempre cantando il mio canto di vittoria.

3

Mi sentirono arrivare. Per primi vennero i ragazzini, che mi segnavano a dito sghignazzando perché non mi ero tagliato la mia maledizione che adesso era lunga quanto un dito sulla testa e quanto è largo un pollice sulla faccia. Non prestai loro la minima attenzione. Poi vennero le donne, e qualcuna mi chiamò per nome. La vecchia Seer fece capolino dalla sua casapelle, la bocca sdentata contorta in un sorriso di benvenuto.

I miei tesori erano nascosti dentro la coperta.

— Logan ha portato un vello d'orso — mi gridò un ragazzino.

— Logan è un valoroso — risposi io. Lo sanno gli Dei quanto ero sicuro di me.

— E tu cos'hai portato? — mi chiese il ragazzino mettendosi al passo con me- — A parte i peli, voglio dire.

— Lo vedrai.

C'era gente, davanti alla ca-sapelle di Strabo. Io mi avvicinai, chiedendomi nel frattempo se non avessi fatto meglio a fermarmi nei boschi per radermi la maledizione, prima di presentarmi, ma la mia vecchia scuredura era completamente rovinata, e non avevo avuto il tempo di affilare quella nuova.

— E così — disse Strabo aggrottando le sopracciglia, — sei tornato. Cosa

porti?

— Non sono l'ultimo? — chiesi io.

— SI, lo sei.

— Allora, parlerò per ultimo.

La Seer delle Cose Invisibili era seduta all'ombra, e batteva ritmicamente su un tronco cavo. Gli altri parlarono nell'ordine in cui erano tornati. Il primo fu Teetom, the aveva soltanto velli di nuotanti. Disse che aveva cercato un drago per tutta una luna e che, non avendolo trovato, riteneva che la specie fosse ormai estinta. Yorerie aveva pelli, e gioielli degli Dei, alcuni dei quali rossi e allungati. E così via. Ma c' era un senso di attesa nell'aria. Già si sapeva che loro non contavano, che la scelta sarebbe stata tra Logan e il Peloso.

E poi venne Logan, con la gamba destra fasciata, zoppicante. L'orso lo aveva toccato con gli unghioni, lacerandogli la carne. Parlò bene, da valoroso. Oltre al vello dell'orso, aveva portato anche delle selci. Mentre parlava, Strabas, la madre della mia amata, gli sorrideva con approvazione.

E poi venne il mio turno.

Mentre gii altri parlavano, e tutti gli occhi erano su di loro, avevo messo in ordine i miei tesori, tenendoli però nascosti sotto la coperta.

— E tu, Eban il Cacciatore, cosa porti? — chiese Strabo.

— Ho trovato molto. Onorevole padre, chiedo il permesso di distribuire il mio bottino tra la famiglia.

— È dunque tanto ricco? — mi chiese Strabo con un lampo di avidità negli occhi.

— Abbastanza ricco perché tutti abbiano qualche cosa.

— Hai il mio permesso.

— Per prima cosa, — dissi tirando fuori il vello di puma, — un dono

particolare per Yuree: affinché questo vello la tenga al caldo e le dia piacere e onore.

Tutti trattennero il respiro, e le donne si fecero avanti per toccare il vello. Io non avevo fretta: assaporavo quel momento, e pregustavo il trionfo maggiore, che ancora doveva venire. Avevo pensato a tutto con la massima cura. Non sapevo ancora quanto fosse sciocco, da pane mia, sperare di procurarmi il loro affetto e il loro rispetto distribuendo ricchi doni. Comunque, li accettarono, eccome.

— E ora — ripresi, — per i cacciatori, gli uomini della famiglia... — Frugai tra i miei tesori e tirai fuori parecchie lunghezze di vene di drago, e le distribuii tra gli uomini.

— Un drago? — chiese Strabo, gli occhi spalancati per la meraviglia.

— Non ho dimenticato il capo della famiglia. Mio padre offrì a tuo padre il tesoro più prezioso della tribù. Bisogna che anch'io faccia altrettanto.

— E così dicendo tirai fuori una collana di interiora di drago, bella quanto quella che mio padre aveva donato al padre di Strabo, La misi io stesso al collo del capo. Lui sorrise soddisfatto, e la toccò. Ora la famiglia cantava a tempo con il ritmo della Seer. La musica si riverberava nell'aria estiva. Io ero gonfio d'orgoglio.

— Non c'è niente per me, dunque? — chiese Yuree.

— Sii paziente. Ecco, per ogni madre della famiglia, E anche per te, Seer, amica mia.

— E, una a una, misi al collo di tutte le donne una collana d'interiora di drago. Una a testa, e tre per Seer che era la più anziana.

— Cosi ti stai comprando la morte — mi sussurrò la Seer. Le sorrisi, pieno di fiducia in me stesso. Le tre collane stavano bene attorno al suo collo grinzoso.

— E ora — dissi rivolgendomi a Yuree, — il dono per la bella e desiderabile

Yuree, che spero voglia scegliermi, facendomi così onore.

Le donne gridarono di stupore: avevo messo attorno al collo di Yuree la collana d'interiora di drago più grossa e bella che si fosse mai vista. Era fatta di tre fili, e le giungeva alla vita. Lei arrossi di piacere, e mi sorrise.

— C'è ancora un altro dono — gridai per farmi sentire sopra il canto delle donne. — Ho ben nascosta la carcassa del drago, e gli uomini della famiglia potranno andarci e ottenere molti tesori. La famiglia di Strabo Bracciaforti sarà la famiglia più ricca delle montagne.

— Onore a Eban il Cacciatore — disse la Seer.

— Onore, — cantarono le donne. — Onore a Eban il Cacciatore, uccisore di draghi.

— Io ti rendo onore — disse Strabo inginocchiandosi davanti a me.

Era da quando il padre di Strabo si era inginocchiato davanti a mio padre, che un capo della famiglia non si inginocchiava davanti a un uomo. Appoggiai la mia scure rovinata sulla spalla di Strabo.

— L'onore, onorevole padre, è condiviso —dissi io. — Rinnovo la mia richiesta di servire te e la famiglia. Faccio questo con grande gioia.

Strabo si al2Ò, e con stupore vidi che aveva gli occhi pieni di lacrime. — Se avessi un figlio come te... — disse.

— Se questa è la volontà degli Dei, io sarò tuo figlio — risposi io.

— Sì. È tempo, ormai. — Si volse, e il canto s'interruppe.

— Figlia mia, tu hai visto. Tu hai sentito. Chi scegli?

Yuree aprì la bocca per parlare, dire un nome. Il mio. Ma cosi non doveva essere.

— Ancora non sappiamo se gli Dei dell'Uomo approvano la scelta — disse Strabas frapponendosi tra me e Yuree.

— Donna — disse Strabo,

— la scelta spetta a Yuree.

— No — disse Strabas, — L'usanza vuole che la madre abbia il diritto di rimettere la scelta nelle mani degli Dei.

Ci fu qualche brontolio. Questa non la sapevo, Neanche Strabo, a quanto pareva. Il capo si rivolse alla Seer delle Cose Invisibili.

— È vero — disse la Seer scuotendo la testa. — Questo diritto venne esercitato l'ultima volta al tempo del padre di tuo padre. È l'usanza.

— Così sia, allora — disse Strabo,

Fu un lampo di delusione che passò sul volto di Yuree?

— All'alba, allora — continuò Strabo. — A meno che qualcuno di voi abbia bisogno di più tempo per prepararsi.

Ora, a volte le usanze sono davvero molto sciocche. Provavo pietà per gli altri, per quelli come Pallas il Giovane, Teetom, Yorerie. Tutti sapevano che se Strabas non avesse preteso il suo diritto, la prova degli Dei, Yuree avrebbe Scelto me, e gli Dei avrebbero potuto continuare a dormire nei luoghi alti. Ora, poiché una vecchia non voleva avere per genero un peloso, tutti avremmo dovuto affrontare gli Dei, melliflui e fatali.

E allora, per osservare 1' usanza e salvare il nostro onore, tutti noi andammo alle nostre casepclli e tirammo fuori le ali che erano riposte con la massima cura: sottili membrane di pelle ben raschiata, tenute insieme da costole di legno incavate. Giunti a quel punto, nessun preuomo poteva rifiutare, quindi noi sei avremmo rischiato la rabbia degli Dei dell'Uomo in un luminoso mattino d'estate.

Si dice che la divinità suprema abbia concesso all'uomo le ali in un momento di debolezza e che poi, rendendosene conto, abbia imposto all'uomo restrizioni severe. E poi, non essendo sufficienti tali restrizioni, abbia collocato gli Dei dell'Uomo nei luoghi alti affinché limitassero questo piacere

proibito agli uomini. La liberazione dell'uomo dalla superficie della terra venne cosi condizionata dalla paura della punizione, dal peso dell'uomo stesso e dai caprìcci dei venti. Tuttavia, l'uomo aveva diritto alle ali fin da quando imparò a raschiare le pelli. Ma solo i pazzi abusavano di questo diritto. L'uso delle ali era riservato alle occasioni cerimoniali e di festa grande, e il volo era una offerta sacrificale al dio amante del caos.

Avevo volato per l'ultima volta durante la festa della nuova vegetazione, quando le messi cominciavano appena a uscire dalla terra. Tutti noi giovani avevamo volato in onore del dio e per implorare giuste piogge e sole fecondo. Ora dovevo volare per un altro motivo, per il motivo migliore che avessi mai avuto.

Inoltre, invece del breve volo primaverile, spiccato da una modesta altura in una valle nascosta agli occhi degli Dei dell' Uomo, ora bisognava spiccare il volo dall'alto della rupe dove, prima di partire a caccia del drago, avevo acceso il mio fuoco dopo aver creato il caos in onore della divinità,

Saremmo stati in sei a volare; e a parte me e Logan, gli altri quattro avrebbero rischiato la vita per niente. Infatti quella rupe, ergendosi alta sopra le cime circostanti, non offriva protezione dagli occhi degli Dei dell'Uomo che, abbassato lo sguardo, avrebbero visto, scelto la vittima, deciso se parlare o rimanere in silenzio.

Perché mai, proprio quella notte, non mi rasi la mia maledizione? Per orgoglio? Avendo ucciso un drago, ero dunque così sicuro della mia virilità da non tenere in nessun conto la disapprovazione che suscitava chi era coperto di peli? Oggi so che l'orgoglio è un peccato contro il dio del caos. Ma allora non ci pensai. Spiegai le membrane e le unsi con grande attenzione, rendendole morbide e pieghevoli, rinforzai le costole con le vene del drago, e così ebbi le ali più robuste di tutti, poi distesi le membrane e le fissai alle costole, e infine le tesi. Anche la sella era morbida e comoda. Approntate le ali, pregai a lungo strofinando i miei bastoncini di preghiera, finché nel vii-laggio non fu tutto un grande silenzio. Poi dormii. Mi svegliarono le grida eccitate dei giovanissimi, che aspettavano il momento in cui sei paia d'ali avrebbero adornato il cielo, volando alto, e non limitandosi a una breve scivolata da una modesta altura.

La divinità ha creato l'uomo più piccolo del cervo, affinché il suo peso possa venire sollevato dalle ali. Perché mai, allora , il dono delle ali era tanto incerto? Se la divinità non avesse voluto che l'uomo volasse,'non gli avrebbe dato le ali. Avendo l'uomo le ali, era dunque desiderio della divinità che lui potesse volare. Ma perché, allora, gli Dei dell'Uomo, gli ucccili-della-morte, erano sempre in attesa? L'uomo non poteva mai sapere nemmeno in occasione del volo più breve e cauto, se la divinità si sarebbe adirata inviando i suoi messaggeri giù dai cieli.

Mai avevo sentito con tanta forza la presenza del dio come quel mattino, mentre mi arrampicavo verso la cima della rupe, preceduto da Logan e seguito da Yorerie.

Là in cima, gli uomini erano già al lavoro: aprivano un sentiero tra la vegetazione perché ci si potesse involare. E, lavorando, cantavano. Passai accanto alla Seer, e lei mi toccò il braccio. — Eban, non è ancora troppo tardi — disse.

— È la figlia di un capo — risposi.

Orgoglio. La mia futura compagna meritava la prova degli Dei dell'Uomo. L'ultima volta in cui la scelta della compagna era stata messa nelle mani degli Dei dell'Uomo era stato al tempo del padre di Strabo. Allora, la sorella minore di Strabo era giunta all' età giusta, ed era stata richiesta anche dagli uomini di una famiglia con cui avevamo scarsi rapporti a causa della distanza, perché la felice decisione di Strabo Bracciaforti ci aveva allontanati da loro. La mia Yuree meritava senz'altro il meglio, e senza la prova ultima del coraggio, senza l'approvazione degli Dei dell'Uomo, non lo avrebbe avuto.

Ricordo che allora mi spiacque che Yuree non fosse là sulla rupe ad assistere all'involo. Tuttavia era giusto che fosse rimasta sotto, nella valle. Avrebbe potuto così accogliere il vincitore, e fare la sua scelta definitiva. Già sentivo te sue braccia stringermi.

— Che gli uccellimorte non si destino — mi disse la Seer quando mi rimisi in cammino.

— Se qualcuno vuole ritirarsi può farlo senza disonore — disse Strabo quando fummo in cima.

Come prevedevo, nessuno parlò, anche se Teetom era pallido e toccava goffamente[1] le ali.

— Voi tutti conoscete T usanza — continuò Strabo. — Il vincitore è colui che vola più a lungo, che tenta gli Dei più a lungo senza esserne distrutto.

— Lo sappiamo — disse Yorerie. Lo disse in modo appena comprensibile, perché aveva la lingua legata.

Lo sapevamo tutti. Sapevamo che, una volta gettatici dalla rupe, non c"era disonore a scendere immediatamente. Anzi, all'uomo che fosse sceso per primo sarebbe stato reso onore, poiché aveva messo a minor rischio il dono prezioso della vita, lo, però, non andavo alla ricerca di onori. Già mi era stato reso onore più che a nessun altro. Io volevo Yuree, e per averla sarei salito in volo fino alle nuvole, fino al blu cupo dei luoghi alti, fino alle dimore degli Dei dell'Uomo, degli uccellimorte.

Ma anche Logan aveva negli occhi una determinazione incrollabile,

— Possano gli uccellimorte non svegliarsi — disse Strabo facendo un gesto con la scure. Si levò un canto sommesso, funebre. Noi ci disponemmo in fila, lungo la pista appena liberata dalla vegetazione. Il cuore batteva forte, divisi compravamo fra il desiderio del volo e la paura della morte. Chi di noi sarebbe stato prescelto dal fulmineo uccellomorte?

Nel cielo azzurro galleggiava qualche nuvola, piccola e bianca. Ma le nuvole non ci avrebbero aiutato, perché non sono d'ostacolo alla vita degli uccellimorte.

— Che la divinità si mostri pietosa — disse Strabo, e noi cominciammo a correre. E poi sotto i miei piedi non ci fu più il suolo, e io caddi, e sentii le mie ali mordere l'aria, e la felicità del volo m'invase mentre con i piedi strisciavo sulle chiome degli alberi prima che le ali sentissero il vento e mi portassero su verso l'alto. Vidi, sotto di me, Teetom impigliarsi nei rami con le gambe e cadere, Le ali afflosciate. Ecco il primo. Restavamo in cinque.

Logan era già sopra di me. Vicino avevo Yorerie, che cantava, folle di felicità.

— Ha, Yorerie! — gli gridai.

— Ha, Ebani — Ed ecco che prese il vento e si alzò, e io lo seguii mentre di sotto gli alberi si facevano più piccoli, e tutta la valle si dispiegava davanti ai miei occhi. Volavo a qualche ala di distanza da Yorerie. In basso, vidi che Cree l'Aquilone prendeva terra in una radura sul fianco della collina. Due erano già scesi con onore. Guardai in su, ma il ciclo era vuoto, Ancora nessuna traccia bianca di uccello-morte, preludio al tuono fatale.

— Ha Yorerie! —gridai. — Scendi giù, perché anche se vincessi lei eserciterebbe l'ultimo diritto di scelta, e ti rifiuterebbe.

— Ha, Eban! — rispose lui ridendo, c parlando con chiarezza come mai avevo sentito. — Non mi importa. Sapevo che sarei stato respinto. Ma volo!

Il pazzo! Aveva richiesto Yuree solo per la possibilità di volare a lungo nell'aria.

Pallas il Giovane discese saggiamente sul prato accanto al torrente, a tre tiri di freccia dalla rupe. Ecco che ne erano scesi tre. Logan volava in alto sopra di me, a grandi cerchi. Voleva vincere, a tutti i costi. Mi chiesi se, vincendo e con Strabas dalla sua parte, Yuree avrebbe avuto la forza di respingerlo.

Trovai una corrente ascensionale e la cavalcai in ampi cerchi. Eravamo pazzi. Invece di dirigerci subito al punto di arrivo, un prato nel centro della valle, continuavamo a salire descrivendo ampi cerchi, sfruttando il respiro caldo della valle. Sopra di noi il cielo, ancora vuoto, ci guardava minaccioso.

Fobs, detto poi il Pazzo, una volta aveva sfidato gli Dei e la tradizione. Contro l'usanza, aveva volato senza motivo, solo per il suo piacere, e come tutti noi giovani eravamo stati testimoni, aveva sfidato la divinità una volta di troppo. Era apparso PuccellomOTte, volando alto. Un filo di fumo bianco che in pochi secondi era divenuto un punto lucente che era sceso veloce come il fulmine, e l'esplosione non aveva lasciato niente di intatto. Era stata tutta una pioggia di brandelli delle ali di Fobs.

— Yorerie, per amore degli

Dei, vai giù! — gridai passandogli accanto.

Guardavo il cielo. Eravamo in aria da un'eternità, mi sembrava, e volavamo alti, e ancora l'uccellomorte non ci aveva avvistali.

— Yah, yah, yah! — gridò Yorerie, virando e curvando con tale grazia da stringermi la gola. Io non osavo lasciare la corrente ascensionale, perché Logan era sopra di me.

Yorerie era molto bravo, e si accostò a me a due ali di distanza. — Scendiamo tutti e due — mi disse, — poiché lei respingerà anche te, peloso.

— No. Non mi respingerà.

— Allora scenderò io—-disse, e si lasciò cadere come una freccia verso il prato d'arrivo. Lo vidi atterrare bene, senza cadere, tenendo le ali alte per non danneggiarle. E rimanemmo solo noi due, io e Logan, e lui era più in alto di me. Allora cercai la corrente giusta, la trovai, salii accanto a lui. Vedendomi, Logan rise.

— Scendi, peloso — mi disse. — Preferisci morire che essere respinto?

— Come potresti vivere con lei, sapendo che non Yuree, ma sua madre ti ha scelto?

— Non m'importa chi fa la scelta — mi gridò, — purché il prescelto sia io.

— Che siano gli Dei dell' Uomo a decidere, allora. — E mi allontanai da lui, in modo che quando l'uccellomorte fosse venuto avrebbe potuto fare la sua scelta.

— Cosi sia — mi gridò.

Dormivano, gli uccellimor-

te? Da molto, troppo tempo, stavamo volando. L'ultimo volo di Fobs il Pazzo era durato meno, molto meno. Di certo gli uccellimorte dormivano, o la

divinità aveva pietà di noi. Di certo tra poco la paura avrebbe preso Logan, e lui sarebbe sceso. E allora avrei potuto scendere anch'io, e reclamare il premio della mia vittoria.

Dal basso, lontanissima, venne una voce. — Scendete! Scendete!

Lentamente ci eravamo avvicinati alla rupe, salendo sempre più in alto, e io sognai che non esistevano più gli uccelli-morte, e che gli uomini potevano volare sempre, cercando nuove altezze e assaporando la libertà dalla terra.

Non vidi subito il filo sottile di fumo bianco. Sentii invece un gran grido da sotto, lontano, e guardai in alto, e Là, altissimo, vicino al sole, vidi la striscia fatale. Noi eravamo alti sopra la rupe, e poiché gli uccellimorte volano rapidissimi, avremmo avuto appena il tempio di scendere e cercare rifugio tra gli alberi.

— Là — urlai accennando con la testa. Lo vide anche lui.

— Ah! — gridò.

— Scenderai, ora? — gli chiesi gridando.

— Che gli Dei dell'Uomo facciano la scelta!

— Pazzo!

Logan era paralizzato dal terrore, ma la sua decisione era incrollabile. Continuò a girare in cerchi ampi, sfruttando la colonna d'aria calda. — Smetti di girare! Scendi! —gli gridai.

Logan non mi ascoltò. E sopra di noi la striscia bianca cresceva e cresceva dietro l'uccel-lomorte che piombava rombando verso di noi. E allora, quando sentii il suo ringhio, poiché non era la morte che volevo, virai e scesi lasciando Logan a galleggiare nell'aria. Puntai contro la rupe, nel'tcn-tativo di ripararmi dietro di essa, di frapporre quella immensa massa di roccia tra me e l'uccellomorte che scendeva fulminando e ruggendo. Cercai ai capire se puntava su di me o su di Logan, ma era ancora troppo lontano.

Ora riuscivo a vedere sulla rupe quasi tutta la famiglia, almeno metà: Strabo,

Seer, tutti gli altri che, le facce levate, indicavano con il dito la morte che mi scendeva alle spalle. Adesso ero molto lontano da Logan che continuava a volare in cerchio. E poi fu chiaro che l'uccellomorte scendeva più in basso, e il suo ruggito si faceva più forte, ed era me che aveva scelto.

Cosi sia, mi dissi. Ma ancora non volevo arrendermi. Scesi in picchiata con il ruggito nelle orecchie, e l'uccellomorte lo vedevo benissimo, adesso: un corpo lungo, lucente, minaccioso, scintillante al sole, che puntava il suo lungo muso direttamente contro di me.

Scendevo verso la rupe, velocissimo. Il vento cantava, le ali tremavano per lo sforzo. Se si fossero rotte, sarei caduto contro gli alberi, sfracellandomi. Ma non si ruppero, e io sfrecciai sopra la rupe, così basso che vidi distintamente i denti bianchi nella bocca aperta di Strabo che gridava, e il ruggito mi riempiva le orecchie, e l'uccellomorte era tanto vicino che riuscivo a distinguere i segni che aveva sulla pelle. Poi fui oltre la rupe, sempre in picchiata, e la valle stava sotto dì me. Mettere la rupe tra me e l'uccellomorte, ecco cosa volevo, in modo che l'uccellomorte, che andava troppo veloce, superasse la rupe e non facesse in tempo a girarsi c a tornare indietro e io mi sarei perso tra gli alberi mentre Logan era ancora in alto, a girare in cerchio. Scendevo veloce, e le ali vibravano. Poi dietro di me ci fu una grande esplosione che mi travolse sollevandomi, interrompendo la picchiata, scagliandomi in avanti. Ero ancora vivo, e l'uccellomorte era scoppiato. E allora pensai di tornare in alto e rimanervi più a lungo di Logan, così che tutto sarebbe andato bene. Ma in quel momento sentii qualcosa che mi si spiaccicava contro una gamba, e guardai e vidi che era un pezzo di carne umana, un pezzo di pancia, era, con l'ombelico chiaramente visibile, che ora scivolava giù lasciando sulla gamba una striscia di sangue, e allora gridai, e ripresi il controllo delle ali, e guardai indietro. La cima della rupe non c'era più.

Tutti morti. Strabo, La Seer delle Cose Invisibili. Metà famiglia . Ed ero stato io a portare l'uccellomorte su di loro. Mi girai, piangendo. La cima della rupe era adesso il caos apprezzato dal dio. Alberi spezzati, cespugli che bruciavano, un frammento di pelle d'uccel-lomorte, un gran buco. Non si vedeva nessuno. C'era solo, su un albero mezzo spogliato, una gamba strappata da un corpo.

Oh, Dei dell'Uomo.

Tante vite. Tante vite preziose, insostituibili. Metà famiglia. Il capo della famiglia. La mia vecchia amica, l'unica, Seer.

Logan stava scendendo, diretto verso il prato. Lo guardai andare giù. Trovai la colonna d'aria calda, salii in alto, guardai verso il cielo.

— Vieni, uccellomorte! — gridai. — Vieni a prendermi, poiché io non voglio più vivere.

La bianca traccia dell'uceel-lomorte stava svanendo. Il cielo era vuoto.

Allora pensai di scendere diritto giù in picchiata, e sfracellarmi contro le rocce: ma non volevo macchiarmi anche di questo peccato. Avendo già causalo la perdita di tante vite, non volevo prolungare ulteriormente il tempo che avrei dovuto passare, dopo la mia morte, nel luogo del dolore, provocandone una in più, e cioè la mia. Non volevo sfidare ulteriormente la divinità. Cercare la morte avrebbe significato privare il dio del suo diritto di giudicare e di punire.

Già, comunque, cominciavo a sentire il sapore della punizione. Avevo perduto. Ero stato l'ultimo a scendere, ma avevo perso tutto. Poiché avevo ucciso il padre della donna che amavo, e adesso lei era persa per sempre, irraggiungibile. Le usanze servono a garantire la sopravvivenza, e perdonare quello che avevo fatto significava distruggere le nostre possibilità di sopravvivenza in un mondo caotico. Mai sarei potuto tornare indietro. Essendo un portatore di morte, ero divenuto un abominio, una mostruosità. Oh, Yu-Tee, come ti ho amato.

— Vieni, uccellomorte — implorai. — Ti prego, dio, prendimi. Puniscimi. Liberami dalla mia miseria.

Ma il cielo, azzurro e freddo, restava vuoto. Allora salii ancora più in alto, cavalcando le correnti d'aria, allontanandomi dalla mia gente. Di sotto, il Lago dclte Acque Limpide scompariva, nascosto alla vista da catene e catene di montagne.

Ripensandoci adesso, fu un volo stupendo e incredibile: ma non ero certo nelle condizioni di spirito adatte per apprezzarlo. Mi limitavo a volare sempre più in alto, pregando il dio di mandare un uccellomorte che mi prendesse, ma lui non venne. Mi stavo dirigendo verso i monti lontani, a est, dove nella mia giovanile superbia avevo creduto di essere un vincitore semplicemente perché avevo ucciso un drago. Poi, alla fine, fui costretto a scendere, poiché le correnti ascensionali erano cessate, e non mi sostenevano più. Di nuovo pensai di lasciarmi cadere sulle rocce, e ancora conclusi che, così facendo, avrei sottratto alla divinità una sua prerogativa. Allora atterrai in una piccola radura, lontanissimo dalla valle della mia gente. Rispettai le mie ali, e le avvolsi con cura. Poi mi buttai nell' erba. Volevo morire.

Sebbene lo spirito possa desiderare la morte, il corpo si ribella e la rifiuta. E cosi, chìs-sà dopo quanto tempo, mi trovai a raccogliere i frutti selvatici, a bere da un torrente.

Non avevo niente con me, solo le mie ali. Di notte faceva molto freddo. Mi coprii d'erba per cercare di scaldarmi. Il mattino dopo, ero giunto alla conclusione che era desiderio del dio che io continuassi a vivere. Cosa avrei dovuto fare della mia vita se non affidarla nelle mani del dio? Smontai le mie ali. Se dovevo vivere, avevo bisogno di utensili. Portai le ali là dove avevo sepolto il drago, e con le mani nude presi tutto quello che potei. Trovai un pezzo di pelle di drago pochissimo soddisfacente che affilai per giorni e giorni contro la pietra, finché fu pronto per essere fissato a un rozzo manico usando le vene del drago. Mi feci un arco lungo, tendendolo sempre con vene di drago, scelsi i rami giusti e ne ricavai frecce che munii di punte fatte di pelle di drago. Allora fui in grado di andare a caccia: la mia vita diventò una serie confusa di giorni senza senso, ognuno uguale all'altro. La mia casa era la carcassa del drago: dormivo nella cavità che io stesso gli avevo aperto nel ventre.

Spesso, mollo spesso, pensavo a Yuree. Intanto, i giorni diventavano sempre più brevi, e io cominciai a procurarmi i velli per tenermi caldo d'inverno. Ero completamente solo. Mi costruii una tenda di pelle per chiudere il buco nel ventre del drago, e mi misi ad accumulare carne seccata al sole e noci varie trovate nel bosco: le mie provviste per l'inverno. Poi, quando il primo gelo ricoprì di brina quel che restava del drago morto, pensai alla desolazione

delle lunghe notti invernali, tutto solo là dentro una bestia morta, ed ebbi paura.

Volevo morire, e non potevo perché il dio voleva che vìvessi, e che soffrissi. Darmi la morte di mia mano era un peccato grave, però, forse, c'era un modo.

Un giorno guardavo le piane, mentre il vento freddo mi gelava la schiena. Era tabù scendere nelle piane ma non si trattava di un tabù religioso perché non c'erano altre pene oltre i pericoli delle piane stesse, e forse la morte. Voglio dire che non era peccato andarci. Era solo una cosa stupida, perché nessuno mai era tornato vivo, dalle piane. Non era quello «he volevo? E morire nelle piane non era peccato, ma solo il risultato di una decisione sciocca. Inoltre, se davvero il dio voleva che vivessi per soffrire, poteva benissimo impedire che ci morissi, nelle piane, e che soffrissi là invece che qui, no?

Non me la sentivo di passare l'inverno da solo dentro il drago morto. Allora andai sulla cresta più alta, da dove si vedevano le cime scendere gradualmente verso le * piane, e montai le mie ali. Avevo con me l'arco lungo e la scuredura. Il peso in più avrebbe rallentato il volo, ma ce l'avrei fatta lo stesso.

Aspettai una giornata calda, con il vento che soffiava dalle montagne. Vedevo le valli lontane oscillare nella calura. Corsi, balzai, mi levai in volo. Sfruttai le correnti d'aria calda facendo ricorso a tutta la mia abilità. Di nuovo stavo sfidando gli Dei dell'Uomo, e non me ne importava niente. E neppure a loro importava niente di me, poiché gli uccel-limorte non vennero e non mi diedero l'oblio.

Ero in mezzo alla valle quando sentii sul ventre nudo il segnale del pericolo, tra il brivido e il solletico. Sotto di me vidi mucchi di pietre e di altre cose; secondo la leggenda, una dimora dei giganti. Rabbrividendo, avrei quasi voluto che ci fossero davvero, i giganti: giganti che potessero schiacciarmi con una manata, e mettere fine cosi a tutto. Tuttavia mi allontanai da quel luogo pericoloso, superai una eresta, trovai una corrente ascensionale, la cavalcai e superai un'altra cresta.

Credo che quello sia stato un volo epico, il più lungo mai compiuto dall'uomo. Durò mezza giornata, un picco dopo l'altro, una cresta dopo l'altra

finché, il pomeriggio tardi, i venti e le correnti mi vennero meno e lentamente cominciai a scendere sopra una pianura immensa. Avendo trascorso tutta la vita tra le montagne, la piana mi sembrò sinistra e stregata.

Mentre scendevo, esaminai bene il territorio: per Io più spoglio, con rocce rossastre che affioravano qua e là. Lontano vidi una fila di alberi che forse crescevano lungo un fiume, ma erano stenti e malati, molto diversi da quelli delle mie montagne, Toccai terra correndo, ma inciampai in una roccia, mi capovolsi e fracassai le ali delicate. Non importava: tanto non si potevano usare le ali, in quel deserto piatto. Io, comunque, non mi ero fatto male: il dio mi teneva d'occhio, badando che restassi in vita per continuare a soffrire. Recuperai un po' di vene di drago dalle ali ormai inutilizzabili, e mi avviai verso gli alberi lontani. Là nelle piane c' erano piccoli animali simili a conigli, che solo gli dei sapevano come facessero a sopravvivere. Ne uccisi uno con una freccia, lo spellai, l'annusai e lo trovai poco gustoso ma mangiabile. Portai l'animale morto fino agli alberi, che come avevo supposto crescevano lungo un fiume dalle acque rossastre e tiepide. Accesi it fuoco battendo una selce con la mia scuredura, e mi sistemai per la notte.

Mi svegliai di colpo con l'impressione di essere osservato. Balzai in piedi afferrando la scuredura, e li vidi. Erano in tre, due uomini e una donna. La donna aveva il corpo scarno, più sottile del mio, e un mantello di peli sporchi sul cranio. Anche gli uomini erano in pessime condizioni, e il pelo copriva loro la testa e la faccia. Avevano addosso qualche pelle stracciata e sporca, gli occhi erano affondati nelle orbite.

— Chi siete? — chiesi.

— Chi sei tu? — replicò uno degli uomini. Le parole erano distorte, ma riconoscibili.

— Io sono Eban il Cacciatore.

— E di cosa vai a caccia? — chiese la donna leccandosi le labbra.

— Ho cacciato orsi e leoni

— risposi in un attimo d'orgoglio, che svanì subito non appena ricordai.

— Non era un orso, quello

— disse uno degli uomini indicando i resti del con iglò.

— Se avete fame, mangiate

— dissi.

L'uomo balzò verso la carcassa, l'afferrò e la fece a brani con le mani. Gli altri due, spingendo e gridando, cercavano di strapparne un pezzetto. La scena era disgustosa. Feci un passo avanti, allontanai un uomo con una spinta. L'uomo era debole, cadde. Gli altri cercarono di allontanarsi camminando sulle mani e sulle ginocchia. Solo la donna rimase, e stringeva il cibo tra le dita.

— Ce n'è per tutti — dissi.

Presi l'animale e lo feci a pezzi con la mia scure, e poi ne diedi un pezzo a ciascuno. — Mangiate — dissi.

— Tu sei grande e forte — disse la donna. — Io sarò tua... — E qui usò una parola vergognosa che certe volte usavano i giovani della mia gente, quando volevano darsi arie da adulti. Io arrossii.

— Vuoi che sia la tua...? — chiese ancora la donna.

— No — risposi con durezza. — E neppure voglio sentire questo linguaggio.

— Allora cucinerò per te, e baderò al tuo fuoco.

— Come vuoi. Ora voglio dormire.

— Sì, Dormi, Starò sveglia io, e terrò acceso il tuo fuoco per te.

I due uomini si raggomitolarono vicini, e si addormentarono. Anch'io mi stesi e chiusi gli occhi, ma ogni tanto li aprivo per guardare la donna. Attraverso gli stracci che la ricoprivano a malapena vedevo la curva dei fianchi e dei seni. Mi addormentai.

In seguito, in un'epoca successiva della mia vita, ho visto degli uomini, se tali possono ritenersi gli endogamici, darsi la morte di propria mano. Ma un uomo vero, per quanto possa pensare che non valga più la pena di vivere, si aggrappa alla vita con tutte le sue forze, anche quando il suo spirito anela a dormire per sempre. Avevo l'impressione, di cui forse non mi rendevo del tutto conto, che se davvero era la morte che cercavo, quella notte, mentre dormivo, avrei avuto una piacevole sorpresa. Cosi l'istinto inconsapevole, il desiderio di vita, fece sì che anche nel sonno tenessi stretta la mia scuredura. Si dice che un buon cacciatore dorma con un occhio aperto. Io sono sicuro di averli chiusi tutti e due, ma c'era qualcosa dentro di me che vigilava, poiché di colpo mi svegliai e subito rotolai via dal mio giaciglio, e in queir attimo la mia freccia con la punta di pelle di drago si conficcò nel suolo là dove un attimo prima c'ero io. Immagino che tutto sia successo per puro istinto, perché da sveglio mai avrei potuto fare quello che feci, Con un unico ininterrotto movimento balzai in piedi, saltai il fuoco ormai morente e sparsi il sangue dell'uomo che aveva scoccato la freccia. Il suo cranio si spaccò con rapidità tale che mi riuscì difficile estrarre la scure mentre lui cadeva. Poi, sempre senza fermarmi mai, mi girai per affrontare il compagno del morto che, urlando di rabbia, era sul punto di spaccarmi la testa con una grossa pietra che reggeva con tutte e due le mani. Ma il dio volle che la roccia mi colpisse solo alla spalla, e di striscio, intorpidendomi solamente il braccio. Quello del cibo, però, non quello della caccia. Allora, mosso dall'ira per il tradimento - dopo tutto, avevo diviso il mio cibo con loro - c anche dall'istinto della vita, vibrai ancora la mia ascia. Lampeggiando alla luce rossastra del fuoco, la scuredura colpi il secondo endogamico alla gola e tagliò la grossa arteria che lì scorre a fior di pelle. La vita usci da lui a grandi schizzi mentre l'uomo raspava inutilmente la terra con le unghie rotte e sporche. Allora mi volsi contro la donna, accovacciata per terra, e levai alta la scure.

— No, ti prego, ti prego — strillò lei. — Avrei voluto avvertirti, ma mi avrebbero ucciso.

— È questo il modo in cui la tua gente ricambia l'ospitalità?

— Non abbiamo mangiato niente da tre soli — gemette. — Non uccidermi. Sarò la tua... —E a sentire quella parola, le labbra mi si piegarono in una

smorfia di disgusto.

Ma in quel momento mi resi conto, di colpo, che avevo preso altre vite. Per accertarmene mi curvai sugli endogamici: il primo era morto, e il secondo dava gli ultimi rantoli. Vidi le ossa del cranio di quello già morto, bianche e talmente fragili che ne restai sorpreso. La mia gente ha le ossa del cranio dure e spesse, per proteggere lo spirito. Invece il cranio dell' endogamico era sottile sottile. Ecco perché la mia scure era entrata fino al manico.

Morti. Uomini morti, uccisi da me.

Caddi in ginocchio, la faccia nella polvere rossa. Piansi. Cantai il canto dei morti. La donna, seduta, si mangiava un'unghia sporca e mi osservava.

— Sei pazzo, dunque? — mi chiese quando mi rialzai, la faccia sporca di lacrime e terra. — Ucciderai anche me?

— Ne ho abbastanza di uccidere — risposi. — Ma voi non piangete i vostri morti?

— Quelli là, io non li piango di certo.

Con un po' d'erba secca e di rami riattizzai il fuoco: non avevo più voglia di dormire. Con l'ascia scavai due buche e ci seppellii i morti. La terra era dura, e il lavoro fu lungo. Quando terminai il sole arrossava già l'orizzonte.

— Mi avevano portato via dal mio villaggio — la donna disse. — Se mi ci riporti, cucinerò per te.

Non volevo avere niente a che fare con gente come quella. Tuttavia la donna mi sembrò tanto debole e sparuta nella luce del mattino, che le disse di restare pure con me. Feci un giro e uccisi un coniglio, ch.e arrostii sul fuoco. La donna divorò avidamente mezzo coniglio, e conservò i resti avvolti in una piega della sua gonna sporca. A quel punto mi decisi.

— Ti riporterò alla tua famiglia — le dissi.

Fece strada lei, seguendo il corso del fiume. A un certo punto si mise a correre tra la vegetazione stenta, e io rimasi indietro. Dopo un po' sentii voci

di bambini, e superata una curva vidi un gruppo di squallidi tuguri fatti con erba, fango, canne e altre cose che non riconobbi all'aspetto. In mezzo a una radura su cui si affacciavano le meschine capanne, la donna mi incitava ad affrettarmi a gran gesti. Mi avvicinai di qualche passo, ma sentii il segnale di pericolo nel ventre. Mi girai adagio e scoprii che il segnale veniva dal villaggio. Allora scossi la testa e chiamai la donna. Lei mi venne vicino.

— Non lo senti? — le chiesi.

— Io sento solo la fame. — Mi mostrò i resti unti della sua colazione. — Vieni nella mia casa, e io cucinerò per te e sarò la tua...

— Pazza — le dissi. — C'è pericolo, qui.

— Pericolo?

— Morte.

— Ce rti muoiono, si — disse lei stringendosi nelle spalle.

— Tutti muoiono, qui — le risposi, e le voltai le spalle.

Lei si mise a piangere. — Non andare, non andare.

— Io sento il segnale di pericolo, in questo posto. E ignorare il segnale vuol dire morire di morte lenta, di cancrena e di febbri.

— No, non c'è malattia qui. È da quest'inverno che non ci sono malattie.

— Io vado.

— Portami con te.

— Io viaggio in fretta, e da solo.

— Tu sei forte. Io sono debole. Non ho avuto nessuno da quando il mio uomo è morto.

— Ne troverai un altro della tua razza.

Mi guardò, perplessa. — Come, della mia razza? Non sei della mia razza, tu?

— No-

Mi girai a guardarla. Era ancora là, ferma, a piangere. Era di corporatura snella, come me, era sporca e vestita di stracci, ma era pur sempre una donna, e anche bella, se non le si andava tanto vicino da vedere le unghie nere e la pelle incrostata di fango c unto. Per un attimo pensai di portarla con me. Così non sarei più stato solo. Ma ero diretto a oriente, e non avevo il diritto di prendere anche un'altra vita, oltre alla mia.

Per evitare di cadere in tentazione, mi misi in marcia a passo veloce, quasi di corsa, puntando verso una lontana catena montuosa dove probabilmente c'erano alberi. Dovetti compiere due deviazioni attorno a zone di caos del dio, dove il segnale era fortissimo. Quando scese la notte già avevo cominciato ad affrontare le pendici delie montagne, e D trovai un torrente dalle acque fangose ma bevibili. Bevvi, mi tolsi le pelli, !e lavai, le distesi ad asciugare su un cespuglio, poi entrai nell'acqua, e mi lavai e mi grattai la pelle e i peli con la sabbia del fondo fino a che non fui perfettamente pulito. Rinfrescato, accesi il fuoco e mi misi ad ascoltare i rumori della notte. Poi mi venne fame. Sentii un fruscio tra i cespugli, e presi con facilità un piccolo animale molto brutto, ricoperto di peli e con una lunga coda. Gli tolsi la pelle, e vidi che era molto grasso. Tolsi tutto il grasso che potevo, poi arrostii un quarto dì animale sul fuoco. Stavo per affrontare quel pasto poco soddisfacente quando sentii dei rumori; prima i rumori inequivocabili di chi non è abituato a camminare nei boschi di notte, poi un pianto di donna. Capii subito, ma rimasi seduto senza dire niente. I rumori si facevano sempre più vicini e più forti. Evidentemente aveva visto il fuoco, e si era messa a correre.

— Non ho nessuno — disse la donna tra i singhiozzi.

Le porsi la carne. Lei mangiò, senza preoccuparsi del grasso che le colava sui vestiti. Poi vide il grasso che avevo messo da parte per ungere la mia scurcdura, e terminata la carne arrostita, infilzò i grumi di grasso su uno stecco e li tenne un po' sul fuoco. II grasso sfrigolava e gocciolava, e le gocce cadendo sui tizzoni avvampavano. Poi la donna mangiò il grasso.

— Io sono Mar — mi disse infine pulendosi la bocca con il dorso delle mano.

— Sarò la tua...

— Ti proibisco di dire ancora quella parola — dichiarai con fermezza.

— È una parola d'amore.

— È una parola sporca.

— Obbedisco, allora. Ti scalderò la schiena mentre dormi.

— No — dissi io. Puzzava. Era da quando avevo tolto la pelle al puma che non sentivo un fetore così spaventoso.

— Ora dormirò, e domani tu ritornerai al tuo villaggio. — Senza darle il tempo di rispondere mi distesi nel mio giaciglio d'erbe e di foglie. Lei rimase seduta a lungo, e infine si sdraiò accanto al fuoco.

Durante la notte venne a dormire ai miei piedi, toccando con la mano la pianta del mio piede, resa dura come corno dal gran camminare. Più volte tirai via il piede, ma sempre lei tornava a toccarmelo. Era un contatto lieve e in un certo senso confortante.

All'alba l'aria era fredda. Lasciai dormire la donna mentre cercavo qualcosa da mangiare. Presi un arrampicante. Aveva la carne dura e filacciosa, ma a differenza dell'animale che avevo mangiato per cena e che era troppo grasso, questo era ottimo. Lei mangiò più di quanto le spettasse.

Mi misi in marcia a passo veloce. Lei riusciva a tenermi dietro, mentre nessuno della mia gente ci sarebbe riuscito. Lei però aveva le gambe lunghe e sottili, come le mie. Vedendo che non avevo voglia di parlare, rimase in silenzio. Dall'altra parte della collina si stendeva una valle con moltissime zone di caos degli dei disseminate qua e Là. Vidi che comunque ce l'avrei fatta a passare, anche se ero costretto, ogni volta che sentivo il segnale nel ventre, a fare continue deviazioni.

— Perché il nostro cammino é tanto tortuoso? — mi chiese la donna.

— Non senti il segnale?

— Quale segnale?

— Il segnale ohe viene di là

— dissi indicando un ammasso di rovine cupo e desolato.

■— In posti come questi noi troviamo molte cose — disse lei. — Cose per costruire le case. Cose molto belle, anche.

— LI c'è la morte — dissi. Lei mi guardò senza capire.

Verso mezzogiorno vedemmo un piccolo gruppo che ci veniva incontro. In un primo momento pensai di cambiare strada, ma poi, ricordando la facilità con cui avevo abbattuto i due endogamici, e mosso più dalla curiosità che dalla paura, mi fermai ad aspettarli. Il gruppo era formato da un uomo peloso, tre bambini piccoli e una donna in avanzato stato di gravidanza, che si trascinava a fatica.

— Siano rese grazie agli dei

— disse l'uomo correndoci incontro. — Una donna, finalmente! La mia compagna..,

— È tempo? — chiese Mar.

— Ha le doglie da questa mattina.

Mar distese le pelli della famiglia all'ombra scarsa di un albero secco. Lì la donna giacque gridando forte. Io mi sedetti a guardare. L'uomo si accovacciò accanto a me. I bambini correvano qua e là.

— Cosa c'è laggiù, a est? — chiesi all'uomo.

L'uomo si strinse nelle Spalle. — Niente. Lo stesso che qui,

— Venite da lontano?

— Camminiamo da cinque giorni. Siamo andati sulle colline, perché fa meno caldo.

— E ci sono draghi?

— C'è il drago della pianura d'erba. Dopo due giorni di marcia bisogna deviare a nord e attraversare una catena di colline boscose, se si vuole evitare il suo sentiero.

— Parlami di lui,

— Cosa c'è da dire di un drago? È un drago e basta. Questo è vecchio e non ha più denti, ma gli occhi sono ancora vivi.

C'interruppe un urlo della donna in travaglio. Vidi Mar sollevare in alto un fagotto tutto bagnato, dall'aspetto repellente. Mar lo pulì con l'erba, e allora mi accorsi che era un bambino che piangeva e tirava calci. E non era finita, perché poi la donna ne partorì un altro. A un segno di Mar, l'uomo corse dalla sua donna, ma a metà strada si fermò di colpo, con un grido strozzato. Mosso da curiosità, mi alzai e andai a vedere. Uno dei due gemelli era diverso da qualsiasi essere umano avessi mai visto. 11 cranio occupava il posto dove avrebbe dovuto esserci la faccia; c'era un solo occhio, molto in basso, accanto a un buco rosso che stava al posto del naso. La bocca era piccola e senza labbra, piena di denti sottili e appuntiti. Aveva le braccia a forma di pinne, simili a quelle dei gusciduri dei laghi, le gambe erano corte e senza piedi.

Con un grido rauco, il padre afferrò il mostro per quelle gambe senza piedi e gli fracassò il cranio contro un albero. Poi to buttò da parte e sollevò l'altro bambino per esaminarlo. Era una femmina, vivace e ben formata.

— Uno su due — disse l'uomo. — Gli dei sono stati generosi. — Mi guardò con espressione orgogliosa. Io ero molto turbato dall'uccisione del bambino malformato.

— Le daremo il nome della tua compagna, che l'ha aiutata a venire alla luce — mi disse l'uomo. — E se tu volessi potrei offrirtela in dono poiché, come vedi, abbiamo già tre fi-gli.

— Grazie. Non ho tempo

per allevare un bambino.

— Così sia. Forse allora accetteresti la bambina più grande, quella laggiù. — La bambina, forse sei anni, aveva addosso solo uno straccio legato ai fianchi. — Lei ha già superato gli anni più pericolosi — continuò l'uomo, — inoltre è già una brava... — e qui usò quella parola che nelle piane sembrava così comune. — Per questo, bisogna che tu mi dia qualcosa in cambio. Per esempio, quella scure che hai lì.

— Non ti vergogni? Mi fate schifo, quaggiù! — Non riuscivo più a sopportare la vista di quell'uomo. Mi girai e mi incamminai verso est, piantando tutti in asso. Mar mi venne dietro di corsa. Dopo un po', mi si affiancò.

— Tu sei diverso da noi — disse. — Sei un sant'uomo che viene dalle montagne?

— Vengo dalle montagne.

— Avrei dovuto capirlo subito. O dei, perdonatemi. E tu, o sant'uomo, non farmi cadere morta per aver cercato di tentarti con il mio corpo indegno.

Marciai in fretta per un bel pezzo, e lei mi rimase al fianco senza lamentarsi. Quando trovai un posto adatto, mi costruii in fretta un giaciglio di erbe e foglie, poi, vedendo la sua goffaggine, ne preparai un altro per lei. Dopo aver fatto il fuoco, presi un grosso pesce nel torrente trafiggendolo con una freccia, Mar guardava affascinata.

— Tu sei molto saggio.

— Anche i bambini prendono i pesci in questo modo.

— Allora voglio provare anch'io. — Le porsi il mio arco lungo, e vedendo che non sapeva come usarlo, glielo mostrai. Per farlo dovetti accostarmi a lei e metterle le braccia intorno al corpo, da dietro. Puzzava in modo orrendo.

— Uh — dissi. — Puzzi come un animale morto da molto tempo.

— Se fossi ricca potrei usare essenze dal dolce profumo.

— Esiste un modo migliore, e più semplice. Lì c'è il torrente. Il fondo è

coperto di sabbia bianca e pulita. Lavati.

— Obbedisco. — Si avvicinò al torrente, prese un po' d'acqua nelle mani a coppa c se ne spruzzò la faccia. Poi, il volto gocciolante, mi sorrise. — Va bene?

Non riuscivo a crederci, ma evidentemente gli endogamici non sapevano lavarsi. — Andrebbe ancora meglio se ti to-gliessi i vestiti, li lavassi con l'acqua picchiandoli con pietre, per togliere la puzza e gli insetti che succhiano il sangue, e poi ti strofinassi tutto il cor-pio con la sabbia pulita.

Lei indietreggiò, turbata. — O santo padre, sei forse impazzito?

Be', dopotutto il suo corp» era suo, e visto che non ero obbligato a odorarlo, facesse pure come voleva. Mangiammo pesce arrosto, un gradito cambiamento della nostra dieta, poi andammo a dormire. Mi svegliai con il fetore del leone morto nelle narici, e una sensazione di calore alla schiena. Mar mi si era schiacciata contro, e faceva rumori piacevoli con la bocca mentre dor-,miva. La scostai da me, ma lei gemette e si riàwicinò, abbracciandomi. La puzza era intollerabile. Allora la scossi finché si svegliò.

— Toma nel tuo letto — le dissi. — Dall'altra parte del fuoco.

Si alzò piagnucolando. — Ma che uomo sei che neghi a una donna sola il calore del tuo corpo in una notte gelida?

— Quando non puzzerai più come un leone morto da molto tempo, ti permetterò di avvicinarti a me.

— Sei un uomo crudele e orribile, e incivile — disse lei, voltandomi le spalle e stendendosi nel suo giaciglio.

Io? Incivile io? Balzai in piedi, e la tirai su prendendola per un braccio. — Ti farò vedere io cos'è la civiltà — dissi, spingendola verso il torrente. Forse rendendosi conto delle mie intenzioni, cominciò a gridare e a dare calci. Dovetti usare tutta la mia forza per tenerla ferma senza farle male. Quando l'ebbi immobilizzata, urlante e scalciante, eravamo sulla riva del torrente, e allora la buttai nell'acqua. Cadde con un gran tonfo, e tornò a galla tossendo e

sputando acqua. C'era la luna piena, e vedevo tutto benissimo. Poi lei gridò e cominciò a battere l'acqua con le braccia, e andò sotto.

Quella stupida stava annegando, sebbene l'acqua le arrivasse solo alla vita. Allora andai dentro anch'io, la tirai su prendendola per i capelli, e mi guadagnai anche qualche graffio quando lei cercò di arrampicarsi su di me come se fossi un albero. Quando infine riuscii a calmarla cominciò a piangere', rabbrividendo.

— Tu vuoi uccidermi — mi disse.

— Io voglio solo lavarti — e così dicendo cominciai a toglierle i vestiti di dosso. Mar sembrò infine rassegnarsi, e si lasciò spogliare. Quando te vidi i seni rimasi turbato perché, sebbene fosse magra, aveva seni grandi e pieni.

— Ora — le dissi, — inginocchiati, prendi la sabbia del fondo e strofinala sulla pelle. Io intanto ti laverò i vestiti.

— Tu vuoi uccìdermi.

— Oh, per gli dei! — Raccolsi una manata di sabbia, e mentre lei se ne stava lì ritta nell'acqua a piangere, cominciai a lavarla. E mentre la lavavo cominciai a provare strane sensazioni nel mio corpo poiché le mie mani toccavano la rotondità dei fianchi, il sedere sodo e morbido, le gambe piene. Pct fare ogni cosa per bene la lavai anche tTa le gambe. Lei smise di piangere per un attimo e, illuminata dalla luna, mi guardò con gli occhi socchiusi.

Lavai e strofinai fino a che la sua pelle divenne rossa poi le lavai più volte i capelli finché, odorandola in varie parti, sentii solo l'odore naturale di

un corpo umano pulito.

La feci uscire dall'acqua. — Ora vai a metterti vicino al fuoco, e asciugati e riscaldati, lo intanto laverò i tuoi vestiti. — Misi le sue pelli nell'acqua e le battei e strofinai con pietre finché, dopo molto molto tempo, furono infine ragionevolmente pulite, sempre però con una sottile traccia incancellabile di odore. Poi andai anch'io a scaldarmi al fuoco, Mar era stesa nel suo giaciglio, tutta raggomitolata. Misi le sue pelli ad asciugare sopra un cespuglio e mi

spogliai. Rabbrividendo, mi asciugai l'acqua di dosso con le mani.

Mi sdraiai nel mio giaciglio, coprendomi di foglie per tenermi caldo. Lei mi girava la schiena. Se era così che voleva metterla, facesse pure. Mi addormentai. Mi svegliai credo poco dopo, sentendo caldo alla schiena. Era piacevole, ora, e non sentivo più la puzza del leone morto. Capii dal ritmo del suo respiro che non dormiva.

— Così è molto meglio — dissi. — Ora possiamo darci calore a vicenda.

— Morirò di freddo.

Rabbrividiva. Con un lieve

senso di colpa mi girai e la

strinsi tra le braccia per darle calore. Era morbida in maniera che mi turbava. Comunque, le mie intenzioni non erano peccaminose, e nemmeno le sue, credo, quando alzò la testa e accostò le labbra alle mie. Ciò è consentito a tutti i preuomini e a tutte le predonne. Era piacevole, poiché le sue labbra erano piene e morbide. Sentivo, là dove le mani di lei mi premevano sulla schiena, piccole isole di calore. Allora le misi anch'io le mani sulla schiena, e sul sedere anche, che era morbido, come ho detto, e sebbene lei non fosse protetta da perizoma, evitai accuratamente i luoghi proibiti. Era un gioco che avevo fatto spesso con Yuree. Quel ricordo mi diede dolore. Smisi di toccarla, ma lei no. Io me ne stavo lì come se fossi fatto di pietra, e poi le sue mani andarono alla mia virilità, che crebbe, e poi lei fu sopra di me, ma il suo peso mi era dolce, e ancora pensavo a Yuree quando sentii che toccavo il luogo proibito, ed era la sua mano a guidarmi.

— È peccato — dissi con un rantolo cercando di spingerla via. Ma lei si tenne forte e mi inghiottì, e io ero molto debole poiché sperimentavo sensazioni mai provate.

E poi, cos'era un peccato in più per uno che aveva ucciso la sua gente?

Dormimmo poco, poiché lei aveva molte cose da insegnarmi.

— Tu non sei... voglio dire non eri, una predonna — le dissi durante una tregua.

— Una cosa?

— Ah, già, mi hai detto che avevi un compagno, che poi é morto o è stato ucciso.

— SI. Ma non era come te.

— Ora avrai un bambino.

— No. Sono sterile.

— È molto triste. — La sterilità era conosciuta anche tra la mia gente.

— Avrei preso volentieri quella bambina appena nata.

— Vedrai che forse non sei sterile,

Lei rise. — Ho provato molte volte, con molti uomini.

La cosa mi turbò. Mi scostai, voltandole la schiena.

— Ho detto qualcosa di sbagliato?

— Molti uomini? — le chiesi. Ero geloso.

— Oh, solo tanti quante sono le mie dita, non di più.

— Che vergogna.

— Vergogna, dici? E tu, un sant'uomo...

— Non sono un sant'uomo.

— Allora sei matto,

— Forse — dissi. Poi rimasi in silenzio. Infine, mi addormentai. Quando mi

svegliai, lei aveva già acceso il fuoco, e stava arrostendo il pesce che avevo appeso a un albero per sottrarlo ai piccoli predatori, Mangiai, Avevo deciso di non commettere mai più peccato, ma la mia risoluzione venne meno quando finimmo di mangiare e lei venne da me.

Passammo una mezza luna, là vicino a quel torrente, e in tutto quel tempo ci insegnammo reciprocamente molte cose. Lei imparò che a lavarsi tutto il corpo non si muore, non solo, ma quando ce ne andammo aveva cominciato a nuotare: nuotava in modo frenetico e scomposto, tutto spruzzi e grandi bevute d'acqua, ma nuotava,

Io avevo ucciso molti arrampicatori, ne avevo conciato le pelli e le avevo messo insieme un indumento servendomi di quel po' di vene di drago che mi restava. Mar era affascinante con quel vestito di pelli rossastre sostenuto da una striscia di cuoio che le passava sopra una spalla abbronzata, e per lunghi periodi di tempo mi dimenticavo di essere Eban il Cacciatore, uccisore della sua gente, che aveva perso la sua beneamata e insieme la felicità. Certe volte, quando tenevo Mar tra le braccia, riuscivo anche a dimenticare, per un po', che lei aveva conosciuto altri uomini, tanti quante erano le sue dita.

Mar, da quanto riuscì a ricostruire, aveva due mani e un piede di estati. Così si esprimeva, poiché non conosceva i numeri. Le dissi che dunque aveva quindici anni. — Sì, due mani e un piede, come ho detto — mi rispose.

Ma le avvisaglie dell'inverno che si avvicinava mi riscossero da quegli ozi, e anche dalla felicità che avevo trovato tra gli alberi stenti, là presso il tonente dove nuotavano grossi pesci. — Dobbiamo andare — le dissi.

— Torneremo al villaggio, e passeremo l'inverno nella mia casa.

— No. Andremo a sud e poi

a est.'

— Ma là ci sono i draghi.

— Tu mi hai seguito conoscendo le mie intenzioni.

— Non sapevo che eri matto e che volevi andare verso est fino alla fine delle terre.

— Forse non cosi lontano. — Cosa mi spingeva? Avevo Mar. Sebbene la selvaggina non fosse abbondante e gli animali avessero carni dure e fibrose, tuttavia qualcosa c'era anche nelle terre basse. Avrei potuto costruirmi una capanna, o trovare una caverna... Ma in certi momenti ricordavo, e allora sapevo che l'unica salvezza era andare a est: così doveva espiare Eban, l'Ucci-sore-della-sua-gente. Là avrei trovato la morte: una morte onorevole, non di mia mano.

Ma adesso c'era Mar. Avevo il diritto di mettere a rischio anche la sua vita?

— Mar, senti, incontreremo grandi pericoli. Quando sarà il momento, te lo dirò, e tu tor-ìerai tra la tua gente.

— Ma saranno lontani, allora, e potrei non trovarla. Allora morirei di fame.

— No, è facile, basta camminare nella direzione del sole che tramonta. Inoltre ti preparerò del cibo, cibo che duri a lungo.

Feci seccare molta carne al sole nel corso del nostro tranquillo viaggio verso sud e verso est, l'inverno sempre alle nostre spalle. S'incontravano pochi endogamici, e quei pochi li evitavamo cosi come evitavamo i posti in cui c'era il caos degli dei.

Di notte guardavo il cielo invernale, ed era lo stesso che si vedeva dalle mie montagne. E molte volte, giacendo sveglio, vedevo i messaggeri trascorrere alti nel cielo, velocissimi, da un orizzonte all'altro. Io non sapevo che cosa cercavo. Non avevo niente che desse senso alla mia vita, salvo Mar. E lei non mi avrebbe cantato il canto dei morti, poiché aveva conosciuto tanti uomini quante erano le sue dita.

4

In verità, mi aspettavo di morire. Cominciava ad avvicinarsi l'epoca delle notti lunghe. Sapevo, dalle tacche che avevo inciso sul manico della mia ascia, che la luna successiva sarebbe stata la prima luna d'inverno, e che sulle

montagne era già scesa la prima neve, e che gli animali si apprestavano ad affrontare la durezza degli stenti, quando i cervi sarebbero diventati sempre più magri e l'orso gigante sarebbe caduto in letargo. Ma in quella terra straniera che stavo attraversando, LI respiro gelido dell'inverno si riduceva a un sottile strato di brina che si scioglieva ai primi raggi del sole e sebbene le notti fossero alquanto fredde, di giorno faceva caldo. Una volta, al termine di una giornata di viaggio piena ma non intensa, cercai di calcolare in tiri di freccia la distanza che avevamo percorsa. Venne fuori un numero enorme, al di là della mia comprensione, e chissà che infinita distanza mi separava dalle mie montagne, dalla mia gente!

E non morivo. Le poche persone che incontravamo ■ ma ci eravamo addentrati tanto verso sud e verso est, all' inizio dell'inverno, che per una luna intera non vedemmo segno d'uomini fino a una sera in cui c'imbattemmo in un cadavere steso ai margini di un bosco - ci parlavano di draghi, e tutti avevano su di loro i segni della morte. Pochi si spingevano tanto lontano. Un giorno scorgemmo uccelli mai visti prima, tutti bianchi. Volavano bassi con strida rauche. Anche l'aria era diversa, molle e umida anche nei giorni freddi dell'inizio dell'inverno.

Mar non riusciva a capire -e, in confidenza, nemmeno io -cosa mi spingesse ad andare avanti. Adesso, ripensandoci, credo che non fosse più ii desiderio della morte, ma piuttosto l'orgoglio, o la curiosità. Possibile che il mondo fosse tutto eguale? L'immensa pianura appena ondulata, gli alberi stenti, di quando in quando un corso d'acqua, i luoghi proibiti dove c'era il caos degli dei? Erano molto più pericolose le montagne, popolate di puma, orsi e draghi. E i tremendi draghi dell'est? Avevamo sentito parlare di draghi, certo - ad esempio del drago della pianura d'erba - ma non ne avevamo mai visto uno. Giunsi alla conclusione che a oriente solo le persone come Mar potevano correre qualche rischio, perché non avevano il dono di percepire il segnale del pericolo, non erano capaci di sentire gli spiriti dei morti, forse dei giganti morti, che chiamavano da dentro il caos degli dei per parlare di morte. Un giorno o l'altro, pensavo, sarei tornato dalla gente delle montagne, gli unici veri uomini, e avrei detto loro che non c'era alcun pericolo tra le montagne lontane e nelle piane. Ma naturalmente non mi avrebbero creduto, perché fin dall'infanzia avevamo imparato che in quelle terre lontane c'era solo morte, e questo concetto era stato tramandato da tante generazioni che era ormai

diventato parte di noi stessi.

Nel mio orgoglio, probabilmente commettevo ancora peccato, infatti pensavo che prima o poi sarei tornato e avrei raccontato storie meravigliose che forse avrebbero arricchito le conoscenze del mio popolo. Comunque, a un certo momento puntammo direttamente a est, e la terra intorno diventò sempre più piatta e desolata, gli alberi sempre più radi, la cacciagione sempre più scarsa. Praticamente prendevo soltanto piccoli roditori e conigli selvatici. Il terreno era sabbioso, duro e sterile, e nei luoghi in cui c'era il caos degli dei, visto da una certa distanza il suolo aveva una sfumatura caratteristica, come se fosse fatto di ghiaccio color sabbia. Ma anche i luoghi del pericolo diventavano sempre più radi.

Trovammo un gran fiume, e ne seguimmo il corso. Sulle rive crescevano alberi, e le acque, sebbene fangose, erano bevibili. Cominciai a chiedermi se quel Qume ci avrebbe condotto alle acque grandi, al lago senza sponde di cui si raccontava, A meno che anche quello fosse solo uno dei tanti miti del passato.

Lungo il fiume c'erano spesso paludi, che a volte guadavamo 0, più spesso, evitavamo facendo un ampio giro. Nelle paludi abitavano animali molto strani: serpenti che non fuggivano come gli innocui serpenti delle montagne, ma rimanevano lì fermi pronti a combattere e avvelenavano la preda con denti mortali, o grossi rettili dalle grandi scaglie, e tartarughe. C'erano poi rane enormi, le cui grasse zampe ci fornivano una carne anche migliore di quella dei serpenti velenosi,

Un giorno decidemmo di prendere molte rane. Entrammo nella palude, procedendo a guado finché non trovammo un mo micelio che emergeva dalle acque. LI uccidemmo rane e serpenti a volontà, poi portammo il nostro bottino sulla terraferma con l'intenzione di accendere un fuoco e cuocerlo. Senza la minima preoccupazione, uscimmo dal bosco sbucando in una radura dove cresceva un'erba molto alta. Subito mi fermai, e senza tanti complimenti spinsi Mar al riparo degli alberi. A non più di un tiro di freccia avevo scono la testa di un vecchio drago. Meno male che stava dormendo, e che non ci aveva visti.

Compimmo un gran giro e uscimmo dalle paludi da un'altra parte, con cautela

però questa volta, e, Dei dell'Uomo, c'erano draghi da tutte le parti, draghi vecchissimi con la pelle tutta coperta di sangue, le teste immobili ma minacciose. Sembrava che in quella radura si fossero riuniti tutti i draghi del mondo. Non potei fare a meno di fermarmi a guardare, pensando alle immense ricchezze nascoste nel ventre di tutte quelle bestie, e mi misi a contarli, e arrivai a trecento e poi non sapevo più quali draghi avevo già contato e quali no. E in tutto quel tempo non uno si mosse. Allora cominciai a notare certe cose. Il drago più vicino eia come afflosciato: la pancia contro la terra coperta di erbacce. E aveva un gran buco in un fianco. Mi sembrò morto come il drago che avevo ucciso io.

— Ehi, drago! — gridai, e per un attimo mi alzai in piedi, mostrandomi a lui. Balzai subito al coperto, ma non ci fu né pioggia di denti né lampo mortale degli occhi.

Dissi a Mar di stare al coperto nel bosco e uscii di nuovo nella radura d'erbe alte e li sfidai tutti, ed erano decine e decine quelli che potevo vedere. Nessuno si mosse. Tutti erano pieni di buchi, o squarciati. Mi misi a ballare e a cantare, per sfidarli, pronto a mettermi al riparo. Niente. Strisciai fino al drago più vicino, Al riparo del suo fianco durissimo, sotto i buchi dai quali sputava i denti, vidi che aveva gli occhi tutti rotti. Era morto. Morto da lungo tempo, forse. Guardai dentro la ferita che aveva nel fianco, e vidi, completamente in vista, i suoi intestini. Li tirai fuori uno per uno e, seduto nell'erba, gridai a Mar di raggiungermi e intanto intrecciavo una collana per lei. Mar aveva paura, e non voleva avvicinarsi. Continuai a chiamarla finché lei spiccò la corsa e si buttò pesantemente accanto a me, senza fiato. Le misi al collo la collana di interiora di drago. Lei se la strappò di dosso e la gettò via con un gesto di schifo.

Che razza di donna! Buttare via quello ehe ogni donna civile desiderava più di ogni altra cosa. — Ascolta — le dissi riprendendo la collana, —sapevo che non hai avuto una buona educazione, ma questo è davvero troppo.

r

— Non voglio mettermi addosso sporche interiora di dra-80-

— Non sono belle?

— Be', sì, in un certo senso.

— Tra la mia gente sono molto preziose, e solo i più valorosi le portano, quelli che hanno ucciso un drago.

— Mitim — sospirò Mar quando le rimisi la collana.

Lentamente e con estrema cautela cominciai a esplorare la radura piena di draghi morti. Ben presto compresi che non avevo davvero niente da temere. Erano tutti morti. Li esaminai uno a uno. Uno era quasi tagliato in due, e gli entrai nel ventre per vedere. C' erano molte vene, che presi, e trovai anche piccoli pezzi di pelle adatti per ricavare punte di freccia. Trovai anche un pezzo trasparente di qualcosa -osso di drago, forse - ideale per raschiare le pelli. Aveva l'orlo arrotondato, era spesso circa quanto una falange, ed era affilato e tagliente. Ci si poteva vedere attraverso, ma le cose apparivano distorte e offuscate.

Mai avevo visto tanti tesori come nella radura dei draghi morti.

— Forse questo è il posto dove tutti i draghi vengono a morire — dissi.

— Allora andiamocene subito, prima che ne arrivi uno non ancora morto del tutto.

In certi draghi c'erano nidi d'uccelli e tane d'animali. Fu una caccia facile e abbondante. Dormimmo proprio là, nel cimitero di quelle tenibili bestie. Mar dormì abbracciata stretta a me, e anch'io, nella notte gelida, sentii gli spiriti dei morti frusciare tutto intorno a noi. La mattina dopo cc ne andammo subito e trovammo un grande sentiero di drago. Ne avevamo visti anche altri, guasti e rotti, invasi dalle erbacce, ma quello era il più grande di tutti. Pensai che fosse stato battuto da una coppia di draghi, maschio e femmina, infatti erano in realtà due sentieri gemelli che, fianco a fianco, scomparivano all'orizzonte dritti come una freccia, seguendo le ondulazioni del terreno. Non c'erano tracce fresche. Poiché il sentiero di drago puntava a est, decisi di seguirlo. Così facendo, imparai che i draghi erano bestie portentose, poiché erano capaci di usare ossa bianche per scavalcare i corsi d'acqua che luccicavano in fondo alle valli mentre il sentiero di ossa li scavalcava alto là sopra.

Per due giorni seguimmo il sentiero di drago, finché trovammo un luogo dove c'era il caos degli dei, e seguendo la sensazione che avvertivo nella pancia, lo abbandonai e cambiai direzione. Uccisi un piccolo cervo, lo spellai e lo tagliai a pezzi, ma proprio mentre compivo il lavoro che, tra la mia gente, era di competenza di Yorerie il macellaio, sentii, debolissimo, il segnale di pericolo, e mi accorsi che proveniva proprio dalle ossa del cervo. Era la prima volta che sperimentavo una cosa del genere, e non sapevo cosa pensare. Quella notte feci un esperimento, Mentre giacevo accanto a Mar addormentata, mi concentrai e premetti tutto il mio corpo contro il suo. Dove le ossa erano più vicine alla pelle, vale a dire ai polsi e alle caviglie, sentii, debolissimo, il segnale di pericolo. Questo mi preoccupò molto. Tuttavia mi convinsi che, se contaminazione c'era stata tra lei e me, ormai era fatta, e inoltre mi sembrava che lei fosse in buone condizioni di salute. Anzi, malgrado le fatiche del viaggio, Mar aveva messo su carne mangiando i frutti della mia caccia, ed era più bella, rotonda e morbida che mai. Mi rimase però una certa inquietudine.

Il giorno dopo fu uno dei più notevoli di tutto il nostro viaggio. Ci mettemmo in marcia la mattina presto, sempre verso est ma facendo un giro intorno al caos degli dei. A un certo punto vidi che davanti a noi il territorio si faceva boscoso e fertile, molto diverso dalla regione sterile che avevamo attraversato. Ne fui contento. Speravo di uccidere un cervo che non fosse contaminato, o almeno di procurarci una pelle in più. Avevo tenuto anche 1' altra poiché non emanava alcun segnale di pericolo. Era un bosco magnifico. Gli alberi, ricchi del cibo che mangiano gli arrampicanti, avevano tronchi enormi, più grandi di una casapelle. Il suolo era morbido ed elastico a eausa delle foglie che c'erano cadute sopra durante innumerevoli autunni. C'era tanta selvaggina, e io uccisi un piccolo cervo. Ma anche questo aveva lo spirito mortale nelle ossa, e non ne mangiammo, con grande delusione di Mar. Adesso anche roditori e conigli avevano lo spirito nelle ossa, e cosi fummo costretti a nutrirci di noci e di arrampicanti, sebbene la carne di questi fosse dura e legnosa. Nel cono dei miei esperimenti, scoprii che anche certe cose che sembravano radici sepolte nella terra avevano lo spirito. Ero preoccupato, ma solo fino a un certo punto: infatti, sentivo il segnale solo se mi avvicinavo a una radice dissepolta o alle ossa di animale.

— Guarda — dissi a un certo punto. — Qui neppure noi siamo mostri, perché

anche gli alberi hanno peli.

Infatti gli alberi erano ricoperti da una specie di pelo grigio, e tutto il bosco certe volte aveva un aspetto misterioso e solitario. Non erano veri peli, naturalmente, ed esaminando i tronchi da vicino, mi accorsi che si trattava di una sostanza vegetale insapore, troppo fragile per poterla impiegare per qualsiasi cosa.

— Mi piace, qui —■- disse

Mar. — E poi sono stanca di viaggiare. Costruiamoci una casa e fermiamoci.

— Prima bisogna esplorare i boschi, — risposi addentrandomi con lei nella selva buia. Mar cominciava ad imparare a camminare nei boschi senza far rumore, con passo da cacciatore. Camminavamo silenziosi come fantasmi quando, un poco più avanti, vidi qualcosa che mi gelò il sangue, e mi gettai a terra immediatamente, trascinando Mar con me. Un luccichio di pelle di drago, inconfondibile.

Raccomandai a Mar dì rimanere al coperto e strisciai da un albero all'altro finché potei rendermi conto della natura della cosa. Era in effetti pelle di drago, ma intrecciata in mq-do Strano, quasi come una tela di ragno. Era alta tre volte la mia altezza, e si estendeva a destra e a sinistra. Le buttai contro un ramoscello, tenendomi a distanza di sicurezza, e non successe niente. Ne gettai un altro più grosso, ma anche questa volta non ci fu né lancio di denti né lampo di occhi. Vidi poi che al di là della ragnatela cresceva un'erba diversa da ogni altra che avevo visto. Strisciai più avanti per vedere meglio. Era erba, sì, ma cresceva bassa e uniforme. A intervalli regolari su quella radura verde crescevano arbusti, alcuni dei quali avevano fiori bianchi del tutto fuori posto, vista la stagione invernale. A passi cauti mi avvicinai maggiormente e toccai la rete con la mia scuredura. Niente. Allora cercai di tagliarla, ma la mia ascia rimbalzava.

Pareva che non ci fosse pericolo. Andai a riprendere Mar e le mostrai quelle meraviglie. Capii che niente l'avrebbe trattenuta dal cogliere un po' di quei fiori bianchi. Toccai la rete: la pelle di drago era fredda e dura. Mi ci arrampicai con una certa facilità. Una volta in cima, aiutai Mar a salire a sua volta. Scendemmo dall'altra parte, anche se in cima alla rete la pelle di drago

era aguzza, e ci procurò qualche graffio. L'erba era morbida e cedevole sotto i nostri piedi. Corremmo verso il cespuglio più vicino, attenti a ogni rumore. Io ero pronto a cogliere ogni segno di spiriti. Mar colse qualche fiore. Avevano un profumo dolcissimo.

— È bello, qui — disse.

— L'erba è malata. Cresce folta, ma le radici sono a fior di terra, — Non mi piaceva.

— Senti la voce degli spiriti? — mi chiese lei.

— No,

C'era qualcosa di strano, però: come un gemito lungo. Molto diverso dall'urlo del drago che avevo ucciso, ma della stessa natura. Cercai un posto dove nasconderci, ma c' erano solo i cespugli che non avrebbero offerto nessuna protezione contro la pioggia di denti. Ma, di colpo, compresi: i draghi non erano tutti eguali. Questo senza dubbio si apriva il suo sentiero battendo l'erba invece che la terra e i sassi.

Mi nascosi insieme a Mar dentro un cespuglio; il rumore si faceva sempre più vicino, ma la vegetazione ci impediva di vedere il drago che si stava avvicinando. Arrivò girando attorno a un gruppo di cespugli, e io trattenni il respiro. Era un drago piccolo, largo quanto io sono alto, e lungo la metà. Come altezza, mi arrivava al petto. Si muoveva piano, mangiando l'erba e sputandola dietro di sé. Ronzava e gemeva, anche, ma, soprattutto, puntò dritto su di noi. Se ci avesse visto nascosti dentro il cespuglio avrei dovuto aprirmi [a strada combattendo. Aveva un occhio solo in mezzo alla fronte; la testa sembrava attaccata rigidamente al corpo. Il fatto che non potesse girarla mi dava speranza: forse avrei potuto saltargli addosso da dietro.

Il drago veniva verso di noi. Mi tesi, pronto a balzare e a morire nel tentativo di accecarlo a colpi d'ascia. Ma proprio prima di entrare nel cespuglio si girò e andò via. I draghi, per grazia degli dei, non hanno naso.

Ero forse deluso? Avevo visto posti lontani, e il luogo dove i draghi vanno a morire. Così, quel piccolo drago che era venuto tanto vicino mi sembrava una

preda facile. Mosso da orgoglio, balzai fuori dal cespuglio, rincorsi rapido il drago, gli balzai sulla schiena e con un unico colpo gli fracassai l'occhio. Il drago si fermò. Il ronzio si affievolì e si spense. Era morto.

— Vieni a vedere! — Mar si avvicinò piena di paura. Girai il drago sulla schiena. Aveva denti grandi e numerosi, dagli orli affilati, tutti sporchi dell' erba che stava mangiando. Gli diedi qualche colpo con 1' ascia, ma non volendo rovinarne il filo, smisi subito c lo Easciai 3ì, capovolto, sconfitto.

— Come sei coraggioso... —-disse Mar guardandomi con chiara ammirazione. Gonfiai il petto.

— Non ci vuole niente a uccidere draghi così piccoli, — mi vantai.

Ma persi tutto il mio coraggio quando, essendoci incamminati nella direzione dalla quale era venuto il drago, sentimmo un sibilo improvviso, e cominciò a piovere in su. L'acqua, cadendo verso l'alto, ci bagnò. Mar si mise a gridare. Io ebbi paura solo per un momento: era solo pioggia, dopotutto, e se veniva su dalla terra, che differenza faceva, vista la stranezza di quel posto? Mar fece per scappare via, ma io la fermai prendendola per un braccio. Continuammo a camminare in mezzo alla pioggia, poi, girato un folto di cespugli, ci trovammo faccia a faccia con uno di quei draghi che mangiavano l'erba. Il suo unico occhio era puntato su di noi. Con un grido, gli saltai addosso, sebbene mi aspettassi da un istante all'altro la raffica di denti o il lampo bruciante, Ma la bestia si limitò a venirmi incontro ronzando, e io le ruppi la testa con un colpo d'ascia

sfracellandole l'occhio.

Un cucciolo di drago? La pelle era pulita, senza sangue. Non era vecchio. Lo esaminai con grande attenzione, questa volta. I buchi da cui i draghi sputavano i denti non c'erano, Forse comparivano con la maturità? Avevo trovato il posto dove nascevano i draghi? Allora i draghi si riproducevano?

Ma subito dovetti occuparmi d'altro. Mar mi prese per un braccio, dicendo:
— Guarda, oh, guarda.

Attraverso i cespugli e gli alberi s'intravedeva qualcosa di bianco. 11 sangue

mi sì gelò: un drago enorme, la mamma di tutti i draghi del mondo. Quello sì che poteva sputare e bruciare. E vidi una dozzina di occhi che riflettevano i raggi del sole pomeridiano, occhi di una grandezza tale che il coraggio mi venne meno. Allora corsi, dimenticandomi perfino di Mar. Corsi e corsi finché non arrivai alla pelle di drago. Lei mi raggiunse quando ero già arrivato quasi in cima. — Aiutami, aiutami — gridò. Saltammo dall'altra parte graffiandoci dappertutto.

Passò un giorno intero prima che trovassi il coraggio di tornare alla strana pelle. La seguimmo, ed era veramente lunghissima. A un certo punto s'interrompeva, sostituita da una diversa struttura della pelle di drago. Mi accertai che non vi fossero pericoli e facemmo un passo avanti: la pelle di drago si mosse. Corremmo a nasconderci tra gli alberi, e da lì osservammo il pezzo di pelle di drago che si era mosso, aprendo un passaggio nella rete, richiudersi lentamente. Feci qualche passo avanti con grande cautela: la pelle si aprì.

— È viva — sussurrò Mar.

Non c'erano i buchi dei denti. Non si vedevano occhi. Io ero molto curioso.

— Ora andiamo dentro — dissi.

— No! Sei matto?

— Ci siamo entrati anche L' altro giorno.

— Ma c'è quel drago enorme.

— Staremo attenti.

Entrammo. C'era un sentiero di drago diverso da ogni altro, e cioè ricoperto di piccoli sassi sciolti, non battuti. Non c'erano tracce di drago, però. Un po' rinfrancato, insieme a Mar che tremava, percorsi un largo sentiero con gli alberi finché, tra le foglie, vedemmo qualcosa di bianco. Lasciai 11

Mar e andai avanti, strisciando da un albero all'altro. Non riuscivo a vedere tutto il drago in una volta, tanto era grande. Ma mi avvicinavo sempre di più

senza che succedesse niente. Quando fui abbastanza vicino, vidi che il drago era molto alto, aveva la groppa ricoperta da piastre ossee lunghe e regolari, simili a pietra, e che aveva occhi rettangolari o quadrati: certi lunghi e stretti, altri più larghi. Tutti riflettevano la luce. Non sapevo cosa pensare. Mi sembrava che il drago sedesse su un muro di pietre di forma regolare. Mi mostrai per vedere cosa succedeva. Non successe niente. Gettai un sasso, che rimbalzò sui fianchi del drago. Ancora niente. Allora presi una pietra più grossa, e la tirai contro un occhio. L'occhio andò in pezzi. Attesi, tremando, il ruggito del drago, ma tutto era silenzio. Poi, dopo un po', nel fianco della bestia si aprì una piastra e ne uscì un piccolo drago che portava un occhio: una grande lastra credo di osso, di una sostanza simile al frammento che avevo recuperato nella radura dei draghi morti. Era un osso strano, però, perché ci si poteva vedere attraverso. Con stupore osservai il drago piccolo. Mise fuori delle zampe e cominciò a sollevarsi fino all'altezza dell'occhio rotto, pulì 1' orbita dai frammenti e poi ci mise l'occhio nuovo. Allora ruppi un altro occhio, e successe la stessa cosa. Mentre il drago piccolo curava il grande, mi feci vedere. Ancora non successe nulla. Quando il drago piccolo ebbe finito e si abbassò sulle zampe, che sembravano rientrare nel corpo, gli saltai addosso e gli ruppi l'occhio con un colpo d'ascia. Morì subito, e il ronzio cessò.

Sentendomi molto coraggioso, e anche un po' incosciente, esplorai tutto intorno alla bestia grande, e non morii. La pelle non era la solita peLle di drago: sembrava invece fatta di legno. Allora la intaccai con la scure, e dovetti farmi subito indietro perché venne un drago piccolo che spruzzò una roba bianca sul legno scheggiato. Vedete, io non sono stupido, e avevo capito che i draghi piccoli non sputavano denti e non avevano occhi che gettavano fuoco. Come ulteriore riprova, andai a mettermi proprio davanti al drago piccolo che sputava la roba bianca, e quello mi ignorò completamente. Allora gli ruppi l'occhio c lui morì.

Chissà quali tesori c'erano là dentro, pensai, e senza guardiani. Andai a riprendere Mar, che aveva paura a venire con me ma aveva ancora più paura a rimanere da sola. Ci accostammo alla cosa bianca, forse non era nemmeno un drago, dopotutto, e trovammo delle pietre su cui si poteva salire molto comodamente: era un po' come salire su una parete rocciosa poco inclinata, solo che le pietre erano disposte a intervalli regolari. In piedi su

quell'appendice della cosa, eravamo molto nervosi, lo ammetto, ma pareva proprio che non ci fosse pericolo. Fatto ancora qualche passo, ci trovammo davanti a una piastra del fianco della cosa. La piastra si aprì. Confesso che ci volle un bel po' prima che ci decidessimo a entrare in quella che ci pareva una bocca spalancata. Ma alla fine entrammo, e ci trovammo a camminare su una sostanza molto morbida: dentro era molto simile a una caverna. La piastra si richiuse, chiudendoci dentro. In preda al panico, balzai per aprirmi la strada a colpì d' ascia, ma la piastra si riaprì da sola, senza che la toccassi nemmeno. Feci qualche esperimento. Ogni volta che mi avvicinavo per uscire, la piastra si apriva. Un po' rinfrancati, ci addentrammo nella caverna. Io e Mar eravamo ancora bagnati per la pioggia che era «scita dalla terra, e dalle nostre pelli l'acqua gocciolava sulla cosa morbida su cui camminavamo. Sentii un rumore: una piccola piastra si apri nel muro e ne uscì un drago piccolissimo, che ronzava. Sollevai subito l'ascia, ma il drago andò a mettersi sopra una pozza d' acqua che si era formata sulla cosa morbida che ricopriva j| suolo e l'acqua scomparve, bevuta fino all'ultima goccia. 11 drago bevve tutta l'acqua che era gocciolata dalle nostre pelli, poi si diresse verso di noi e si fermò, come in attesa che noi ci muovessimo. Noi ci muovemmo, e lui venne a bere l'acqua che era caduta al suolo. Io ero un po' nervoso, anche se quel drago piccolissimo mi sembrava del tutto inoffensivo, e così gli ruppi il piccolo occhio che aveva. Lui morì. Subito si aprì un'altra piastra e venne fuori un altro drago piccolo, ma tutto diverso dall'altro, che raccolse il drago morto e se ne andò.

— Avresti dovuto uccìdere anche quello — disse Mar. — Adesso andrà ad avvertire gli altri.

Io non dissi niente, perché ero occupato a guardarmi attorno. Le pareti di quella caverna erano tutte piene di piastre di diverse dimensioni. Passando accanto a una di quelle piastre, vidi che si apriva: dietro c'era un'altra caverna, ma molto più vasta. Ci entrai. Di colpo apparve il sole, e la caverna ne fu tutta illuminata. Pieno di paura mi aspettavo di trovarmi davanti un drago, ma non ce n'era.

Immagino che a furia di provare paura tanto spesso, alla fine ci si fa l'abitudine e non si prova più niente. Infatti, sebbene spaventato per l'improvvisa comparsa della luce, mi limitai ad aspettare, ma non successe

niente. In quella caverna c'erano delle cose grosse, molto colorate e morbide, a guardarle. Mi ricordavano sedie, e letti. Ma erano molto, molto grandi. Mi si gelò il sangue.

«Un tempo i giganti camminavano sulla terra», dicevano i vecchi.

— Oh Dei de ll'Uomo — dissi. — Questa è la casa dei giganti.

— Eban, andiamo via — disse Mar attaccandosi al mio braccio.

— Chissà che tesori... — dissi soprappensiero. C'era un occhio, davanti a me, attraverso ii quale si vedevano l'erba corta e i cespugli con i fiori bianchi. L'occhio era in parte coperto da una specie di pelle che pendeva dall'alto, meravigliosamente morbida e delicata, più di qualsiasi altra pelle, per quanto accuratamente raschiata, che avessi mai visto. Era più sottile defla membrana degli intestini, bianca e delicata. Ne strappai un gran pezzo, e lo drappeggiai sulle spalle di Mar.

— Com'è bella...

— Hai visto quanti tesori? Siamo ricchi, ricchissimi.

— E se i giganti tornano a casa?

— I giganti sono morti. Sono più antichi dei draghi.

Sedetti su una di quelle cose enormi a forma di sedia. Era morbida e accogliente. Mi piaceva anche se mi faceva sentire un nano. Contagiata dalla mia audacia, Mar provò a salire su una cosa a forma di letto. Dopo un po' saltava su e giù gridando felice. Andai a sedermi su un'altra cosa. Sentii un lieve rumore e schizzai via, ma non abbastanza in fretta. Nella parete si apri una piastra e comparve un occhio bianco e splendente, orribile, che ci fissava. Veniva come uno sfrigolìo, dall'occhio, che si accendeva di lampi bianchi, e c'era anche un rumore come di acqua che scorre. Noi però eravamo già al riparo nella prima caverna, e comunque non successe niente. Quando la piastra si richiuse e l'occhio scomparve, tornammo, ma presto ci stancammo delle cose a forma di sedia e di letto.

C'era anche un'altra caverna, con il pavimento di pietra e quasi vuota, ma quando ci entrammo udimmo un suono spaventoso che continuò fino a che non uscimmo. Si trattava di un suono difficile da descrivere, poiché era composto da più suoni: alcuni simili all'urlo del drago, altri dolci come il rumore del vento tra le foglie, e in fondo a tutti c'era un suono ritmico che mi ricordò la vecchia Seer delle Cose Invisibili quando batteva sul suo albero cavo. Ma in complesso era veramente brutto, e ce ne stancammo presto. E poi trovammo, alla fine di una caverna lunga, la caverna più meravigliosa di tutte, piena di piastre che si aprivano solo a toccarle, dietro le quali c'erano cose incredibili. C'erano coppe molto fragili, c più sottili di quelle che faceva la mia gente con l'argilla, e altre cose incomprensibili. Ma, soprattutto, trovammo una collezione di coltelli per spellare, fatti di pelle di drago, e cosi ben conservati che non c'era nemmeno la più piccola traccia di sangue di drago. Ed erano affila-fissimi, cosi affilati che mi sarei potuto radere i peli senza sentire dolore. Ne presi parecchi, che misi dentro il mio perizoma, e ne diedi due a Mar, perché li portasse lei. Con quei coltelli avrei potuto spellare un orso gigante senza la minima fatica.

C'erano delle pietre in salita che portavano a un'altra serie di caverne, con giacigli e altre cose incomprensibili. In una, piccola, per esempio, c'erano come delle grandi coppe fissate al suolo. Ci piacevano di più le caverne sottostanti, però, e visto che non c'era pericolo decidemmo di trascorrerci la notte.

Nelle caverne non faceva freddo, anche se fuori era già scesa la sera, ma ogni cacciatore, quando si accampa, accende il fuoco.

Cercai il posto più adatto e a 1-la fine scelsi la caverna piccola con il pavimento di pietra; bisognava però trovare il modo di far tacere i suoni fastidiósi che uscivano dalle pareti non appena si entrava. Risolsi il problema localizzando i punti da dove provenivano i suoni, e spaccando la parete a colpi d' ascia. Dopo di che, ci fu silenzio. Poi, sempre con l'ascia, feci a pezzo qualcuna delle cose a forma di sedia, ammazzando nel frattempo una decina di -draghi piccoli, che sembravano decisi a rubarmi la mia legna da ardere, e accesi il fuoco in mezzo alla stanza dal pavimento di pietra. Il fuoco faceva una vista davvero consolante, sebbene la caverna fosse bene illuminata da un sole magico appeso in alto. Quando la caverna fu piena di fumo, mi accorsi

che non c'era ventilazione, e allora fracassai un paio di occhi con l'ascia. Ma subito venne un drago piccolo a sostituire gli occhi, e non appena li rompevo, quello tornava ad aggiustarli, e intanto la caverna era tutta piena di fumo, e Mar tossiva. Poi lei cominciò a gridare, poiché si era messo a piovere, dentro una caverna, pensate!, e non pioveva acqua, ma una roba bianca appiccicosa e dall'odore acuto che veniva giù dall' alto.

Il fuoco si spense quasi subito, e noi eravamo tutti sporchi di quella roba bianca, e dappertutto era pieno di draghi che ripulivano come forsennati la caverna portando via la legna semibruciata e tutta la roba bianca.

— Adesso basta, —dissi io, fracassando occhi di drago a destra e a sinistra. — Andiamocene via di qui e cerchiamoci un riparo come si deve, nei boschi.

— Sì, sì, — disse Mar.

Solo per il gusto di far muovere un po' i draghi spaccai, una volta usciti, ancora qualche occhio, e gettai dei rami infuocati dentro due o tre caverne per veder piovere la roba bianca. Poi si fece davvero buio, e allora andammo nei boschi dove costruii un riparo con pelli e frasche, e accesi un fuoco ruggente, accanto al quale Mar fu la mia... Avevo finito per apprezzare quella parola.

Era davvero inverno. Nelle paludi, l'acquaferma era ghiacciata. Gli animali piccoli non uscivano dalle loro tane, gli arrampicanti se ne stavano nei loro rifugi, e io ero molto contento di avere abbastanza carne seccata al sole. Si potevano mangiare anche le noci, e certe bacche nere di cui mi ero fidato perché avevo visto che anche gli uccelli le mangiavano, e poi non mandavano il segnale degli spiriti. Mangiammo carne secca finché arrivai al punto di sognare pezzi di cervo sugoso, arrostito su un fuoco di legna dura che brucia a lungo, come se ne trova nelle nostre montagne.

Lasciammo la casa dei giganti e ci dirigemmo a est. Mar voleva fermarsi e costruire una capanna con fango e paglia, dove avremmo potuto scaldarci accanto al fuoco e in giacigli d'erbe secche. Tuttavia, non faceva freddo come sulle montagne, e non c'era neve, e allora andammo avanti, trovando ricovero dove capitava: nella cavità di un tronco marcio, per esempio, o sotto un riparo di pelli e frasche. Avevo in mente di arrivare fino al leggendario lago senza sponde. Sapevo che dovevamo essere vicini, perché sentivo nell'aria un odore

strano.

Tuttavia era sempre più difficile procedere nella direzione fissata, a causa del segnale degli spiriti, e allora per giorni camminavamo verso sud, cercando inutilmente un passaggio attraverso il caos degli dei che sembrava bloccare la strada verso est. I rettili e le rane stavano nascosti nelle loro buche sotterranee, per ripararsi dal freddo. Scoprii che gli uccelli bianchi dalle strida rauche erano mangiabili, anche se sapevano molto di pesce, e si potevano prendere facilmente con l'arco perché non avevano paura dell'uomo.

Nei boschi c'erano soprattutto piante sempreverdi, alte e dritte, con aghi simili a quelli degli abeti delle nostre montagne. Gli arrampicanti ne mangiavano i semi chiusi dentro una specie di riccio. Quindi ne mangiammo anche noi, ma non avevano sapore.

Certe volte sentivo nel ventre un segnale molto forte, cosicché dovevamo tornare indietro. Comunque, per tutti i primi mesi di quell'inverno continuammo a cercare di andare a est, per poi tornare indietro. In ogni caso non procedemmo più verso sud, L'inverno cominciava a rompersi: certi giorni faceva quasi caldo, poi veniva il vento dal nord, e tornava il freddo. Ma nel complesso, la stagione andava scaldandosi. Poi un giorno vedemmo germogli dappertutto, e gli animali uscirono dalle loro tane spinti dall'amore. E allora il cibo fu più abbondante.

Il nuovo anno era ormai avviato quando decisi che dopotutto non era importante vedere il lago senza sponde, perché a est c'era una specie di muraglia ininterrotta di voci degli spiriti. Evidentemente, gli spiriti avevano il compito di vigilare a che il lago senza sponde non fosse visto da occhi umani, o almeno da chi avesse il buon senso di dar retta ai loro avvertimenti.

Quello che mi decise a cambiare i piani fu un incidente. Un giorno mi sembrò di aver trovato una breccia nel caos degli dei, così ci addentrammo in un territorio boscoso, verso est, dove c'erano molti arrampicanti dalle cui ossa veniva però il segnale di pericolo. Ci eravamo accampati per la notte sulla riva di un bel lago. Il fuoco era basso e mi accingevo a dormire quando sentii i rumori di un animate che si aggirava intorno al campo. Presi l'arco lungo e mi guardai in giro. Alla luce del fuoco vidi due occhi a un'altezza tale dal suolo che mi diede da pensare. Buttai subito altra legna sul fuoco, e gli occhi

scomparvero. Quella notte però dormii male.

Alla luce del giorno andai in cerca di tracce, e ne trovai di vagamente simili a quelle del puma, ma con qualcosa di stranamente diverso. Infatti, sembrava che ogni zampa avesse gli unghioni, mentre si sa che quando il puma cammina gli artigli sono retratti. Continuammo ad andare a est, stando però più attenti di prima. Ogni tanto, tra gli alberi, scorgevo dei movimenti. C'era più di un animale intorno a noi, e io capii che eravamo seguiti: era la stessa sensazione che avevo provato quando il puma mi aveva seguito mentre ero alla ricerca del drago.

Come al solito, sentii la voce degli spiriti, e dovemmo tornare indietro passando per lo stesso territorio boscoso da cui eravamo venuti. E quella notte, alla luce del fuoco, vedemmo tre o quattro paia d'occhi.

Volevo capire di che cosa si trattava. Scoccai una freccia subito sotto uno di quegli occhi, e udimmo un urlo lugubre. La freccia non era andata a vuoto. Sentimmo uno scalpiccio e poi silenzio, e poi ancora una serie di ululati lamentosi dal timbro quasi umano. Era davvero troppo: buttai sul fuoco un gran mucchio di rami secchi, e alla luce del fuoco vidi qualcosa per terra e più in là, tra le tenebre,occhi bianchi che mi guardavano. Sentendomi alquanto nervoso, raccolsi un ramo infuocato e andai a dare un'occhiata a ciò che avevo ucciso.

Quando vidi, gridai di paura. La cosa giaceva sulla schiena. Gli occhi erano rosa e aperti, e il sangue gocciolava lungo l'asticciola della freccia che si era conficcata nella gola. La cosa aveva una faccia d'incubo, semiumana ma distorta dall'orrore: occhi sbarrati, zanne sporgenti che uscivano dalle labbra spesse, bocca enorme che prendeva tutta la metà inferiore della faccia. Il corpo era coperto di peli, le braccia erano lunghissime. Aveva solo tre dita per mano, e i piedi erano come rattrappiti, il che spiegava le tracce si-mi li a quelle del puma.

La cosa era alta quasi quanto me. Era abbastanza umana da poter camminare come un uomo, e questo spiegava la bizzarra altezza degli occhi sul terreno. Alquanto scosso, tornai presso il fuoco che tenni alto per tutta la notte. Un bel pezzo prima dell'alba sentii fruscii e ululati lamentosi che mi fecero rizzare i peli della nuca. Allora alzai un ramo acceso, e quello che vidi mi gelò il

sangue. Tra ringhi e grugniti, una mezza dozzina di mostri stavano sbranando il cadavere del loro compagno. Strappavano la carne con le zanne, e il sangue gocciolava dalle facce pelose. Sconvolto, li caricai gridando e agitando il mio ramo, ma uno di loro mi tenne testa, e addirittura fece qualche passo verso di me. La gran bocca spalancata mostrava i denti spaventosi, e ringhiava in modo sordo e bestiale. Gli tirai una freccia nella pancia e lui cadde, ma riuscì ad allontanarsi strisciando e gemendo finché, dai movimenti tra i cespugli, capii che anche lui aveva finito per soddisfare la fame dei suoi simili. Fino a che non fu giorno continuarono i rumori orrendi del pasto, insieme a rumori di lotta e a qualche ululato lamentoso, come di dolore, lo ormai avevo deciso che non era il caso di rimanere ulteriormente in quei boschi. Già pensavo di esserne uscito senza danno quando, senza preavviso, uno di quegli animali vagamente umani saltò da un albero addosso a Mar, che, travolta dal peso, cadde. Intanto altri quattro uscirono dal sottobosco e mi caricarono. Uccisi con uno dei miei coltelli di pelle di drago quello che stava cercando di azzannare il collo di Mar, e subito dopo colpii con la mia scuredura il primo attaccante. Questi cadde con la testa quasi staccata dal corpo, e colpii il braccio di un altro con un colpo tale che lui non potè più combattere. Ma gli altri due mi saltarono addosso, e io caddi. Riuscii a sbudellarne uno con il mio coltello, ma l'altro mi aveva azzannato la spalla. Io ero schiacciato dal peso del vivo e del morto, e potevo fare ben poco. La bestia superstite tentava di azzannarmi alla gola. Per un momento me la vidi davvero brutta; ma quasi subito l'ultima bestia diede uno spasimo, perse le forze e cominciò a dibattersi nell'agonia, sempre schiacciandomi con il suo peso. Allora mi tirai fuori da sotto quella massa puzzolente di sangue e peli, e vidi Mar che ansimava forte, il coltello insanguinato in mano.

— Brava — le dissi.

— Sei ferito?

— Solo un morso superficiale, — risposi strizzando la ferita alla spalla affinché il sangue, scorrendo libero, la purificasse. Poi ci avrei messo sopra una poltiglia di foglie.

Esaminai con attenzione i morti, e rimasi turbato dalla grande rassomiglianza agli esseri umani, come se un dio malvagio avesse preso l'uomo e avesse fatto di tutto per deformarlo, per farne un'imitazione orribile e grottesca. Ma ecco

che nella foresta cominciarono a levarsi ululati, e allora io e Mar ci allontanammo il più in fretta possibile, e alla fine, raggiunto il terreno aperto, fummo fuori dal mondo di quelle mostruosità.

Ora non avevo più obiettivi. Prima, per quanto in modo vago e gratuito, il mio scopo era di vedere il lago senza sponde di cui si raccontava, ora, poiché a est sorgeva un muro compatto e impenetrabile di terre pericolose, come mi avvertiva il segnale che sentivo nel ventre, ci stabilimmo in un campo semipermanente e ci fermammo un po' mentre le giornate diventavano sempre più lunghe. Mar ne fu contenta. Trovò dell'argilla e la usò per fare tazze, piatti, ciotole, che cosse sul nostro fuoco. Divenne, insomma, molto domestica.

Le giornate si facevano però sempre più calde, e appena ci si muoveva, il sudore colava, E le pungenti cominciarono a giungere a sciami. Allora mi stancai di quelle terre basse, calde e umide, e c'incamminammo verso ovest, anche se Mar ne fu un po' dispiaciuta. Avevo un gran desiderio del fresco delle mie montagne. Comunque, non potevo tornare presso la mia famiglia: io ero un portatore di morte, e avevo causato la distruzione di mezza famiglia. E poi, tornare con un'endogamica delle terre basse sarebbe stato un vero insulto. Inevitabilmente ci sarebbe stato un raduno degli anziani, che mi avrebbero condannato alla pena che già stavo scontando; l'esilio,

Le montagne erano vaste, e grandi, e nella mia infanzia avevo sentito dire che si stendevano lontano verso sud, fino a diventare colline.

Così ci allontanammo da lì, sempre seguendo il sole nella sua corsa a ovest, e il calore era tale che alla fine della giornata ci accasciavamo al suolo senza più forze, svuotati. Ma più andavamo a ovest più la selvaggina si faceva abbondante, e più diventavano limpide le acque. Il nostro cammino verso est aveva avuto uno scopo meno definito, e ci aveva preso molto tempo, ora invece non deviavo mai, se non per girare al largo dal caos degli dei. Una luna dopo il giorno più lungo dell'anno, in una giornata limpida vedemmo che a ovest c'era una striscia blu simile alle nubi basse che portano le tempeste. Ma i giorni passavano, e la strìscia cresceva, finché capii con gioia che eravamo in vista delle montagne.

Cominciammo a incontrare uomini: uomini malati e deboli come nel paese di

Mar. Le esperienze del viaggio, e i mesi trascorsi mi avevano reso forte e massiccio. Con i peli del volto che crescevano rigogliosi e quelli della testa lunghi fino alle spalle, dovevo apparire formidabile, c gli endogamici non mi ostacolarono mai la strada. Tuttavia dormivo sempre con un occhio aperto, e due o tre volte dovetti minacciare con un ringhio qualcuno che si aggirava intorno al campo. Una volta scoccai anche una freccia.

Infine giungemmo alle colline basse, preludio alle montagne vere c proprie. Non erano però alte come quelle della mia gente.

Una sera tornai a! campo con un bel cervo grasso e sano. Ci fermammo tre giorni a mangiare la carne e a farla seccare al sole. Insegnai a Mar a masticare la pelle per renderla morbida e malleabile. Così avrei potuto confezionarle un vestito per l'inverno secondo la foggia della mia gente. Ne avevo abbastanza di vagabondare, ed era mia intenzione trovare una valle solitaria e isolata dove stabilirci.

Alla fine, carichi di carne secca, della mia provvista di vene di drago, dei bei coltelli presi nella casa dei giganti, la scuredura, le coperte, e la nuova pelle di cervo, cominciammo a salire su per le colline basse, e nel mio desiderio di frescura andammo a finire proprio addosso a un vecchio

drago, un drago delle colline.

Non ci fu nessun preavviso. Raggiungemmo un crinale, io e Mar, e lei era al mio fianco poiché aveva gambe lunghe e forti, e riusciva a tenere il mio passo, e io vidi il corpo chiazzato di sangue di un vecchio drago, e la sua testa già stava girando a scatti urlando minacciosa, e poi ci fu un rumore forte e continuo mentre i suoi denti ci volavano attorno ronzando come fanno le api. Con un grido mi gettai indietro, trascinando Mar con me al riparo del crinale. Ma Mar non si muoveva, e il suo corpo era molle. Allora la trascinai più in basso, credendo che fosse spaventata. Ma lei non si muoveva, e c'era tanto sangue tra i suoi capelli neri, e allora il cuore mi si strinse. Il drago aveva sputato i suoi denti dentro la testa di Mar.

Oh Dei dell'Uomo, pregai, e la girai sulla schiena. Aveva gli occhi chiusi, e sentii che era morta. Anche il puma aveva preso nella testa i denti del drago che poi avevo ucciso, e il puma era molto più forte di Mar, però era mono.

Allora intonai il canto dei morti, e mentre cantavo vidi che il suo seno si alzava e si abbassava.

Respirava ancora. Le scostai i capelli. Il dente non aveva rotto il cranio, ma solo aveva graffiato un po' l'osso e scavato un piccolo solco nella carne. La portai giù vicino all'acqua, un tonente che avevamo attraversato poco prima, e le bagnai la testa finché con il freddo il sangue smise di uscire. Ma Mar continuava a dormire, e non si svegliava.

— Mar, Mar, senza di te io sono di nuovo solo — la chiamai, ma lei non sentì.

Per tutto il lungo e triste pomeriggio, e per tutta la notte desolata, rimasi seduto accanto a Mar. Aprì gli occhi alla luce dell'alba, e mi guardò senza riconoscermi, e subito riprese a dormire, ma adesso avevo qualche speranza.

Si dice che dal caos esce ciò che è buono, ma questo non è sempre vero. Cosa può uscire di buono dal caos degli dei nelle piane orientali? Soltanto malattia e morte. Però è vero che nelle montagne da) caos che nasce dal fuoco che scende dal cielo nascono teneri germogli, perché il fuoco ripulisce il sottobosco.

Anche dal dente di drago che colpì Mar uscì, alla lunga, qualcosa di buono: capii che avevo bisogno di lei. Fino a quel momento l'aveva considerata solo una... quella parola sporca così spesso usata dalla sua genie. E al più qualcuno con cui parlare. Invece quando pensai che fosse mona, un gran dolore nel petto e le lacrime che mi uscivano dagli occhi mi fecero capire che Mar era diventata per me qualcosa di più. Allora la strinsi tra le braccia e la cullai e le mormorai parole dolci. E dopo un lungo, lunghissimo giorno, lei aprì ancora gli occhi.

— Mi fa male — disse.

— Guarirai.

— La testa... — Si portò una mano alla fronte e gemette.

— Non è rotta.

— Mi sento... — e si riaddormentò.

Stette male per qualche giorno, e voleva che la tenessi continuamente tra le braccia. Quando stette un po' meglio, questo portò ad altre cose. Infine, ridendo, l'accusai di fare la malata solo per non dover camminare, e poter stare vicina a me tutto il giorno.

Lei sorrise, ma subito rabbrividì, — Quando ho visto il drago...

— Hai fatto in tempo a vederlo?

— Sì. Poi ho sentito il dolore, e c'è stato un attimo, prima che morissi, che ho rimpianto tante cose...

— Lo so. Anch'io. Perché anch'io sarei morto, Mar, se non avessi potuto dirti che tu sei la mia vera compagna.

— È vero? — Le avevo spiegato le usanze della mia gente, e che uomo e donna si accompagnano per la vita e che poi sono una persona sola.

— È vero.

— Mi è spiaciuto anche di non averti detto una cosa,

— Dilla adesso, allora.

— Non so se...

— Siamo compagni, ora. Puoi dire quello che vuoi.

— Ma forse mi sbaglio. — Mi abbracciò. — Non voglio sbagliarmi.

— Non si sbaglia mai, quando uomo e donna sono compagni. Si sbaglia solo a farsi male.

— È che non sanguino da tre lune.

Assimilai l'informazione, annuendo, Pensavo a ciò che comportava, e ricordavo il bambino deforme cui l'endogamico aveva sfracellato la testa

contro un albero.

— Forse è solo perché sono vecchia. Le donne vecchie non sanguinano più.

— A quindici,»no, sedici estati?

— Se non mi sbaglio, sono felice. E tu, Eban? — Mi guardava da sotto le lunghe ciglia, un po' preoccupata.

— Sarà un maschio, e lo chiameremo come mio padre.

— E sei felice?

— Sì — risposi, ma dentro di me vedevo solo quella cosa deforme, morta appena venuta alla luce, e la malattia che traspariva dalla gente di Mar, e pensavo al segnale di pericolo che sentivo, sebbene debolissimo, provenire dalle sue ossa. È proibito accoppiarsi con gli endogamici delle piane. Un altro peccato sul capo di Eban, l'Uccisore della Sua Gente. Ora dentro la casa della mia gente portavo la malattia e la corruzione.

Compimmo un giro intorno alla dimora del drago. Il suo sentiero correva in fondo a una valle, da una estremità all' altra, e lui stava proprio nel mezzo, tenendo d'occhio tutta la valle e le cime intorno. Se avessi voluto ucciderlo, non sarebbe stata cosa da niente perchè quel drago aveva scelto un buon posto.

Un mese dopo, la pancia di Mar cominciò a gonfiarsi visibilmente, e lei era molto felice, Vedemmo segni di uomini, ma io li evitai: non volevo che gli uomini veri delle montagne, senza peli, mi vedessero in quello stato, accompagnato per di più da una endogamica pelosa. Ma avevo dimenticato che bravi cacciatori erano, gli uomini delle montagne. Seguivamo una valle che si addentrava tra le montagne, accampandoci sulle rive di un torrente dalle acque fredde e pulite, e nutrendoci dell'abbondanza degli alberi, quando caddi in un'imboscata. La vita facile tra gli uomini deboli mi aveva guastato. Improvvisamente vidi due uomini uscire dal bosco e avanzare nella radura, verso di me.

— Ehi tu, peloso — disse uno dei due.

— Io sono Eban il Cacciatore, figlio di Egan della famiglia di Strabo Bracciaforti, delle montagne settentrionali — risposi inchinandomi a lui e senza impugnare la scuredura appesa alla cintola.

— Conosce il saluto, — disse uno dei due.

— È peloso — obiettò l'altro. — Mente.

— Ho i peli, ma sono un uomo — dissi allora io. — Ho ucciso draghi e ve ne mostrerò la prova, con il vostro permesso.

— Ha — disse un uomo delle montagne.

Allora tirai fuori dal mio zaino la collana che Mar non voleva portare. La gettai ai piedi degli uomini delle montagne.

— Ha — dissero ancora, in coro. — E come può essere, dato che sei peloso?

— È una maledizione di cui ho molto sofferto. Ma ho volato, e ho visto ruccellomorte.

— Gli endogamici non sanno parlare in questo modo — disse uno dei due.

— Chiedo il permesso di attraversare le vostre tene. Cerchiamo soltanto un posto dove stabilirci, e speriamo di trovarlo sulle montagne occidentali, dove il nostro pelo non offenderà i vostri occhi.

— È il capo della famiglia che deve decidere.

— Naturalmente. Posso parlare con lui?

— Seguici.

— Ha — disse l'altro. — Prima devo provarti. Deponi l'arco e la scuredura, o peloso.

Obbedii. Lui mi venne vicino; cosi vicino che se si fosse accostato così a Mar avrebbe sentilo il segnale degli spiriti. Ma non si accostò a Mar, solo a me. E poi disse: — È vero: non è un endogamico.

Seguimmo i due uomini del-le montagne fino a un piccolo villaggio di casepelli, molto ordinato. Era la famiglia di Cra-niodipietra il Mancino. Vederlo mi ricordò Strabo a tal punto che mi si strinse il cuore. Tutti ci stavano attorno, davanti alla casapelle di Cranio-dipietra, e ci dettero licenza di parlare. Ripetei che volevo solo passare senza molestie sulle loro terre, perché ero diretto a ovest.

— Là ci sono i draghi — disse Craniodipietra.

— Io sono Eban, uccisore di draghi — risposi, offrendogli un filo della mia collana di interiora di drago. Le donne gridarono per lo stupore,

— Ascolteremo la tua storia — disse Craniodipietra, e tra il battito dei tamburi raccontai di come avevo ucciso il puma e il drago e, peT la prima volta -nemmeno a Mar l'avevo raccontato - di come avevo portato l'uccellomorto a uccidere gran parte della mia famiglia. Le donne diedero in un grido di comprensione e di pietà.

— È vero, la divinità ha voluto metterti alla prova — disse Craniodipietra. — Io penso che tu abbia sofferto abbastanza e, sebbene tu sia peloso, ti è lecito, se lo vuoi, vivere sulle nostre terre.

Ma non nel loro villaggio, notai. —Tu sei generoso, onorevole padre. Ma noi cerchiamo la solitudine per vivere in pace con la nostra maledizione.

— Ti concedo il permesso di attraversare le nostre terre, ma ti avverto che oltre quel picco roccioso, laggiù, vivono dragoni tanto feroci che mai uomo è tornato vivo da là.

Passammo la notte al villaggio, dormendo all'aperto perché nessuno volle offrire ospitalità a una coppia di gente pelosa. Poi partimmo. Le montagne erano densamente popolate, ma le famiglie erano tutte imparentate con la famiglia di Craniodipietra cosicché si erano passati parola, e ogni sera eravamo bene accolti accanto ai fuochi, e ci davano cibo, e noi ci addentravamo sempre più profondamente tra le montagne. Allora io divenni Eban il Narratore, e certe volte Mar rideva quando io inventavo qualche particolare per rendere più interessanti le nostre avventure,

Ma infine giungemmo ai piedi del picco roccioso, dietro il quale, come tutti ci avevano avvertito, vivevano draghi di grande ferocia.

Mar aveva la pancia molto gonfia quando iniziammo quell'ultima arrampicata. Dirò, a suo credito, che non si lamentò mai né si oppose alle mie decisioni. Anche lei provava vergogna che la considerassero un essere umano di specie inferiore, e voleva trovare una valle solitaria dove avere il bambino e, sogno remoto, fondare una nostra famiglia, una famiglia di gente pelosa nel bel mezzo della gente delle montagne.

A metà della salita scese la nebbia, ma procedere era facile perché, sebbene quello fosse il picco più alto della zona, non era niente in confronto a quello dal quale avevo spiccato il volo , e la cui cima era alta come le nuvole. In alto trovammo uno spiazzo di roccia nuda. Da lì il crinale si allungava e scendeva, fiancheggiato da grossi macigni. Mi sporsi con cautela e guardai in una valle, una stretta spaccatura fiancheggiata da costoni rocciosi. Non vidi né draghi né le bianche ossa della morte. Allora scendemmo in quella specie di burrone, risalimmo il pendio opposto e fummo in vetta. Verso ovest si stendevano catene e catene di montagne.

— I draghi di queste montagne — dissi a Mar, — sono come i draghi dell'est: tutti ne parlano ma nessuno li vede.

— Speriamo che sia davvero così.

I giorni si accorciavano. Presto avrei dovuto costruire una casapelte, disboscare una radura, fare provviste per l'inverno. Mi sentivo rimesso a nuovo da quando ero tornato tra le montagne: l'aria era pulita, la temperatura fresca. Esaminai un po' il panorama e vidi che tra una montagna e l'altra c'era spazio sufficiente per una valle. — Là — dissi.

Ce la prendemmo comoda, e ci mettemmo due giorni. Andando, vidi una diga di nuotanti, e presi nota del posto: con i loro caldi velli avrei confezionato un bellissimo abito invernale per Mar. Vidi anche tracce d'orso. Cominciavo a considerare la valle, ancora non vista ma che distava ormai solo un crinale, come casa nostra, Speravo che tutte le storie di draghi che avevamo sentito ne avessero tenuto gli uomini lontani.

C'era un ostacolo, però. Salendo, c'imbattemmo in un sentiero di drago di un tipo che non avevo mai visto. Il drago aveva deposto due linee di pelle di drago contorte e tutte insanguinate sopra una specie di lungo tumulo che correva lungo il fianco della montagna. Era evidente che il sentiero di drago non era più usato da molto tempo: in certi posti era interrotto da frane, che avevano sepolto le due linee di pelle di drago. Però era facile da seguire, e puntava dritto verso la nostra valle. Così lo seguimmo. Solo che, aggirato uno spuntone di roccia, e sotto c'era un precipizio di due tiri d'arco, con un torrente in fondo, ci trovammo davanti il drago più strano che avessi mai visto. Io saltai al riparo, Mar era già dietro di me, e i denti del drago crepitarono contro la roccia o passarono ronzando sopra il precipizio.

— Bisogna tornare indietro — disse Mar.

— Lo vedremo.

Strisciando, aggirai lo spuntone di roccia e guardai. Il drago stava accucciato sul suo sentiero, a metà costa. Era lungo e tutto insanguinato, e col suo unico occhio guardava fisso verso di me. Il corpo del drago era fatto a segmenti, e tra un segmento e l'altro non c'era niente, tranne, molto in basso, una specie di spina dorsale che univa tutti i segmenti. Quel drago si era messo proprio in modo da impedirmi di arrivare nella mia valle, ma era stupido, proprio come il drago che avevo ucciso, perché stava immediatamente sotto una rupe. Decisi di metterlo alla prova per vedere quali fossero le sue capacità. Tanto per cominciare, il sentiero non veniva usato da molto tempo, ed era tutto pieno di erbacce e di arbusti fin sotto la sua testa. Pensai che forse non era più in grado di muoversi. Forse era stato ferito a morte e si era rifugiato lì a morire. Solo che ci metteva un'eternità, un drago, a morire.

Mi tolsi lo zaino e tirai fuori una coperta, poi, con l'arco, spinsi la coperta in modo che sporgesse oltre lo spuntone di roccia: il drago sputò i suoi denti, che colpirono ronzando la coperta. Il drago aveva ancora molti denti, sebbene fosse chiaro che era molto vecchio.

— Torniano indietro, ti prego — disse Mar.

— È solo un drago — risposi io, — e poi sputa i denti solo dalla parte di mezzo. — Cosi avevo visto, infatti, mentre il drago faceva a pezzi la mia

coperta. Aveva tre teste a metà corpo, poste su uno dei segmenti. Feci la prova ancora una volta, e vidi che tutte e tre si giravano e sputavano. Gli altri segmenti avevano occhi, ma mi sembravano del tipo di quelli che avevo visto nella caverna dei giganti, ossia occhi che non gettavano fuoco. Feci qualche altro esperimento, e gli occhi non si accesero. Dunque, era capace solo di sputare i denti che rimbalzavano sulla roccia 0 passavano ronzando.

— Lo uccideremo, liberando così le montagne di un altro drago — dissi infine.

— Ci ucciderà lui,

— No. Ascolta. Ecco cosa devi fare. — Glielo dissi, e la lasciai 11. L'anno trascorso con me l'aveva resa coraggiosa. Mi arrampicai in cima alla rupe e raggiunsi un punto immediatamente sopra il segmento di mezzo del drago. Presi posizione e con un urlo segnalai a Mar che ero pronto. Lei sentì, e provocò il drago mostrandogli la coperta ormai a brandelli tenuta alta su un bastone. Io intanto guardavo. Le tre teste si girarono e sputarono, e in quel momento io balzai allo scoperto e sfidai il drago. Subito una delle teste cominciò a voltarsi verso di me, e io mi misi al riparo. Ora sapevo che era capace di voltare le teste ognuna in una direzione diversa, e ciò voleva dire che dovevo stare molto attento.

Andai a prendere Mar e, a distanza di sicurezza, facemmo il campo. La mattina dopo, poiché lei insisteva per venire con me, andammo insieme in cima alla rupe per studiare la situazione. Era un drago molto attento, quello, poiché girava le teste solo sentendo i rumori che facevamo, e sputava i suoi denti contro gli alberi della foresta.

In ogni foresta c'è sempre una gran quantità di legna secca, a meno che non ci sia stato un incendio recente. Quella, sebbene non fosse molto folta, non faceva eccezione. Prima tagliai qualche alberello verde, e strisciando sulla pancia e riparandomi dietro le rocce con i denti che passavano fischiando sopra di me, costruii una specie di telaio di legno fresco che da una parte era tenuto fermo da grosse rocce, e dall' altra si protendeva nel vuoto immediatamente sopra la parte centrale del drago. Fatto questo, il resto fu cosa da niente. Accumulai una gran quantità di legna secca Su quel telaio, tenendomi al riparo degli alberi: quando scese la notte, ce n'era un mucchio

grandissimo, e gli alberelli si flettevano per il peso. Poiché volevo osservare esattamente come si sarebbe svolta l'azione, decisi di aspettare la luce del giorno, Appena sorto il sole, gettai un tizzone nel mucchio di legna secca, che cominciò a bruciare benissimo. Dopo un po', una enorme colonna di fumo si levava nell'aria, e il fuoco cominciava a intaccare gli alberelli verdi, che alla fine cedettero. La legna ardente cadde giù dalla rupe e andò a finire esattamente dove volevo io, e cioè contro l'unico segmento ancora vivo del drago. Io cominciai a buttare giù tronchi interi, i più grossi che mi riusciva di smuovere; a mezzogiorno accanto al drago c'era un gran mucchio di tronchi ardenti. Il drago, come sospettavo, non era più capace di muoversi. Non restava che aspettare. Una testa si mise a sputare denti verso il cielo, a caso, poi tutte e tre le teste cominciarono a muoversi senza smettere mai. Mentre guardavamo il drago che dava chiari segni di soffrire moltissimo, ci fu un lampo di luce seguito da un boato più forte del tuono, e il drago scoppiò come scoppiano le noci verdi quando sì buttano sulle braci di un fuoco. Uno a uno, i segmenti del drago scoppiarono con rombo di tuono, e il caos degli dei percorse il suo gran corpo in due direzioni, dal mezzo alla testa e dal mezzo alla coda, e io ebbi gran timore per me e per Mar, poiché la carne del drago cominciò a piovere dal cielo sopra di noi, da tutte le parti. Solo il fatto di trovarci sotto gli alberi ci salvò da ferite e forse da morte, poiché i pezzi di pelle di drago cadevano da tutte le parti, e qualcuno era rovente e rimbalzava sui rami spezzando foglie e rami.

Quando tutto tornò tranquillo, mi arrischiai a guardare giù dalla rupe. Era rimasta solo la testa del drago, e un segmento della coda. Con Mar scendemmo giù vicino al drago morto, e dappertutto t'erano pezzi di pelle di drago, certi affilati, ottimi per fare asce, C'era un fuoco che stava bruciando dentro la testa del drago morto, e mentre guardavamo, il fuoco, forse alimentato da un deposito di sangue, divampò alto e si estese e avvolse tutta la testa. Il giorno dopo, quando smise di bruciare, la testa era ridotta a un guscio annerito. Nel segmento di coda trovammo pezzi aguzzi di osso, ottimi per raschiare pelli c per ornamento, e, cosa più preziosa, degli oggetti a forma di sedia coperti di una pelle sconosciuta, ma morbida e calda. Assicurai Mar che saremmo tornati a prenderla, e che ne avremmo ricavato dei bei vestiti per lei. Inoltre, tutto intorno a noi, c'era un vero tesoro in pelle di drago: avremmo iniziato la nostra nuova vita con tutto l'agio e la ricchezza possibili. Infatti, se avessi voluto, avrei potuto scambiare la pelle di drago in mio

possesso con molte merciscambio presso la gente della famiglia di Craniodipietra.

Ora, però, volevo vedere la mia valle.

Seguimmo il sentiero del drago, tutto rotto e guasto, fino a uno strano posto in cui il sentiero s'infilava in un buco che entrava nella montagna: un buco nero delimitato da una specie di pietra bianca, o osso. Eban il Curioso ci guardò dentro e vide che in fondo c'era luce. Sembrava chc il buco perforasse tutta la montagna e che uscisse dall'altra parte.

— Io lì non ci entro — disse Mar.

— Il drago è morto.-

— Se proprio ci devi andare, vai, ma ricordati che tuo figlio nascerà orfano, e che la tua compagna rimarrà sola.

— Questo sarebbe molto triste — dissi io, sogghignando. — Cosi triste che bisognerà che ci andiamo insieme.

Così, molto malvolentieri, lei venne, stringendomi forte la mano. Nel buco non c'era niente. Passava sotto la montagna e veniva fuori dall'altra parte. E quando ne uscimmo vidi la vallata più bella mai vista da quando avevo lasciato la Valle dalle Acque Limpide. Dei dell'Uomo, se era bella! La valle formava una conca perfetta, e tutto intorno le montagne erano una muraglia compatta e uniforme, senza interruzioni o aperture. Il sentiero del drago entrava nella valle e scendeva a spirale fino in fondo, ma io ero troppo impaziente per prendere la strada più lunga. Così io c Mar scendemmo a salti giù per il pendìo. Vidi un torrente che scendeva lungo il fianco di una montagna: questo significava che doveva esserci una via d' uscita da qualche parte, altrimenti tutta la valle sarebbe stata un lago. In seguito avrei cercato quella via d'uscita. Avrei esplorato ogni sasso e ogni albero, perché quella valle era mia. Mia e della mia compagna e di nostro figlio

che ancora non era nato.

Cercando una sistemazione definitiva, trovai una bella collinetta vicina al

torrente, c cercai un posto abbastanza in alto perché non vi giungessero le acque primaverili, quando si sarebbero sciolte le nevi.

— Qui costruiremo la nostra casa — disse a Mar. Avevo notato i segni freschi del passaggio di un cervo, e altri indicativi di abbondante selvaggina. Accesi il fuoco, e lasciata lì Mar, andai un po' in giro, e proprio vicino all'accampamento, presi un grande cervo maschio, lo spellai, e misi Mar al lavoro per preparare la pelle. Quella sera mangiammo carne fresca arrostita, e ci addormentammo stretti l'uno all' altra, e ci svegliammo con un sentimento di gioia e di attesa per il futuro.

La mia valle non era tanto piccola, come mi era sembrata in un primo momento, e ci vollero parecchi giorni per conoscerla bene tutta. Sul versante meridionale, c'erano molti frutti selvatici. Ne mangiammo molti perché erano ben maturi. E poi c'era tanta selvaggina piccola. Scopersi di possedere una colonia di nuotanti, che ci avrebbero dato i velli di cui avevamo bisogno. La cosa più importante, però, era di finire la casapelle. Per procurarmi le pelli andai a caccia da solo e così trovai, all' estremità occidentale della valle, lo sbocco del torrente. Nella parete di roccia c'era una spaccatura attraverso cui scorreva spumeggiante l'acqua che poi finiva in un precipizio dalle pareti altissime e a perpendicolo. 11 baratro era così profondo e stretto, che forse la luce del sole non vi giungeva mai. Entrai nel torrente, tanto per vedere, e notai che le pozze basse erano piene di pesci grassi. Ero a qualche decina di passi dal precipizio quando vidi qualcosa di bianco. Per la lunga abitudine mi fermai subito e mi buttai al riparo. Draghi in un precipizio come quello, così profondo e angusto? Non era probabile. Osservando attentamente, però, vidi un mucchietto di ossa bianche, e poi un altro. Cominciai a Studiare sul serio la situazione, ma Ti non c'era il posto per un sentiero di drago. Forse gli animali morti erano stati uccisi da un leone o da un orso. Tuttavia, sapendo che non sempre l'audacia è cosa lodevole, non mi avvicinai ulteriormente al precipizio, anzi, tomai indietro e cercai di arrampicarmi sulla cima a nord, in modo.da poter vedere meglio cosa c'cTa di sotto. Così facendo stanai un daino, ed essendo la pelle di daino il mio obiettivo più immediato, scoccai una freccia che colse l'animale alla spalla, ferendolo non gravemente. In preda al panico per il dolore, l'animale corse giù per il pendio e s'immerse nel torrente, sollevando alti getti di spuma. Aveva percorso solo una breve distanza quando, con un fragore orribile, almeno due draghi, uno da qualche

parte vicino al precipizio, e l'altro in alto sulla montagna, sputarono una pioggia di denti tale chc l'animale morì a metà di un balzo.

In alto, vicino alla cima della montagna, avevo visto il lampo di un occhio. La cosa non mi piaceva affatto. Un drago in cima alla montagna, anzi, più draghi! Da là potevano tenere d'occhio tutta la valle. Sia io sia Mar, però, eravamo andati dappertutto, anche ben dentro la portata dei draghi, e non ci era successo niente. Non sapevo più cosa pensare, Continuai a sabre, e più salivo più il percorso si faceva difficile, perché il pendìo si faceva sempre più ripido, e intanto dovevo anche guardarmi intorno molto attentamente per vedere se scorgevo le ossa bianche della morte. Mi avvicinai cautamente al luogo dove avevo visto il bagliore dell'occhio del drago, ed essendo il sottobosco molto folto scoprii di essere molto più vicino di quanto avrei voluto; infatti tra gli alberi mi apparve la pelle macchiata di sangue di un drago. Mi avvicinai strisciando. Era un drago molto strano: non aveva i piedi. Aveva il corpo a forma di una mezza sfera, e se ne stava seduto per terra, e la sua testa non aveva occhi tutto in giro, come hanno quasi tutti i draghi. Gli occhi erano solo davanti, dalla parte che dava sul precipizio, e lì c'erano anche i buchi dai quali sputava i denti. Pensai a come eliminare quella bestia, per liberare la mia valle. Poiché stava sulla vetta di una montagna, non potevo farci rotolare addosso dei macigni. Rimaneva soltanto il fuoco. Questo però significava espormi, e mi piaceva poco.

Ma dietro il drago non c'erano le ossa bianche della morte-Invece, dall'altra parte, sul fianco della montagna, di fronte a lui, ne vedevo diverse. Forse quel drago non poteva girare la testa? Per metterlo alla prova lo provocai, esponendomi, ma pronto a saltare al coperto. Il drago non reagì. Allora mi misi a gridare e a ballare, e strisciai ancora più vicino finché fui a distanza tale da potergli tirare delle pietre. I sassi rimbalzavano sulla sua pelle dura, ma lui sembrò non accorgersene. Tuttavia, una volta che gli tirai una pietra grossa, mancandolo, e la pietra cominciò a scivolare giù nel burrone, vidi la sua testa muoversi a scatti, seguendo il sasso nella sua caduta. Un drago davvero strano. Allora strisciai fino a toccarlo, e misi la mano sulla sua pelle dura e fredda, tutta macchiata di sangue. Lui non se ne accorse. Allora presi molta legna secca e accesi un fuoco contro la sua schiena, e mi rifugiai tra gli alberi a vedere. Il fuoco bruciò a lungo, e io continuai ad aspettarmi uno scoppio da un momento all'altro, Ma alla fine il fuoco si spense, e sebbene la

pelle fosse annerita dal fumo, rimase intatta. Era un drago resistente, quello. Sapevo anche che aveva un compagno, da qualche parte, sull'altro lato del burrone, e allora, nascondendomi dietro di lui, cominciai a cercare il secondo drago. Alla fine, in mezzo al sottobosco, vidi un riflesso di luce, un po' più in basso ma sempre in cima a una montagna. Andai in esplorazione, e trovai un drago uguale al primo, che non poteva girare la testa. La cosa non mi piaceva per niente. Poi salii in cima alla montagna a sud della spaccatura attraverso la quale usciva il torrente, e vidi subito davanti a me le ossa bianche della morte. Esplorai ancora, e scoprii che c'era tutta una fila di draghi lungo il crinale. Quando venne la notte e fui costretto a tornare al camp», dove Mar mi aspettava molto preoccupata, ero giunto alla conclusione che su tutte le cime che circondavano la mia valle c'era una fila di draghi senza zampe e incapaci di voltare la testa, tutti girati verso l'esterno, come se non avessero altro scopo che proteggere la mia valle. Un'altra giornata di esplorazione mi fece capire che eravamo stati davvero fortunati a entrare nella valle attraverso il buco che il drago aveva scavato nella montagna, poiché da ogni altra parte tutti gli accessi erano ben guardati da draghi che avevano un'ampia riserva di denti da sputare, come mi accorsi facendo qualche prova.

Non sapevo cosa pensare, però l'abbondanza di selvaggina stava a dimostrare che i draghi non sputavano dentro la valle.

— Non è poi tanto male, sai — dissi a Mar. — Questo vuol dire che nessuno ci potrà venire addosso di sorpresa.

— Perché ci sono tanti draghi?

— Chi sa niente, dei draghi?

— Ma cosa mangiano?

— I draghi uccidono per cattiveria o per divertimento o peT qualche altra ragione da draghi che l'uomo non può capire. Ma non per mangiare, perché non divorano le loro prede.

— Bisogna trovare un altro posto dove non ci siano draghi.

— Presto verrà l'inverno, e tu sarai molto grossa. E poi questa valle mi piace,

e ti dico che non corriamo nessun pericolo.

— Forse quei draghi stanno solo giocando con noi, e un bel giorno gireranno la testa tutti insieme e ci sputeranno addosso i loro denti.

— Ti dico che li ho osservati da vicino: sembra che siano radicati nella terra come grandi alberi. Ho scavato dietro uno di loro un buco profondo quanto metà della mia altezza, e ho visto che la pelle di drago continuava a sprofondare. No, ti assicuro che non possono voltarsi.

Così, la nostra casapelle prendeva forma. E presto le notti si fecero fredde, e Mar sempre più grossa. Mangiavamo motta cacciagione e carne secca e noci, e passammo le ultime notti d'autunno dentro la casapelle, accanto al fuoco con il fumo che usciva dal buco in atto, a parlare di quello che avremmo insegnato a nostro figlio.

Mar era un po' irrequieta, e aveva voglia di camminare. Le piaceva andare al torrente, e trascorremmo molti bei giorni a esplorarlo, dentro l'acqua che si faceva sempre più fredda, nascosti tra i cespugli a osservare i nuotanti che mettevano via le frasche di cui si sarebbero cibati durante l'inverno. La diga costruita dai nuotanti aveva creato un lago, abbastanza gTande ma poco profondo, in mezzo alla valle, e intorno cresceva una fitta vegetazione. Un giorno entrammo nell'acqua bassa pensando alle rane che c'erano tanto piaciute, e invece trovammo qualcos'altro. Infatti, nascosta dalla fitta vegetazione, c'era un' isola. Usciti all'asciutto, cominciammo a passeggiare in un bel bosco di alberi alti, quando vedemmo qualcosa poco lontano. Misi Mar al riparo dietro un albero e attesi. Non si muoveva niente. Strisciando da un albero all'altro, andai a vedere, e scorsi una specie di monticello fatto di uno strano materiale, senza occhi né bocca dalla parte che vedevo. Ora, che ci fosse un drago così grande nel bel mezzo della mia valle cambiava completamente le cose.

Mi avvicinai ancora, sempre strisciando, e vidi che i rampicanti e il sottobosco nascondevano una cosa di forma molto simile a quella dei draghi che stavano a guardia della valle, senza però occhi o bocca da nessun lato. C'era solo, dall' altro lato, una piastra uguale a quelle che avevo già visto nella caverna dei giganti, lontano ad oriente, dove i draghi piccoli mangiavano l'erba, aggiustavano gli occhi e spegnevano i fuochi.

Avevo spesso ripensato a quella caverna piena di meraviglie, e ai tesori che avevo lasciato là, che l'avidità mi spinse a farmi avanti, a esaminare la piastra'da vicino: era incassata dentro la pelle della cosa. Tirai dei sassi, ma non successe niente. Tornai da Mar.

Mar non era dell'umore giusto, e avrebbe voluto andarsene. Ma le ricordai tutti i tesori - usavamo ancora i coltelli di pelle di drago - che avevamo visto nella caverna dei giganti, a oriente. Andai a mettermi davanti alla piastra, ma ancora non successe niente. La toccai: era fredda e macchiata di sangue. Quando la toccai in un certo punto, una specie di protuberanza all'altezza della mia testa, si udì un ronzio, e io saltai indietro. Lentamente la piastra si aprì verso l'interno facendo un rumore stridulo simile a quello di un drago che si muove, e la terra e i rampicanti accumulati là contro caddero dentro. Aspettammo a lungo, e la piastra cominciò a chiudersi. Ma non poteva chiudersi del tutto, perché adesso terra ed erbacce la bloccavano in parte. Mi arrischiai a guardare dentro: era tutto buio. Toccai la protuberanza e la porta si riaprì, e dentro sorse il sole. Ero un pio' preoccupato, ma ricordai che anche nella caverna dei giganti c'era la stessa magia. Dentro c'era una caverna rotonda e pulita, l'aria era fresca, e c'era molta luce. Spinsi dentro la testa nella speranza di vedere qualche tesoro, ma non c'era niente. Il suolo era tiepido e liscio, ma la caverna era completamente vuota. Le pareti erano come il suolo, anch'esse lisce e tiepide. Anzi, tutta la caverna era piacevolmente tiepida: sembrava dì essere in una bella giornata all'inizio della stagione in cui la vegetazione comincia a crescere.

Dissi a Mar di entrare con me, ma lei non volle. Allora andai dentro io. La piastra si chiuse non appena fui entrato. Ma non mi preoccupai perché, come ho detto, terra e radici e altro le impedivano di chiudersi del tutto. Il sole rimase acceso, illuminando la caverna. Toccai una protuberanza all' interno della piastra, e questa si aprì.

Poiché non c'erano tesori, andammo via subito. Ma continuavo a pensare a quella caverna tiepida, man mano che le giornate si facevano sempre più fredde e la pancia di Mar si gonfiava. Una mattina ci svegliammo e trovammo tutto coperto di neve,

— Torniamo a vedere la caverna tiepida — dissi a Mar, e lei acconsentì volentieri. Tutto era identico a prima, e la piastra era ancora fioccata dalla

terra che le impediva di chiudersi del tutto. Dall'apertura veniva un soffio d'aria piacevolmente calda. Dentro non era cambiato niente e la temperatura era piacevole, tanto più che fuori faceva proprio freddo.

Pulii la soglia dalla terra e dai sassi, e vidi che la piastra si apriva ogni volta che toccavo la protuberanza.

— Voglio provare a dormire qui — dissi a Mar.

— No — disse subito lei.

— Voglio provare da solo. Per vedere se la caverna è sicura anche di notte.

— Se sei tanto sciocco, dovrò restare con te — disse Mar, e non riuscii a convincerla a tornare alla casapelle, per quella notte.

Andammo a dormire. Là dentro succedeva una cosa strana. Non appena ci fummo sdraiati sulle nostre coperte, il sole, che fino ad allora aveva brillato di luce intensa, si offuscò e quasi si spense, ridotto a un fioco bagliore simile a quello della luna piena, ma ogni volta che uno di noi si alzava, il sole tornava a splendere. Dopo un po' ci stancammo di mettere alla prova quella magia e ci addormentammo, caldi e comodi.

Dopo quella notte, Mar non protestò quando ci trasferimmo con tutte le nostre cose dentro la caverna sull'isola in mezzo al lago dei nuotanti. La-sciai la casapelle con i lembi ben chiusi, per il caso che ne avessimo bisogno nel futuro, ma trasportammo le provviste e tutto quanto avevamo dentro la caverna. Venne poi la prima grande nevicata invernale, e dentro la caverna non avevamo bisogno di fuoco. Costruii però una tettoia accanto alla piastra, e lì accendevamo il fuoco per cucinare. Questa volta non commettemmo l'errore di accendere il fuoco dentro la caverna, perché ricordavamo bene la roba bianca e appiccicosa che era caduta dall'alto nella caverna dei giganti, a oriente. Mar imparò subito a entrare e a uscire con grande sicurezza, dato che la piastra si apriva sempre quando toccavamo la protuberanza, tanto all'interno quanto all' esterno. Dovendo raccogliere legna soltanto per cucinare, io avevo poco altro da fare tranne che andare a caccia sulla neve in cerca di carne fresca, che era sempre abbondante. La caverna era molto comoda e ci si stava bene, e non eravamo mai bagnati, e giocavamo al gioco

di sentire il piccolo che tirava calci dentro la pancia di Mar.

Una cosa sola mi preoccupava: non c'era un'altra donna per aiutare Mar nel momento critico. Lei però non era preoccupata. Aveva aiutato tante donne a partorire che sapeva benissimo come fare, e mi avrebbe detto lei di cosa aveva bisogno, lo avrei voluto uscire dal buco del drago e andare dalla famiglia più vicina per cercare una levatrice, ma Mar non ne volle sapere,

— Questa è la nostra valle — mi disse. — Nostra e solo nostra. Non voglio che ci vengano altri qui.

Poiché non avevo niente con cui riempire le lunghe giornate, iniziai la costruzione di un paio d'ali. Mi pareva che, trattandosi dì un posto tanto remoto, non ci fosse nessun rischio a volare da una delle cime che circondavano la nostra valle fino al fondovalle senza attirare l'attenzione degli uccellimorte. Mar non aveva mai visto ali, e mi ascoltò affascinata e preoccupata quando le dissi che avevo intenzione di festeggiare la nascita di nostro figlio con un volo dedicato alla divinità e agli Dei dell'Uomo.

Fu un lavoro molto lungo. Il legno doveva essere perfettamente stagionato, le pelli raschiate più e più volte fino a renderle quasi trasparenti. Dentro la nostra casa c'era molto spazio per lavorare. (Ormai consideravamo la caverna come la nostra casa, perché lì ci sentivamo bene.)

La neve ricoprì la valle, molto alta, e per poter prendere l'acqua io dovetti rompere il ghiaccio che si era formato sulla superficie del lago. Poi la portavo a casa in un otre di pelle. Ormai il tempo di Mar era vicino. Io passavo molto tempo in casa e mi annoiavo. Lei si preparava al parto dormendo il più possibile. Un giorno, non potendone più dalla noia, decisi di misurare a spanne l'interno della caverna. Così facendo, mi accorsi per la prima volta che sulle pareti, all'altezza dei miei occhi, e* erano molte piccole protuberanze simili a quelle della piastra d'entrata.

Naturalmente, Eban il Curioso doveva scoprire ogni cosa. Appoggiai la mano su una di quelle protuberanze e spinsi. Saltai indietro con un grido quando una piastra cominciò ad aprirsi, poiché temevo che ne uscisse un drago o peggio. Mar continuò a dormire, e non accadde niente. Mi feci avanti cauto, e guardai dentro una piccola caverna in cui c'era una cosa bizzarra a forma di

ciotola fatta di un materiale sconosciuto, molto duro. La toccai dentro, e improvvisamente un getto d'acqua calda scaturì nella ciotola. Superata la sorpresa, provai di nuovo. Era una cosa portentosa: l'acqua era più calda dell'acqua d'estate, calda come le sorgenti calde che c'erano nella valle dove stava la famiglia di Strabo prima che lui la portasse con sé nella Valle delle Acque Limpide. Assaggiai l'acqua e la trovai buona, ma troppo calda per bere. Però, per lavarsi, andava bene. Mi lavai le mani nell'acqua che ora riempiva la ciotola, e quando le tolsi, l'acqua colò via gorgogliando e al suo posto sentii, con un po' di paura, un soffio di aria calda, che mi asciugò perfettamente le mani, quando ci riprovai.

Dunque la nostra casa aveva dei tesori nascosti, dopotutto. Premetti un'altra protuberanza, e anche questa volta la piastra si aprì, e dietro c'era una fontana di acqua limpida che schizzava nell'aria e poi ricadeva dentro una ciotola. Quest'acqua era gelida come quella dei ruscelli in alta montagna, e ottima da bere. Fuori di me dalla gioia, svegliai Mar e le mostrai quelle meraviglie, insistendo perché si lavasse e si asciugasse le mani nella ciotola, e bevesse alla fontana. La piastra che provai dopo era molto grande, grande quasi come quella d'entrata, e si apriva su una piccola caverna piena di cose sconosciute. C' era una sedia di forma strana, con dentro un buco che conteneva acqua, e poi una caverna più piccola con occhi infissi nella parete, che a toccarli si muovevano. Ci entrai dentro e subito una pioggia cadde dal soffitto e mi bagnò tutto prima che io potessi uscirne, e poi venne un'altra pioggia di una sostanza dall'odore piacevole ma appiccicosa al punto che non potei togliermela di dosso con le mani. Visto che ero già tutto bagnato e che l'acqua continuava a scendere dal soffitto della piccola caverna, ci entrai di nuovo. L'acqua era più calda dell'acqua d'estate, e dopo un'altra pioggia della roba che mandava buon odore l'acqua ripulì perfettamente me e i miei vestiti. Poi smise di piovere, e si levò invece un vento caldo che soffiava da tutte le parti e che in un attimo asciugò me, ma non i miei vestiti. Allora mi tolsi le pelli bagnate e me ne misi di asciutte, e poi tornai a esplorare tutte quelle meraviglie.

Premetti un'altra protuberanza, e si aprì un'altra piastra: dietro c'era una caverna abbastanza grande e bene illuminata. C'erano delle cose a forma di sedia poste tutto in giro e una superficie piana appoggiata su gambe, e quando salii su una delle cose a forma di sedia per vedere meglio quella

superficie piana, che era lucente e molto bella, un profumo di cose buone riempì la caverna, una piccola piastra si aprì e ne uscì una cosa con sopra delle ciotole fumanti. Sentivo odore di carne cotta e di qualcos'altro che non riconoscevo. Intinsi un dito in una ciotola e assaggiai. Il gusto non mi era familiare, ma quando usai un utensile per mangiare fatto di pelle di drago, e che ricordava un po' nella forma i cucchiai che i vecchi intagliano nel legno, tovai che il cibo era mangiabile e anche di sapore interessante.

Quel giorno non esplorammo oltre. Dopo le ciotole piene di un liquido caldo e saporito, dalla piastra uscirono piatti di carne cosi ben cucinata e così gustosa, che ne mangiai moltissima, e Mar alla fine si convinse a imitarmi. Restammo lì a mangiare tutte le cose buone che uscivano dalla piccola piastra magica fino a che la mia pancia diventò grossa quanto quella di Mar, o quasi, e anche Mar mangiò fino a non poter mandare giù nemmeno un altro boccone, neppure di certe cose bianche e leggere, dolci come il frutto delle pungenti. La magia continuava a funzionare finché e' era qualcuno seduto sulle cose a forma di sedia, e quando non potei mangiare più niente.

uscii e mi misi due dita in gola e rimisi fuori tutto sulla neve. Poi rientrai e ricominciai daccapo. Mai, dalla volta in cui ancora bambino avevo scoperto una casa delle pungenti, avevo commesso un così abbondante peccato di gola, ma la provvista di cibi sembrava illimitata, e ce n'erano di tutti i tipi, in una varietà stupefacente. Alcuni però non riuscivo a mandarli giù - soprattutto certe cose molli dal gusto strano che sospettavo essere vegetali - e che controllai accuratamente per vedere se sentivo la voce degli spiriti, ma senza trovare niente.

Alla fine, pieni fino al mento, ci addormentammo. Riprendemmo a mangiare la mattina dopo, e continuammo per tutto il giorno, e soltanto il giorno dopo ancora passai all' ultima protuberanza che sporgeva dal muro della nostra casa. La premetti, e la piastra si aprì, come al solito, e dietro c'era solo una piccola caverna con un occhio bianco sulla parete, una cosa a forma di sedia molto dura e, davanti alla cosa a forma di sedia e sotto l'occhio, una cosa piatta e massiccia che sembrava avere le radici nel suolo.

Rimasi deluso. Andai in cerca di altre protuberanze ma non ne trovai. Allora tornai all'ultima caverna per fare qualche esperimento. Avrei potuto rompere l'occhio, per esempio. Lo toccai con la scure. Era duro. Mi parve che ci fosse

uno strato di qualcosa molto resistente sopra queir occhio, mollo diverso dagli occhi della caverna dei giganti, a oriente. Allora lo colpii più forte, ma per quanta forza ci mettessi non riuscii nemmeno a scalfire la sostanza trasparente e durissima che lo ricopriva. Pensoso, andai a sedermi nella cosa a forma di sedia, e non appena mi fui seduto ci fu un ronzio e l'occhio prese vita. E io fuggii, preso da terrore. L'occhio ora splendeva, e si vedevano anche una serie di piccole linee che andavano da un'estremità all'altra. Quando mi fui reso conto che non c'era pericolo, tornai a sedermi sulla sedia, e le linee continuavano ad apparire e a scomparire. Guardando da vicino, vidi che le linee erano fatte di cene cose molto piccole, simili a insetti fantastici. Ma le cose piccole non si muovevano. Solo le linee cambiavano di quando in quando.

Poi, dopo un po', le linee smisero di apparire e sull'occhio si formò una stella. La stella era proprio in mezzo all'occhio, e poi anchc la cosa piatta davanti alla sedia prese a vivere in un arcobaleno di colori, mostrando un mucchio di cose; stelle, punti, circoli, quadrati. La stella nell'occhio risplendeva e palpitava, e anchc la stella sulla cosa piatta faceva lo stesso. Allora io mi sporsi e toccai la stella sulla cosa piatta, e la stella nell'occhio si spense e venne un cerchio, e adesso era il cerchio a brillare sulla cosa piatta. Toccai il circolo sulla cosa piatta, c lui si spense, e nell'occhio apparve un'altra cosa.

Anchc Mar volle provare, poiché era un gioco molto divertente. Una certa cosa appariva contemporaneamente sull' occhio e sulla cosa piatta, e quando si toccava la cosa sulla superficie piatta la cosa sull' occhio scompariva e veniva un'altra immagine. Giocammo a lungo, e poi il gioco cambiò. Sull'occhio comparve una linea. Io misi il dito sulla superficie piatta, toccando una linea, e sull'occhio le linee diventarono due. Allora toccai le due linee e così via, fino ad

arrivare a venti.

Poi sull'occhio apparve ancora una lìnea, e io toccai la linea sulla superficie piatta. Ma l'immagine successiva non fu di due linee, ma una cosa con una curva in cima e un trattino orizzontale in fondo, inoltre, sulla superficie piatta non c'era una figura uguale a quella. Tuttavia le due linee risplendevano e palpitavano e io le toccai, e la cosa curva scomparve e ne venne un'altra, con tre trattini orizzontali e due curve verticali, e sulla superficie piatta

splendevano le tre linee. Questo gioco non mi piaceva più tanto come quello di prima, ma io continuai a giocare lo stesso tanto per riempire le giornate invernali. Ma quando nell'occhio cominciarono ad apparire molte figure con molte curve e tratti dritti, smisi, perché non riuscivo a ricordare quante linee dovevo toccare sulla superficie piatta.

Mar, che sapeva contare solo sulle dita delle mani e dei piedi, non aveva più voglia di giocare. Io, però, dopo qualche giorno tornai a sedermi sulla cosa a forma di sedia. Mi era venuto il sospetto chc l'occhio volesse dirmi qualche cosa. Infatti, la cosa con due curve e tre trattini era un segno per dire tre, solo che invece di fare tre linee c'era quella forma strana.

La cosa era interessante, e mi apriva prospettive cui non avevo mai pensato.

Mentre l'inverno avanzava c la selvaggina era sempre più scarsa e il torrente era gelato fino a due spanne dal fondo, noi giocavamo il gioco dell'occhio e mangiavamo nella caverna magica e bevevamo l'acqua fresca della fontana magica, e la pancia di Mar era tanto grossa chc sapevamo chc ormai il tempo era prossimo. Lei mi spiegò tutto, e si preparò, e per tutta una lunghissima notte gemette nel travaglio, e poi arrivò il momento, e gemendo e ansimando Mar mi disse cosa dovevo fare, e io vidi che qualcosa le stava uscendo tra le gambe, e lei gridava e spingeva. Io tenni con grande attenzione quella cosa che stava uscendo e che era bagnata e appiccicosa. Poi, con un'ultima grande spinta, uscì tutta, e io mi trovai tra le mani un piccolo coso scalciante tutto coperto di muco, ed ero spaventato perché non sapevo più cosa fare malgrado le istruzioni di Mar. Allora lei lo prese, lo ripulì dal muco, e lenendolo per i piedi gli diede una pacca sulla schiena, e allora il bambino pianse, e quel suono mi fece ridere di contentezza. Poi lo guardai tutto con ti cuore che mi batteva per la paura di trovare qualche orrore, ma il bambino era perfetto, con mani e piedi piccolissimi e con tutte le loro dita, e dall'organo minuscolo ma ben formato compresi che eTa davvero un maschio.

Poi Mar cominciò a gemere e a spingere ancora, e io provai ancora paura, ricordando la volta in cui lei aveva aiutato la donna a partorire, e uno dei due bambini era un mostro. Il secondo venne fuori in fretta, e questa volta lo ripulii io, poiché Mar era sfinita. Tagliai con i denti il cordone che univa il neonato alla madre, e poi lo feci respirare con una pacca sulla schiena, e questa volta era una bambina che strillava ancora più forte di suo fratello.

Erano due bambini bellissimi e perfetti, con le ossa del cranio ben spesse e la testa perfettamente formata.

Oh Dei dell'Uomo, che gioia.

Non ci fu gioia, però, quando il mio volo in onore della divinità andò a finire male. Ero salito portandomi le ali fino in cima a una montagna, proprio dietro uno dei draghi di guardia.

Mar e i due bambini li avevo lasciati giù, vicino al lago dei nuotanti dove avevo intenzione di concludere il mio breve volo. Breve perché sarebbe stato anche più corto dei voli cerimoniali che faceva la mia gente, e niente di paragonabile alla mia sfida con Logan, quando l'uccellomorte aveva distrutto gran parte della mia famiglia.

Avevo troppe cose per cui valeva la pena di vivere, capite, e non volevo correre alcun rischio.

Avevo già diboscato e preparato il sentiero di lancio, e tutto era pronto. La neve era fresca e alta, ma la giornata era splendida. Agitai il braccio per salutare Mar, minuscola per la distanza, spiccai la corsa e saltai, e il cuore mi cantò nel petto quando sentii che le ali mordevano l'aria. E volavo per non più di nove lunghezze d'ala - nella mia testa vedevo il segno che voleva dire nove, una testa rotonda con una coda chc scendeva - quando alzai gli occhi e vidi arrivare giù dal cielo, puntando dritto verso di me, il fumo bianco. Mai un uccellomorte si era mostrato così presto.

— O dio — gridai, e guardai giù per cercare un posto dove atterrare. Sotto di me c'era solo il fianco ripido della montagna, folto di alberi, e niente altro, solo l'uccellomorte che mi si avventava contro, e quando virai e girai in cerchio cominciai a sentire il suo raggi-te, e allora seppi che ero morto a meno di non scendere immediatamente. Meglio spaccarsi la testa o una gamba, con la possibilità di guarire, che scomparire per sempre in un rombo di tuono come Strabo c quelli della mia famiglia. Già vedevo luccicare la pelle dell* uccellomorte, e allora abbassai un'ala e cominciai a scendere sempre più veloce, cercando un varco qualsiasi nel muro solido di verde che si avvicinava, pregando, pensando che lasciavo Mar sola con i mici due figli. Il ruggito e il lampo dell' uccellomorte di sopra, e gli alberi che si

avvicinavano là sotto, e poi piombai tra due alberi, e le ali s'impigliarono e le loro costole si ruppero a una a una con piccoli schiocchi, e tutto il mondo era pieno del ruggito dclTuccelloinorte che saettava, e per un orribile momento pensai che mi avesse seguito tra gli alberi. Poi, le ali spezzate, caddi tra i rami, e potei pensare solo a me stesso.

Mentre cadevo, mi ero raggomitolato strettamente, e speravo che di sotto la neve fosse alta e che non ci fossero rocce, e poi picchiai e non persi i sensi, sebbene poi continuassi a rotolare giù per il ripido pendio impigliato nelle ali e nella sella, fino a che sbattei contro un albero con un urto che mi fece ballare macchie bianche davanti agli occhi, e sentivo il ruggito dcll'uccello-morte che si allontanava mentre lui risaliva verso l'alto, e poi vidi la sua scia bianca salire verso il sole da cui l'uccello era venuto. Ero ancora vivo.

Tutto pieno di contusioni e di graffi, con la gamba sinistra che mi faceva male, camminai nella neve fresca fino a quando incontrai Mar che mi era venuta incontro portandosi sulle spalle, in una sacca, i due bambini.

Mi $i buttò addosso e tutt'e due cademmo nella neve, ed

Egan allora cominciò a piangere.

— Non devi volare mai più — disse lei piangendo.

— No. Non con uccellimor-te così pronti come qui.

Poi mi impigrii. C'era cibo a volontà, bastava sedersi alla superficie piatta nella caverna del cibo. Che bisogno c'era di andare a caccia? Avremmo potuto dar da mangiare a decine e decine di persone, a tutta una famiglia, addirittura. Mi scoprii a pensare sempre più spesso alla mia vecchia famiglia, a Yuree e Yorerie il Macellaio e agli altri. Strano, ma quando si è stati via da un bel po', si pensa anche a gente che non ci è mai piaciuta particolarmente. Logan, per esempio. Era davvero un buon cacciatore? Era diventato il compagno di Yuree?

Un giorno presi un coltello di pelle di drago, che era affilato in modo incredibile, e mi rasai il pelo sulla faccia e sulla testa, e Mar si prese gioco di me. Non osai dirle che stavo pensando di andare a far visita agli uomini veri:

forse non proprio alla mia famiglia, ma a una di quelle alleate con Craniodipietra. C'era infatti un problema, anche se non immediato: in futuro ci sarebbero stati due giovani da accoppiare. Ecco perché, mi dicevo, bisognava che andassi tra gli uomini veri.

Quella vita di facile abbondanza mi stava rammollendo, e divenni sempre più irritabile e irrequieto. Quando le notti cominciarono a farsi più corte, ma tutte le montagne e le valli erano ancora sepolte sotto una spessa coltre di neve, dissi a Mar che sarei andato a caccia. Anche lei era un po' tesa, per il fatto che mi aveva sempre attorno. Le dissi che era dovere di un uomo andare a caccia, e che cacciare in quella stagione significava stare fuori per qualche giorno. Lei si oppose, ma io tenni duro.

Devo ammettere che, dopo una notte passala all'aperto, rabbrividendo nella mia coperta con il fuoco come unica compagnia, avrei voluto tornare alla nostra caverna sempre calda. Ma non cedetti alla tentazione. Feci un giro per tutta la valle, e vidi che ogni cosa era a posto. 1 cervi se la cavavano alla meno peggio, come fanno sempre d'inverno. Nella mia valle non c'erano grossi predatori, e così cervi e daini dovevano lottare csclusiva-mente contro la stagione del freddo.

Decisi di fare un prò d' esplorazione tutto intorno alla valle, ma dall'esterno: e lo feci scalando cime e scendendo nelle valli, con qualche puntata ogni tanto verso la valle solo per verificare se i draghi continuavano a fare la guardia, e ogni volta loro mi dimostrarono di essere pronti a sputare i denti. Trovai anche una tana di orsi poiché sentii dall'aria l'odore che usciva da una fessura, e persi un po' di tempo con l'idea di tornare portando una pelle d'orso in regalo a Mar. Tuttavia sapevo che talvolta gli orsi dormono in più d'uno in una caverna, e non mi sembrò saggio affrontare due o più orsi infuriati. Gli orsi sono sempre di pessimo umore quando li si sveglia a metà del loro sonno invernale.

Rimasi molto soddisfatto della bellezza e dell'abbondanza delle nostre montagne. 1 draghi sulle vette avevano tenuto lontani gli uomini, e così per due o tre giorni di marcia in ogni direzione non c'era niente salvo la foresta selvaggia e disabitata, corsi d'acqua gelati sotto la coltre di neve, dighe di nuotanti, tracce di molti cervi, nidi invernali di arrampicanti, e tracce di qualche puma. Non c'erano draghi tranne quelli che custodivano la mia valle,

né pericoli dì alcun genere a meno di non cercare di entrare nella valle dalle montagne invece che attraverso il buco del drago.

Il senso di solitudine che provavo era aumentato dal silenzio invernale, dalla vastità delle montagne, dalla totale assenza di altri uomini. E pensavo al futuro, a quando Egan e Margan avrebbero avuto I' età per accoppiarsi. Avrei voluto che mia figlia fosse richiesta da quattro o cinque preuomini. Ma da dove potevano venire? Lì intorno alla mia valle c'era tutto il posto per un'intera famiglia, anzi, per parecchie famiglie, ma adesso non c'erano uomini né ci sarebbero stati quando i miei figli avrebbero raggiunto l'età giusta. Giacendo nella mia coperta, rallegrato dal fìioco, vidi con gli occhi della mente, inorridito, che i miei figli si accoppiavano tra di loro e generavano un mostro senza piedi, quello che avevo visto tanto tempo prima nelle piane abitate dagli endogamici.

Raggiunta una decisione, tornai in fretta alla mia caverna, dove Mar mi accolse con gioia. Le dissi cosa avevo in mente di fare: sarei andato nelle terre abitate dagli uomini e avrei raccontato loro tutte le meraviglie delle nostre montagne, cantando l'elogio della nostra terra ricca e fertile. E quando gli uomini sarebbero venuti, guidati da me, avremmo vissuto in amizicia ma senza faT parte della stessa famiglia, e così quando i nostri figli fossero cresciuti avrebbero avuto con chi accoppiarsi.

Volevo partire immediatamente; così sarei tornato con il disgelo.

— Tu non mi lascerai qui sola. Io vengo con te.

— Portando due neonati tra le nevi dell'inverno?

— Allora aspetteremo il disgelo, e poi partiremo insieme.

Per un attimo pensai di batterla perché mi contrastava. Ma era una relazione molto particolare, quella che c'era tra Mar e me, resa ancora più forte dal fatto che non c'era nessun altro, solo noi due. Eravamo soli in mezzo alle solitudini, e dunque decisi che aveva sfidato la mia volontà non per arroganza femminile ma solo perché era legata a me così come io ero legato a lei. Se ci fosse stata un'altra donna, sarei andato.

Così, tornai a giocare con l'occhio. Era una cosa affascinante, a suo modo. Io ero diventato molto bravo. Ormai conoscevo i simboli per tutti i numeri, e finalmente, un giorno in cui soffiava un vento freddo da nord e c'era una tempesta di neve, capii quello che l'occhio aveva cercato di insegnarmi per tanto tempo. ■Compresi che i simboli non diventavano senza senso superato il numero delle dita delle due mani, ma che i due trattini verticali volevano dire dieci più uno, e non due, e che aggiungendo un simbolo dopo il trattino che voleva dire uno, ì due simboli insieme significavano dodici, tredici e così via. Poi, quando ormai tutto soddisfatto mi immaginavo di aver capito il trucco, l'occhio fece un'altra cosa che mi lasciò perplesso. Aggiungendo un simbolo a forma di crocetta tra due simboli, i numeri assumevano un nuovo significato. E quando finalmente capii che 2+2 voleva dire 4, il gioco divenne così complesso che Mar se ne stancò e preferì giocare con i nostri bambini, mentre io passavo moltissimo tempo sulla sedia a toccare simboli sulla superficie piana in modo da far reagire rocchio.

Poi il gioco filli quasi, perché l'occhio fece uno strano minore, Giocavo così bene, ormai, che avevo imparato a usare perfettamente il simbolo, quando d'un tratto l'occhio cambiò, divenne colorato e apparve un disegno molto simile a quelli che fanno i bambini sulla sabbia usando uno stecco: la figura schematica di un uomo in piedi con le braccia aperte e le mani distese a mostrare le cinque dita. E poi, mentre io mi sforzavo di capire che forma avrebbe assunto adesso il gioco, l'occhio fece uno strano rumore. Io sussultai. Il suono aveva una tonalità stranamente umana ma suonava gracchiarne, basso e roco. Per un po' rimasi lontano dall' occhio, poi, sperando che ricominciasse il gioco dei numeri, ci tornai. Di nuovo apparve 1' uomo fatto di linee, e di nuovo sentii quel suono. Premetti la superficie piana ma non successe niente, però vidi che sulla superficie c'era una serie di immagini. Un uomo. Un albero, altre cose, e sotto ogni figura c'erano delle linee di simboli simili a quelli per i numeri, solo che erano tutti diversi. E poi sull'occhio apparvero i simboli che c'erano sotto la figura di uomo, e di nuovo sentii quel suono. Ascoltai con attenzione, e il suono si ripetè. Allora chiamai Mar.

— Senti — le dissi.

— Questo gioco non mi piace.

— Ascolta, ti dico.

«Uomo, uomo, uomo»... 1'

occhio emetteva suoni con voce bassa ma umana, fonda ma ragionevole: era però molto diversa dalle voci piacevolmente acute della nostra gente.

— Sta dicendo «uomo» — dissi. — E 11 c'è anche la figura di un uomo.

Guardai la superficie piana: la figura d'uomo era illuminata, e io la toccai. Sull'occhio apparve un'altra immagine. Era un albero, e la voce profonda disse «albero, albero, albero». Sì, ora che cominciavo ad abituarmi e non avevo più paura, l'occhio parlava proprio. Toccai il simbolo dell'albero, ed ecco che cominciò un gioco nuovo. Le figure erano innumerevoli: nube, pioggia, orso, albero, fiume, donna, bambino. E la voce profonda ripeteva instancabile ogni nome, senza fine, finché io non la facevo stare zitta toccando una figura sulla superficie piana, E dopo giorni e giorni, quando la primavera era ormai vicina sebbene l'inverno non accennasse ancora ad andarsene, il gioco cambiò di nuovo, sebbene di poco: sull'occhio vedevo le figure che ormai conoscevo benissimo, ma sulla superficie piana apparivano solo i piccoli simboli che, secondo me, significavano l'oggetto raffigurato sull'occhio proprio come i simboli di prima significavano i numeri.

Non era facile ricordarsi di tutto, ma l'occhio ripeteva senza stancarsi mai, e alla fine giunsi a fare giochi molto belli, come Uomo + Donna = Bambino. E mi piaceva molto quello che faceva Albero + Pioggia + Sole = Frutto.

Quando i giorni furono ormai lunghi e le nevi cominciarono a sciogliersi, e il torrente fu gonfio d'acque, trascurai il gioco, salvo per brevi periodi, di sera, e osservavo invece la mia valle che tornava alla vita. Ancora c'era neve sulle vette, e di notte faceva molto freddo. E poi mio figlio Egan, cosi 1' avevo chiamato, come suo nonno, non stava bene. Aveva una malattia che non riuscivo a capire. Mangiava bene: latte di Mar e anche cibo che lei gli preparava masticato, però cresceva meno bene di Margan, la femmina. E piangeva spesso, un pianto debole e lamentoso che mi prendeva al cuore, perché niente di quello che facevo sembrava giovargli.

Così, il mio viaggio nelle terre degli uomini venne ritardato. Pensando che forse il cibo della caverna magica non fosse adatto a mio figlio, andai a caccia di carne fresca, che Mar cucinò per lui. Sembrò che ci fosse qualche

miglio rame nto, e così le nostre vite tornarono quasi alla normalità: tranne forse per il fatto che non sapevamo risolverci ad abbandonare le comodità della nostra caverna. Infatti, ora che i giorni si facevano più caldi, dentro si rimaneva freschi, ed era bello.

Di sera giocavo con l'occhio, e ogni volta c'era qualcosa di nuovo. Avevamo cominciato un gioco di tipo nuovo, io e l'occhio, e questa volta ridevo perché ne sapevo più di lui. L'occhio mi fece vedere, con disegni simili a quelli dei bambini, come si fa a fare una scure di pietra. Io avevo fatto scurì di pietra fin da quando ero ragazzo, e così risi. Poi T occhio mi fece vedere come si fa a costruire un arcp lungo, un passo alia volta, e io stetti a guardare assentendo. Come si fa ad accendere il fuoco facendo girare uno stecco con un archetto? Ha, questo lo sapevano anche i bambini. Ma una casa fatta di tronchi? Molto, molto interessante: capii immediatamente che una casa cosi aveva i suoi vantaggi. Muri spessi per tenere lontano il freddo. Un tetto fatto di pali e ricoperto di zolle di terra con l'erba. SI, certo. Toccai più e più volte il simbolo che stava a significare la casa di tronchi finché non ebbi imparato tutto quanto, e poi provai a vedere se funzionava davvero, e tagliai gli alberi e feci gli intagli con la scure e li disposi in quadrato. Quante cose avrei potuto insegnare agli uomini, se ne avessi avuto l'opportunità.

Poi m'interessò anche un'altra cosa tra quelle che mi mostrava l'occhio, ed era il modo di fare vasi e stoviglie. Ero perplesso perché t'occhio mi aveva mostrato una cosa cui non avevo pensato. Si trattava di costruire una piccola caverna di pietre, di turare ogni fessura con l'argilla, di accenderci un fuoco dentro e di farlo bruciare fino ad avere un bel letto di braci. In questo modo vasi e stoviglie diventavano durissimi. Costrinsi Mar a venire a vedere, e provammo, e facemmo stoviglie dure quasi come pelle di drago, molto più belle di quelle indurite soltanto cuocendole su un fuoco scoperto.

Sentivo di dover dividere tanta conoscenza con gli altri uomini. Per quanto Egan fosse sempre debole, preparammo gli zaini e lasciammo la valle passando dal buco del drago. Non avevo le idee chiare, Mar avrebbe preferito entrare in contatto con la famiglia più vicina, e stringere un'alleanza con loro, ma io continuavo a pensare alla mia gente e alla Valle dalle Acque Limpide, e a chiedermi se i miei - come dire, amici? - erano ancora vivi. E, sebbene fosse un viaggio molto lungo, ci mettemmo in marcia verso nordest.

Con grande disgusto di Mar, volevo che i nostri peli fossero scrupolosamente rasati ogni giorno. A lei questo non piaceva perché, a suo dire, il sole le bruciava la testa; ma io vidi che era una decisione saggia perché, cominciando a incontrare famiglie, eravamo sempre i benvenuti. Viaggiando, feci esaminare mio figlio da tutte le vecchie sagge che incontravamo: esse gli cantarono molte preghiere e gli diedero molte pozioni senza risultato alcuno, poiché lui rimase debole e malaticcio, mentre Margan sembrava fiorire, durante il viaggio.

Vidi che gli uomini erano praticamente gli stessi in tutte le montagne. Sebbene ogni famiglia sorvegliasse il proprio territorio, non c'era ostilità verso gli stranieri, quali noi eravamo, e ovunque fummo i benvenuti: tanto più quando cominciarono a conoscermi come Eban il Narratore. Andammo verso nord per tutta l'estate, e Margan cominciò a camminare sulle ginocchia e sulle mani. Il povero Egan, invece, era sempre malato e debole, e voleva solo dormire al petto di sua madre.

Fu una Seer della famiglia di Welo il Saggio che pensò di stringere il bambino contro il Suo ventre nudo. Così sentì, debole ma chiaro, il segnale di pericolo che veniva dalle sue ossa.

— Il bambino ha la malattia

— ci disse la vecchia.

— Ma come può essere? — chiesi io.

— Tu ci hai parlato .dei tuoi viaggi in oriente. Forse gliel' hai attaccata tu.

— Come è possibile, se io non ce l'ho? — Mi chiesi come mai non avessi pensato a controllare i bambini io stesso; e quella notte, nella casapelle in cui ci avevano ospitato, me li strinsi al ventre tutti e due, e con grande dolore sentii che entrambi emettevano il segnale, Tuttavia, lo spirito era dentro Mar, e lei viveva e stava benissimo. E anche Margan stava bene e cresceva. No, era qualcos'altro, solo che non sapevo cosa.

Fu dunque con il cuore pesante che mi affrettai verso nord e verso est, e quando infine riconobbi certi posti, e fui certo di trovarmi nel territorio della

famiglia di Strabo Brac-ciaforti, dove io ero nato, camminai a lungo senza fermarmi mai finché vidi, sotto di me, il Lago dalle Acque Limpide e le casapelle della famiglia vicina. Scesi giù nella valle in preda a emozioni contrastanti.

I giovani ci videro arrivare e ci corsero incontro mentre noi avanzavamo seguendo la riva del lago. Danzavano e cantavano guardandoci. Le donne stavano vicino alle loro casa-pelle, c ci osservavano mentre ci avvicinavamo. Io mi guardavo intorno per vedere qualche volto familiare, e vidi una vecchia che mi sembrò di riconoscere. Mi avvicinai. Tutti facevano segni di benvenuto. Un uomo uscì dalla casapelle del capo, ed era Logan, figlio di Logman. E poi la vecchia mi parlò.

— Straniero, tu sei il benvenuto.

— Grazie. Noi veniamo da lontano.

Davvero aveva una faccia che mi era molto familiare. — Tu non sei Bla la vedova? — le chiesi.

Mi guardò in modo strano. — Una volta era cosi che mi chiamavano. Ma ora è da molte lune che sono la Seer delle Cose Invisibili.

— Benvenuto — disse Logan figlio di Logman accostandosi a noi, ma poi mi guardò tenendo indietro la testa. — O Dei dell'Uomo — disse.

— Sì, Logan — dissi io,

— Non può essere. L'uccellomorte ti ha preso con Strabo e gli altri.

— No, Logan.

Ora la faccia di Logan era dura. — Eban il Cacciatore! — disse.

— Sì. Ho espiato. Ho viaggiato in paesi lontani, e gli Dei dell'Uomo hanno ritenuto opportuno perdonarmi e danni l'opportunità di ripagare il debito che ho con la mia gente.

— E come può essere, giacché tu sei un portatore di morte?

— Onorevole padre — risposi dandogli l'appellativo che gli era dovuto, — forse che anche tu non hai tentato gli Dei dell'Uomo come ho fatto io?

— Tu fosti il prescelto, e tu volasti basso verso il picco dove stava la famiglia.

— Era mio diritto cercare di sfuggire alla morte.

— Ritiro le parole di benvenuto. Va' via da noi, portatore di morte.

— Chiedo solo di essere ascoltato. Inoltre, porto doni. — Guardai oltre le spalle di Logan, ed ecco Yuree, ancora più bella di quanto la ricordavo poiché il suo corpo era fiorito nella maturità ed era grosso e corto e desiderabile. Teneva un bambino sull'anca.

— È suo pieno diritto — disse Bla la vedova, ora Seer delle Cose Invisibili.

— Così sia, allora — disse Logan.

Io stavo immobile di fronte alla famiglia, che naturalmente non aveva avuto il tempo di tornare numerosa come prima. Guardai e vidi i volti di Yorerie il Macellaio, il quale aveva accanto a sé una giovane che, quando me ne ero andato, non era ancora giunta all' età. Ecco Crce e Pallas il Giovane, e altri. Ma metà famiglia mancava, e quelli che restavano apparivano tristi e infelici, e sulle toro facce e nei loro corpi scorgevo i segni della fame e delle malattie invernali.

— Parla dunque, o peloso — disse Logan.

Tirai fuori dai vestiti un coltello in pelle di drago, e lo offrii a Logan. — Per te, onorevole padre.

Lui lo osservò, e con riluttanza lo fece vedere anche agli altri, che ne furono grandemente eccitati. Mi accorsi che alcuni giovani avevano asce di pietra. Ma come, non avevano spogliato il drago che avevo ucciso? Allora presi un po' della mia pelle di drago - ne avevo molta, grazie al drago morto davanti al suo buco e che potevo spogliare a volontà - e ne diedi un pezzo a tutti coloro che avevano l'ascia di pietra, in modo che potessero farsi una scuredura.

— Ora io, Eban il Cacciatore , parlerò — dissi quando tutti ebbero esaminato i doni. — Ho viaggiato a lungo in paesi lontani e ho invocato gli Dei dell'Uomo, e il loro mi hanno detto di tornare da voi affinché io possa dividere la mia buona fortuna tra di voi, poiché io ho trovato la terra dell'abbondanza, sebbene vi siano draghi, e io ne ho uccisi alcuni per prendergli la pelle e altri tesori. C'è selvaggina così grassa che molti uomini vi possono vivere con facilità, e anche una magia che io, Eban il Cacciatore, dividerò con la mia gente per ripagare in parte il debito che ho contratto con la mia famiglia. Ho sofferto e fatto penitenza, e ora è tempo che completi la mia espiazione. Io vi prego affinché veniate con me in questa terra dell'abbondanza, e dividiate con me e la mia compagna i doni della divinità.

— Noi siamo della Valle delle Acque Limpide, — disse Logan.

— Non siamo stati sempre in questa valle — risposi io.

— Se avessimo abbastanza cacciatori, non ci sarebbe selvaggina a sufficienza — disse Yorerie, e la sua lingua era legata come al solito.

— Nella mia terra al di là delle montagne i cervi sono tanto numerosi che anche una freccia scoccata a caso coglie nel segno — dissi io.

— La famiglia di Logan, figlio di Logman, non seguirà uno che ha i peli, — disse Logan.

— La famiglia di Logan figlio di Logman ha sofferto la fame, quest'inverno — replicò Yorerie. — Io ascolterò volentieri quello che Eban il Cacciatore ha da dire.

Allora raccontai della mia terra, della mia dolce vallata. Non parlai della magia della nostra caverna: mi limitai ad affermare che possedevo una magia in grado di sfamare una famiglia in caso di bisogno, o durante la scarsità dell'inverno- Vidi che alcuni erano molto interessati. Yorerie, per esempio. E Cree l'Aquilone. Anche Pallas il Giovane era chiaramente tentato, mentre Teetom, che era stato compagno di caccia di Logan, mi ascoltava diffidente.

Dissi loro che se fossimo partiti subito avremmo fatto in tempo ad arrivare nella terra dell'abbondanza in tempo per costruire i ripari prima dell'inverno.

— SI, e non avremmo provviste di cibo, perché non ci sarebbe tempo di andare a caccia, di macellare gli animali, di seccarne la carne — disse Logan.

— Possiamo andare a caccia e seccare le carni lungo la strada — ribattei. — E poi ho provviste tali da nutrire tutta la famiglia per l'intero inverno, se non avessimo carne secca a sufficienza.

— Queste sono solo parole — disse Logan.

— È la parola di Eban, che non ha mai mentito — dissi io.

— Allora parleremo uno per volta. Teetom, tu cosa dici?

— Io resto — disse Teetom guardandomi storto.

— Cree?

— Vorrei sapere di più.

— Yorerie?

— Io andrò con il Cacciatore.

— Tu farai quello che deciderà la famiglia — ribatté Logan, e continuò a chiedere. Anche Pallas il Giovane sarebbe venuto con me. Ma degli altri nessuno parlò a mio favore.

— Così sia — disse allora Logan. — Tutti tranne Yorerie e Pallas il Giovane hanno deciso di rimanere nelle nostre terre, Dunque, ci rimarremo tutti.

— Chiedo che siano gli anziani a decidere — disse Yorerie, — poiché questo è il mio diritto. Ogni uomo ha il diritto di andarsene e di dare inizio a una sua famiglia.

— Ma ogni uomo ha anche dei doveri verso la sua vecchia famiglia — lo rimbeccò Logan, — e tu sei l'ultimo dei Macellai. Io chiedo agli anziani di prendere in considerazione questo fatto, e ti ordino di rimanere e di continuare a fare il tuo dovere.

— Anch'io chiedo che decidano gli anziani — disse Pallas il Giovane.

— La famiglia ha gran bisogno di cacciatori — disse Logan. — E perdere anche un solo cacciatore significherebbe la rovina, poiché molti cacciatori sono periti quando Eban ha attirato l'uccellomorte sul nostro capo.

Gli anziani fecero gruppo intomo al fuoco e parlarono tra loro, e la nuova Seer portò la decisione. —È triste privare un uomo della libertà che è suo diritto — disse, — ma il capo della famiglia ha ragione. La famiglia ne soffrirebbe troppo, se perdesse il braccio di Pallas il Giovane e l'abilità di Yorerie il Macellaio.

— Vi prego — dissi io, — non sono venuto a piantare i semi della discordia all'interno della mia famiglia, ma a condurre tutti voi nella terra dell' abbondanza. Logan, io ti offro i miei servizi. Non sono un mediocre cacciatore, e lo sai, Venite con me, tutti.

— Se davvero vuoi servire, puoi costruirti una casapelle accanto a noi — disse Logan.

— Ma non come membro della famiglia? — chiesi, acceso in volto.

— Ed essere riammesso nella famiglia in cambio dei tuoi servizi — aggiunse Logan.

— Neppure un gran cacciatore potrebbe servire bene in un posto come questo — dissi allora io, — poiché Yorerie ha ragione. La selvaggina scarseggia, come spesso avviene quando una famiglia si ferma troppo a lungo nello stesso posto, Presto sarete obbligati a trasferirvi. E allora, perché non venire con me nel miglior terreno dì caccia di tutte le montagne?

— Sta al capo della famiglia stabilire quando è il momento di trasferirsi — ribatté Logan con fermezza. — E io dico che la selvaggina non scarseggia, e che la Valle delle Acque Limpide è la nostra casa.

— Così sia, allora — dissi io. — Cercherò altrove, tra le famiglie del meridione, chi mi ascolterà e mi seguirà nella terra dell'abbondanza. Mi dispiace per voi.

Ci fu solo un altro avvenimento degno di nota prima che ci ritirassimo e ci accampassimo Lontano, lungo le sponde del lago. Mi avvicinai a Yuree e, prosternandomi ai suoi piedi, le dissi: — Yuree, onorevole madre, prima che me ne vada per sempre dammi, ti prego, il tuo perdono,

Yuree rimase in silenzio a lungo prima di rispondere. Alzai gli occhi. Stava piangendo senza emettere suoni.

Infine parlò. —Se fosse solo per me ti perdonerei volentieri. Tu eri il più valoroso tra i valorosi, Eban, e non hai portato la morte sul capo di mio padre e mia madre e tutti gli altri di tua volontà, ma...

— Non puoi darmi il tuo perdono? Non m'importa di quello degli altri, ora. Ma vorrei il tuo perdono e la tua benedizione.

— Non posso — disse lei.

— Così sia.

Dormimmo per conto nostro e partimmo appena sorto il sole, soli come eravamo arrivati, soltanto noi quattro. Ora non desideravo altro che essere presto di ritorno nella nostra dolce vallata, e dunque non perdemmo tempo per strada. Fu solo parecchi giorni dopo che sentimmo, mentre facevamo il campo, il rumore di uno che camminava nel bosco, e una voce che gridava: — Ehi, laggiù, del fuoco!

— Vieni, se sei amico — risposi tenendo pronto l'arco lungo e aspettandomi di vedere uno che non conoscevo, poiché stavamo attraversando le terre di una famiglia che avevamo già incontrato nel viaggio di andata. Invece fu Yorerie il Macellaio che si fece avanti alla luce del nostro fuoco.

— Eban, tu viaggi in fretta! — disse ansimando.

— Benvenuto, Yorerie, amico mio — risposi. — Cosa ti porta da me?

— Ho esercitato il mio diritto alla libertà, e la mia compagna e mio figlio sono qualche giorno di marcia dietro di me, insieme al gruppo di Cree I' Aquilone. Noi verremo con te, Eban, se ci vuoi ancora,

— Volentieri. Gli anziani hanno cambiato parere?

— No — rispose con un'ombra di vergogna,

— Opporsi ai desideri della famiglia è affare serio. Ci hai pensato bene? Non potrai più tornare presso dì loro, Yorerie,

— Logan non t un buon capo della famiglia. Lui tiene per sé le parti migliori degli animali, Strabo invece faceva le parti giuste, e le divideva equamente con tutti gli altri. E poi è pigro e ha paura, e non vuole portare la famiglia in un altro posto perché teme di sbagliarsi, e che qualcun altro lo sfidi per prendere il suo posto.

Mi rattristai nell'apprendere che i sopravvissuti della mia famiglia soffrivano ancora per causa mia. Forse era meglio se fossi rimasto nella mia valle. Tuttavia dovevo pensare anche a Yorerie e a Cree, e alle loro compagne e ai loro figli, poiché era evidente che nella Valle delle Acque Limpide non si viveva più bene. Infine mi decisi.

— Tu e tutti gli altri siete i benvenuti. Potete contare sul mio appoggio e sul mio aiuto.

Poi dormimmo, e la mattina dopo tornai indietro lungo il sentiero, e alla fine di una giornata di marcia trovai tutto il gruppo che veniva avanti insieme. Erano tutti molto carichi e anche il più giovane, che sapeva a malapena camminare, portava la sua parte. E oltre a Cree l'Aquilone con la sua compagna e i suoi due figli, c'erano anche altri due.

— La Seer — dissi chinando la testa in segno di riverenza per colei che era diventata la Seer delle Cose Invisibili. — È una sorpresa, questa.

— Chiedo la tua benedizione per me e per mia figlia — rispose la Seer indicando una ragazza alta e sottile, ben oltre l'età del primo sangue. Aveva le spalle sottili curve sotto un pesante carico. — Questa è mia figlia, Ouree. È a causa sua che ho abbandonato la mia famiglia e ho deciso di tentare la sorte con te, Eban il Cacciatore. Infatti le stelle e le ceneri del fuoco rituale mi hanno parlato, dicendo che Eban è un uomo grande e generoso, e che aiuterà mia figlia.

— Le tue parole mi fanno arrossire. Farò tutto quello che è in mio potere. Cosa desideri, esattamente?

— Che tu cancelli la vergogna che è ricaduta su di noi, su mia figlia e me stessa, poiché quando è giunta all'età del sangue nessun preuomo è venuto a chiederla.

— Questo è utv problema di difficile soluzione, poiché nella mia terra non ci sono uomini.

— Ma tu hai un figlio — disse la Seer. — Anche Yorerie ha un figlio. Essi diventeranno preuomini. Chiedo solo che quando saranno cresciuti, l'uno 0 l'altro, a piacere del capo della famiglia, le diano un figlio che consoli la sua vecchiaia.

— Cosi sia — risposi. Mai avevo sentito parlare dell'accoppiamento temporaneo di una donna non richiesta da nessuno solo perché questa avesse un figlio, c la cosa mi faceva provare vergogna sia per la Seer sia per sua figlia Ouree. Tra l'altro, proprio non capivo perché nessuno 1* avesse richiesta. SI, non era bella. Era, mi resi conto con un certo turbamento, molto simile a me, e cioè senza le belle membra grosse e tozze della mia gente. Ma era forte, come testimoniava il carico che portava senza lamentarsi.

Lentamente, a causa dei bambini e delle donne, li condussi dalla mia compagna e da Yorerie che ormai si era riposato della marcia troppo veloce fatta per raggiungerci; e poi viaggiammo tutti insieme, e fu molto bello. Marciando, gli uomini andavano nei boschi e tornavano con molte prede, e raccogliemmo tante pelli di daino e di cervo che il nostro passo rallentò ulteriormente.

Eravamo in dodici: tre cacciatori, due compagne, cinque bambini, la Seer e sua figlia che nessuno aveva richiesto. Dei bambini, due erano maschi: il mio Egan e il figlio di Yorerie, Boulee. Era faticoso per tre cacciatori soli prendere cibo per tutti. Tuttavia, nella mia valle sarebbe stato facile, anche perché avevo la caverna magica del cibo. Non ero preoccupato: anzi, ero più felice che mai, poiché non c'erano legami di sangue tra le famiglie di Crcc, di Yorerie e la mia, e dunque i nostri figli avrebbero potuto accoppiarsi senza problemi.

Arrivammo alla nostra valle senza incidenti, e prima di entrare nel buco dei drago mostrai a Yorerie e a Cree i draghi in cima alle montagne, ammonendoli che mai avrebbero dovuto entrare nella valle per altra via che non fosse il buco sotto la montagna. Li condussi tutti nella mia valle, scartando il mio piano precedente di assegnare loro un ampio tratto delle terre disabitate che si stendevano all'esterno di essa. Anche Mar, che in principio aveva avuto molti dubbi, adesso era contenta, e strinse amicizia con le altre femmine. Con Ouree in modo particolare.

Trascorremmo i primi giorni a cacciare. Poi, seguendo le istruzioni del mio occhio magico, feci costruire case di tronchi per Cree e per Yorerie, che ne rimasero stupefatti. Io dissi loro che avevo visto case di tronchi durante i miei viaggi. Conoscendo le superstizioni del mio popolo, non volevo ancora rivelare la magia chc possedevo. Temevo infatti che, essendo ostili alla magia, sarebbero diventati ostili anche nei miei confronti,

Non ci volle più di mezza luna per preparare le case per la famiglia: costruimmo tre case di tronchi in posizione elevata, vicino al torrente e abbastanza lontano dal lago in mezzo al quale c'era la nostra caverna magica. Passavamo il giorno insieme, e solo di notte io e Mar ci ritiravamo nella nostra caverna fresca.

Quando le case furono terminate e la carne era stesa al sole a seccare e le donne stavano preparando le pelli che ci avrebbero tenuto al caldo durante il prossimo inverno, Yorerie ci ricordò che era tempo di celebrare il rito dell'anno che cambia, in cui tutta la famiglia festeggia la fine dell' estate e il .tempo delle foglie colorate. Le donne danzarono mentre la Seer batteva il tempo su un tronco cavo. Non potei fare a meno di notare che Ouree era particolarmente attraente. In effetti Ouree era, secondo me, una donna eccezionale e preziosa. Lavorava più sodo di tutti noi, e con grande stupore di Cree e di Yorerie si costruì un arco lungo con cui si allenò per ore e ore finché, verso la fine dell' estate, andò nei boschi da sola e tornò con un daino sulle spalle, cosi grosso che non si capiva come avesse fatto a portarlo. Inoltre era una cuoca meravigliosa, confezionava indumenti bellissimi, masticava instancabilmente le pelli per prepararle ed era sempre pronta a sostituire una delle madri per permetterle un po' di Tespiro. Era bravissima con il nostro povero Egan, che adesso camminava ma chc era sempre debole

e si stancava molto presto.

Fu Yorerie che espresse a voce alta i miei pensieri la notte in cui celebrammo i riti d' estate. Si protese verso di me e mi disse piano; — Siamo stati tutti ciechi, Eban, a non richiedere Ouree,

— Lei è diversa — dissi io.

— Nello stesso modo in cui sei diverso tu. Ma guarda come sa muoversi, Eban. Guarda come danza con grazia.

— Vedo — gli dissi ridendo.

— Vedo benissimo, amico mio.

Quando terminarono le danze, la Seer prese la parola.

— Siamo stati condotti nella terra dell'abbondanza, dove abbiamo visto cose meravigliose. Abitiamo in case più calde e più forti delle casepclli, e dobbiamo tutto questo solamente a un uomo, a Eban il Cacciatore.

Cree l'Aquilone si alzò in piedi. — Noi tutti abbiamo parlato quando tu non c'eri, o

Eban il Cacciatore, ed è nostro desiderio che tu serva tutti noi in qualità di capo della famiglia.

— Ha, Eban! — disse Yorerie.

— L'onore è grande — dissi allora io. — Ma non siamo come una persona sola? C'è bisogno di un capo della famiglia? Forse in futuro, quando la famiglia sarà numerosa. Nel frattempo, la saggezza della Seer potrà guidarci nel rispetto delle tradizioni.

— Onorevole padre — disse Cree, — la mia compagna sta per avere un bambino. Non si può fare a meno di accorgersene. — Tutti quanti scoppiarono a ridere poiché, effettivamente , Roden, la compagna di Cree, aveva la pancia grossa e gonfia.

— Già sento che tira calci — disse Roden.

— Chi, dunque — riprese Cree, — benedirà mio figlio quando sarà nato?

Annuii. Era vero. Un bambino quando nasce deve avere la benedizione del capo della famiglia. Tuttavia, il mio egoismo mi frenava: volevo continuare a vivere nella mia comoda caverna e stare con i miei ogni volta che ne avevo voglia.

Ma il mio dovere era chiaro. — Propongo che questo onore spetti a Cree l'Aquilone, o a Yorerie il Macellaio.

— Tu ci rendi onore, o Eban — disse Yorerie. — Ma noi abbiamo parlato. Tu renderai onore a tutti se accetti, Eban.

— Io vi rendo onore -*- dissi con un sospiro, — cosi come viene reso onore a me.

— O onorevole padre! — gridarono tutti, e poi danzammo finché la luna fu bassa e i fuochi ridotti a braci.

Ero felice.

E poi, in una mattina fredda alla fine dell'estate, i draghi parlarono.

7

La famiglia era tutta riunita, quella mattina. Il sole era già alto sopra i monti, il cielo era azzurro, e noi mangiavamo noci e frutti selvatici e oziavamo, poiché eravamo una famiglia ben preparata per affrontare l'inverno. E sentimmo il rumore dei draghi che sputavano. Prima una breve serie di tuoni, che mi fece rizzare i peli sulla nuca, e poi, un attimo dopo, un fragore immenso mentre una decina di draghi, a nord del buco sotto la montagna, cominciarono a sputare i denti.

All'inizio, sentendo un solo drago, pensai che qualche cervo fosse entrato nel raggio d' azione dei draghi delle montagne. Ma sentendo gli altri, e cosi numerosi, provai paura.

— Yorerie, Cree — chiamai. — Andiamo.

Li condussi a passo di corsa al buco del drago, che attraversammo, poi, tenendoci fuori portata dei draghi sulla montagna, andammo verso nord, là dove avevamo sentito sputare i draghi. Non si sentiva più niente, adesso, ma il mio cuore si fermò quando udimmo, da una forra due creste più in là, il lamento delle donne che piangono i morti.

Io lo sapevo! Lo sapevo con la stessa certezza con cui sapevo di essere Eban il Cacciatore. Lo sapevo, vi dico. Nessuna delle famiglie meridionali sarebbe stata così pazza da camminare dritto contro i'draghi delle montagne. Lo sapevo, e quando arrivammo in cima e potemmo vedere chi stava di sotto, la prima persona che riconobbi fu Yuree.

Corremmo a precipizio giù dalla montagna. Io caddi e andai a sbattere contro un albero. Mi alzai, con la testa che mi ronzava, corsi nella radura accanto a un torrente, dove la famiglia si era accampata, e vidi Logan pieno di sangue, steso su una pelle insanguinata. Il torace si sollevava ancora, e il sangue sgorgava dalle ferite nel petto e sulle braccia.

Tre vecchi, alcune vedove, i bambini, le compagne dei pochi cacciatori rimasti con la mia vecchia famiglia: tutti gemevano e urlavano, mentre Yuree era inginocchiata accanto a Logan.

Logan li aveva portati dritto in bocca ai draghi.

Pieno di rimorso, corsi ad inginocchiarmi accanto a Yu-Tee. Perché non ero rimasto con loro? Perché non avevo insistito di più per condurli con me?

— Perché hai cambiato idea, Logan? — gli dissi, gemendo. — Perché li hai portati dritti tra i denti dei draghi?

Ma ormai non poteva più rispondere, e lo guardai morire mentre il sangue schizzava da un'arteria spezzata.

— Quanti? — chiesi.

— Tutti i cacciatori — disse Yuree guardandomi con occhi

freddi, imperscrutabili.

— O dio, perché hai scelto me affinché continui a portare la morte sul capo della mia famiglia?

Yorerie mi mise una mano sulla spalla. — Onorevole padre, non è stata colpa tua.

— La colpa è mia — io dissi, — Io ho parlato della terra dell'abbondanza, e loro sono giunti qui dietro mio invito.

— No — disse Yorerie indicando col dito. Io seguii quel dito e vidi, al collo tutto insanguinato di Logan, gli artigli di guerra. Non li avevo mai visti, prima, e la cosa aveva una sua triste ironia poiché gli artigli d'orso che Logan portava al collo per dichiarare le sue intenzioni venivano probabilmente dall'orso che avevo ucciso io, o da quello che aveva ucciso mio padre. Mai, a memoria d'uomo, una tribù si era messa gli artigli di guerra ed era uscita dal suo territorio alla ricerca di un nemico con 1' intento di ucciderlo. Tanto preziosa era la vita, che l'ultima guerra tra famiglie risaliva a quando era vivo il padre di mio padre.

— No — dissi. — Non può essere.

Un vecchio si fece avanti e si prosternò ai miei piedi. — Noi siamo tuoi, onorevole padre — disse piangendo.

— No, no, voi siete la mia famiglia.

— Logan conduceva una Spedizione militare — intervenne Yorerie indicando gli artigli d'orso. — Ora ti spiegheranno.

— SI, spiegatemi — dissi, guardando Yuree. Ma lei non volle guardarmi negli occhi.

— Vecchio, perché Logan è venuto in guerra? — chiesi allora.

— Perché tu hai portato via i cacciatori Yorerie e Cree. Perché tu hai portato morte sul capo della famiglia e poi ci hai preso due dei pochi cacciatori che ci restavano, cosicché quest'inverno avremmo patito la fame.

— Mentre ora i cacciatori sono morti tutti, e anche qualche vecchio. Siete rimasti solo voi?

— Noi non siamo venuti avanti, poiché avevamo paura dei draghi, Ma laggiù si vedono i cadaveri, distesi sulle pendici della montagna. Solo Logan è riuscito a trascinarsi fin qui.

— Pazzi, pazzi! E cosa faremo, adesso?

— Poiché ti hanno mosso guerra —disse Cree,—secondo l'usanza sono diventati tuoi schiavi,

— Schiavi? — dissi, e piangevo. — Ma sono la mia gente!

— Non più. Hanno giurato di uccidere te e la tua famiglia, e di prendere ciò che è tuo. — Yorerie aveva parlato, e sospirò. — Siamo legati alla tradizione.

— Non farò schiava la mia gente, — dissi allora io. — Vi rendo la vostra libertà. Andate, quelli che di voi sono rimasti. Andate e lasciateci vivere in pace.

— Senza cacciatori moriremo di certo — disse il vecchio.

— Questo è vero — disse Cree.

— Allora c'è soltanto una soluzione — dissi io con grande pena, chiedendomi quali altre punizioni mi avessero destinato gli Dei dell'Uomo. — Entrerete a far parte della nostra famiglia.

Yuree mi guardò con gli oc" chi scintillanti. — Mai — disse a labbra strette. — Oh tu che hai ucciso mia madre e mio padre, e il mio compagno, mai io starò con te.

— La morte del tuo compagno e dei cacciatori ricade su] capo di Logan — disse Cree con ira.

— Voialtri — dissi alzandomi in piedi e guardando la gente afflitta, — Volete venire nella mia valle? Faremo parti uguali. C'è selvaggina per tutti.

Volete venire?

— Volentieri — disse il vecchio, e tutti i vecchi assentirono. Solo due vedove, che avevano perso i compagni poco prima, sì rifiutarono assieme a Yuree.

— Così sia — dissi, — Ma Eban il Cacciatore non permetterà che vedove e bambini muoiano di fame nel freddo dell'inverno, e dunque comando a te, Yuree, e a tutte voi, di venire. Scegliete se venire liberamente o come schiave:

Con un grido, Yuree si scagliò contro di me cercandomi il cuore con il coltello di pelle di drago. Le fermai il braccio. Avevo regalato io il coltello a Logan, e ora la sua compagna l'aveva usato per cercare di uccidermi. Le strappai il coltello. — Legatele le mani. Anche alla altre.

La gente mi obbedì prontamente, poiché la loro lealtà era mutata in fretta.

Ben presto fu chiaro che

Yuree e le altre due ci avrebbero dato molti guai. Li portammo tutti nella mia valle, e noi uomini ci mettemmo al lavoro per costruire altre case di tronchi. Li nutrivamo bene, ma dovemmo considerare il problema di Yuree e delle altre due, che la prima notte avevano cercato di scappare.

— Onorevole padre — disse Ouree la Nonrichiesta — abbiamo pochi uomini che devono lavorare molto. Tuttavia qualcuno deve custodire le schiave. Desidero assumermi io questo compito.

— Un lavoro ingrato, Ouree. Ma sia come tu vuoi, e grazie. Trattale bene. Forse diventeranno più miti. In questo caso, entreranno a far parte della famiglia.

E così Ouree finì per passare le sue giornate a sorvegliare le schiave. Schiave di propria scelta. Lei badava che facessero i lavori che venivano loro assegnati e le sorvegliava perché non fuggissero. (L'usanza le permetteva di usare l'arco, che aveva imparato ad adoperare così bene, nel caso in cui le schiave avessero tentato la fuga o minacciato l'incolumità di un membro della

famigLia.) In principio erano piene d' odio, soprattutto Yuree. Ma, visto che le trattavamo bene, alla fine Je altre due vennero da me, e prosternandosi ai mici piedi mi chiesero, nella mia veste di capo della famiglia, di liberarle dalla condizione servile. Promisero di rispettare le usanze, e io le liberai, e loro andarono a stare in una delle case di tronchi insieme ai loro figli. Solo Yuree preferì rimanere schiava.

C'era però un problema molto serio. Logan lo Stolto, come ormai veniva chiamato da tutti, aveva dato le armi perfino ai preuomini non ancora adulti, e li aveva spediti dritto contro i draghi, che li avevano massacrati. Così i maschi della famiglia erano pochissimi, e per lo più bambini o ragazzi. Infatti c'erano tre cacciatori: io, Yorerie e Cree. E poi tre vecchi, una mezza dozzina di vecchie, sette vedove, tra cui Yuree, e una decina di bambini.

Tuttavia c'era da mangiare a sufficienza, e la famiglia si era ben sistemata quando cadde la neve, e io finalmente ritrovai un po' di pace con Mar e i bambini nella nostra caverna sempre calda. Tornai a giocare con l'occhio. Scopersi che il gioco aveva un nome, e che si chiamava leggere. Imparai a leggere i simboli di molte cose. Lessi di un uomo, una donna e un bambino che andavano ad abitare in una casa di tronchi, ed erano felici. Lessi del cervo e dell'orso, e di altre cose che non capivo, e pian piano, mentre l'inverno si chiudeva su di noi, giunsi alla conclusione che stavo leggendo di una razza di giganti: infatti le figure sull'occhio divenivano sempre meno infantili, e la sedia davanti all' occhio era grande come quelle che avevo visto nella caverna dei giganti lontano a oriente, e tutto questo mi dava molto da pensare.

Certe sere stavo insieme alla famiglia, e raccontavo loro delle storie. Narravo di una razza di giganti che viveva sulla nostra terra al tempo in cui erano nati i primi draghi, e tutti ascoltavano meravigliati e turbati. Raccontai loro dei viaggi di Eban il Cacciatore e della sua compagna, e descrissi il popolo malato degli endogamici delle piane, i mostri dell' oriente.

E ogni cosa era buona. Ero preoccupato solo per due ragioni. Una, che mi dava molto dolore, era la salute di nostro figlio Egan. Era pallido e debole, e certe volte, quando ebbe imparato a parlare, scoppiava a piangere dicendo «che male, che male», e si strofinava il- piccolo corpo con un' espressione di dolore tale che il cuore mi piangeva nel petto. La seconda era Yuree, che continuava a rimanere schiava sotto la custodia di Ouree la Nonrichiesta.

Entrambi i problemi sarebbero giunti alla crisi in quell'inverno.

Egan peggiorava. Non aveva mai fame. Lo costringevamo a mangiare, ma non cresceva né aumentava di peso. Nostra figlia invece era grassa e sana, e si muoveva continuamente con l'energia instancabile dei bambini. Il povero Egan stava disteso sul suo giaciglio e piangeva per il dolore. Prima che venisse la notte più lunga dell'anno, i dolori sì fecero insopportabili. Infine, ridotto a uno scheletro, bianco come se tutto il sangue lo avesse abbandonato, morì tra i dolori più atroci lasciando suo padre e sua madre a piangerlo. Povero figlio mio, il mio unico figlio!

La famiglia celebrò un banchetto funebre, e poi scavammo via la neve e rompemmo la terra gelata per deporre Egan nella sua tomba.

— Mi ritirerò per il periodo di lutto, come è prescritto — dissi alla famiglia riunita. — Durante la mia assenza ascolterete Yorerie, che parlerà ascoltando il consiglio della Seer.

E poi per giorni e giorni rimasi rinchiuso nella nostra caverna. L'unica gioia della mia vita era mia figlia, e la mia compagna, e cercammo di farci coraggio stando assieme, e solo nostra figlia ci permetteva di dimenticare, per brevi momenti, il nostro dolore.

Io soffrivo anche perché Mar non rimaneva incinta. La compagna di Cree gli partorì un bel maschio, e io lo invidiai molto,

Trascorrevo molto tempo a giocare a leggere, e imparavo le storie sui giganti. C'erano figure che mostravano i giganti sopra animali di forma strana, con quattro zampe e un lungo collo. Non sapevo cosa pensare. E desideravo saperne di più, e dedicavo molto tempo al gioco finché una notte, quando Mar e Margan dormivano, l'occhio mi parlò.

— Tu sei un uomo — disse la voce stranamente profonda dell'occhio. Ormai la capivo perfettamente.

— Io sono un uomo — risposi, e la mia voce suonò, per contrasto, piacevolmente acuta.

— L'uomo impara.

— Io imparo — dissi. L'occhio era forse in grado di sentirmi? Pensavo di si, perché in serti giochi bisognava parlare: ossia, per far cambiare la figura bisognava dire a voce alta le parole volute dall'occhio.

— L'uomo ha un dovere verso gli altri uomini.

— Ogni uomo ha un suo dovere da compiere, sì — risposi, annuendo con vigore.

— È tempo che inizi a compiere il tuo dovere — disse 1' occhio. — Ora sei pronto.

E l'occhio si mosse. Era una piastra intera che si spostava scivolando di lato e scoprendo un buco nella parete della caverna dell'occhio. Io guardai e vidi scalini di pietra che scendevano giù in una lunga caverna illuminata dal sole. Scendeva sempre più giù, e in fondo -ci andai senza svegliare Mar -c'era una caverna grande, calda e luminosa, con al centro una sedia e una cosa alta con tante luci e altre cose meravigliose. Mi avvicinai, studiandola. La cosa alta saliva fino al soffitto della caverna ed era tutta piena di luci che si muovevano, e le luci, mentre io le guardavo, cominciarono ad ammiccare secondo un ritmo misterioso. Io presi posto sulla sedia, e la superficie piana davanti a me si accese. Era un'altra forma del gioco.

— Uomo — disse la voce dell'occhio, — ora impara.

— Io imparo — risposi.

Una luce si accese sulla cosa

alta. Guardai la superficie piana e anchc lì vidi una luce. La toccai. Sentii un ticchettio e apparve un'altra luce sulla cosa alta, e poi ci fu un momento in cui non accadde niente dopo che ebbi toccato la luce corrispondente sulla superficie piana, e poi vidi che adesso c'erano delle cose che sporgevano accanto alle luci. Giocai finché non fui stanco, e poi me ne andai a dormire.

Questo nuovo gioco era la cosa più complicata che avessi mai fatto, e

richiedeva una tale precisione che a volte mi annoiavo. Spesso c'era un periodo d'attesa dopo che avevo toccato le luci o schiacciato protuberanze o mosso le piccole cose che sporgevano. Quando sbagliavo, la cosa alta si accendeva tutta e faceva un rumore simile a quello del puma chc si lamenta, e poi bisognava che ricominciassi tutto daccapo.

Dopo qualche giorno mi stancai, poiché non c'erano più le figure.

— Voglio giocare all'altro gioco — dissi. — Il gioco del leggere.

Ma l'occhio era spento, e ogni volta che io entravo nella sua caverna, la piastra si apriva e non c'era altro da fare che scendere nella caverna sottoterra e toccare luci e spostare le cosc sporgenti che facevano piccoli rumori. Alla fine, mi stancai davvero.

— L'uomo ha un dovere — disse la voce.

— Io sono stanco.

— L'uomo ha un dovere. L' uomo deve fare il suo dovere. L'uomo verrà ricompensato con molte cose buone da mangiare e altre meraviglie.

Questo era nuovo. La voce lo ripetè. Allora toccai le luci e spostai le piccole cose per tutto il giorno. Alla fine la voce disse: — Va bene. Sei pronto.

— Ora vado a dormire. Ecco a cosa sono pronto.

Ma il momento del sonno non era ancora arrivato. Era appena scesa la sera, e quando entrai nella mia caverna ci trovai YoTerie, un po' a disagio come sempre quando ci veniva. Gli avevo permesso di venire da noi solo da quando gli avevo conferito l'incarico di capo provvisorio della famiglia. La nostra caverna non gli piaceva.

— Onorevole padre — disse, — c'è un problema.

— Il capo della famiglia sei tu. Se hai bisogno di consiglio, puoi consultarti con la Seer delle Cose Invisibili.

— È stata la Seer che mi ha suggerito di venire da te, onorevole padre.

— Parla, allora. Immagino che sia tempo di mettere fine al mio lutto.

— Si tratta delle giovani vedove. Hanno parlato con la Seer, e reclamano il diritto della catastrofe.

— Bisogna che tu mi spieghi. Io non sono saggio come la Seer, e non so ogni cosa delle nostre antiche usanze.

— In effetti, anche la Seer ha dovuto ricercare a lungo nella memoria, poiché non mai ha sperimentato una catastrofe.

— Parla — gli dissi.

— Quando una catastrofe, per guerra o malattia, colpisce gli uomini di una famiglia lasciando molte vedove, è diritto delle vedove, secondo l'usanza antica, ricorrere ai cacciatori che rimangono allo scopo di essere rese gravide, ricostruendo così la forza della famiglia.

— O Dei dell'Uomo — esclamai con un sospiro. — Dobbiamo diventare come gli endogamici?

— La Scct mi ha detto che questa è l'usanza — disse Yorerie,

— E mi sembra anche ragionevole — intervenne Mar.

— Allora tu saresti disposta a prestarmi alle vedove per fare bambini? — le chiesi sorpreso.

— Cesseresti forse d'amarmi, per questo? Ne saresti cambiato? Non resteresti pur sempre Eban il Cacciatore?

— Dei dell'Uomo! — dissi.

Decisi che avrei parlato alla

famiglia. Li radunai tutti in una notte limpida e stellata, accanto a un gran fuoco cerimoniale.

— Sentirò il pensiero di tutti voi — dissi. — Seer delle cose Invisibili, dicci

qual è la legge.

— La famiglia ha bisogno di cacciatori — spiegò la donna, — poiché quelli che ci sono ora presto saranno vecchi, e dei giovani solo cinque sono maschi, e questi dovranno nutrirci e proteggerci tutti. È diritto delle vedove, quando i maschi sono in numero minore delle femmine, venire inseminate allo scopo di procreare bambini. Così dice la legge. Così dice la Seer, poiché questa famiglia ha invero conosciuto la catastrofe.

— E i rischi? — intervenni io. — Forse che le leggi del sangue non valgono più quando si abbatte il disastro?

— Ho meditato a lungo — disse la Seer. — La legge, per quanto io ricordi...

Se avessimo scritto le nostre leggi sull'occhio magico, pensai, allora sarebbero state sicure e immutabili, e non affidate all'incerta memoria di una vecchia.

— ...non permette l'accoppiamento di fratello e sorella, genitore e figlio, né l'accoppiamento dei figli di fratello c sorella. Così, Cree l'Aquilone non potrà inseminare due vedove, che sono figlie di sua madre, e Yorerie altre due, che sono figlie del fratello di suo padre. In tutta la famiglia, tu solo, Eban, non hai legami di sangue: infatti tuo padre non aveva né sorelle né fratelli, e tua madre venne da un'altra famiglia per diritto di cattura. Poiché ci sono solo tre cacciatori, tu inseminerai le vedove cui a Cree e a Yorerie è proibito accoppiarsi.

— Dei dell'Uomo — dissi io.

— Noi chiediamo i nostri diritti — disse una delle vedove prosternandosi a terra accanto al fuoco.

— Alzati — le dissi. —Cosa dicono le compagne di Yorerie e di Cree?

Rodcn, compagna di Cree, si alzò. — Non ci piace, ma dobbiamo obbedire alle leggi. A patto che tutto finisca quando le vedove saranno gravide.

— Questa è la legge — disse la Seer, — Quando le vedove sono gravide la

famiglia torna alla normalità finché i nuovi nati non sappiano camminare, e poi...

— Ancora? — chiesi, turbato dalla prospettiva di avere tanti figli.

— Fino a che l'equilibrio non sia ristabilito e i giovani della famiglia non abbiano raggiunto l'età per accoppiarsi.

— Bisogna che questo venga deciso con una votazione — dissi. —Tutta la famiglia deve votare.

Le vedove votarono per il sì, tranne Yuree, che non disse niente. Di sì dissero anchc gli anziani e le compagne dei cacciatori. Mar mi guardava con un risolino, gli occhi beffardi. Rimanevano solo i cacciatori. Arrossendo, Yorerie disse che avrebbe fatto il suo dovere, e intanto guardava il bel corpo di una delle vedove che gli erano destinate. Anche Cree si dichiarò d'accordo.

— Così sia — dissi allora io.

— Onorevole padre — disse Yuree la schiava, prosternandosi ai mici piedi.

— Parla.

— Ti chiedo perdono. Se ancora posso rientrare in seno alla famiglia, ti chiedo la tua benedizione.

— Volentieri — risposi. — Schiava Yuree, alzati. — Lei si alzò. — Benvenuta, sorella, lo, capo della famiglia, accolgo nel nostro seno Yuree la vedova, che d'ora innanzi tutti tratteranno con rispetto.

— Onorevole padre — disse allora Yuree con un lieve sorriso, — sono ora parte della famiglia, con pieni diritti?

— Così ho stabilito.

— Allora chiedo il mio diritto — disse lei.

— In quanto membro della famiglia, tu hai tutti i diritti — ripetei.

— Sia Yorerie sia Cree sono figli delle sorelle di mia madre — disse allora lei sempre con quello strano sorriso. Mi resi conto tutt'a un tratto di cosa significava, e diedi una rapida occhiata a Mar. Non sorrideva più.

— La famiglia ha parlato — dissi io. — Così sia.

— Onorevole padre — disse allora la Seer delle Cose Invisibili, — ecco le vedove che onorerai col tuo seme. Til la Giovane, senza figli poiché ha avuto il primo sangue solo quest'estate, Fanan la vedova di Bloc, e ora che non è più schiava, Yuree, vedova di Logan. Infine, la figlia di Bla, Ouree la Nonrichiesta.

— Ma come — dissi io, — anche la Nonrichiesta ha il diritto di catastrofe?

— È evidente — disse la Seer.

— Cosi sia, allora — e guardando Yuree sentii dentro di me una strana emozione.

Così passò l'inverno. Non parlerò di quanto avvenne perché queste cose sono private e, tranne che nei tempi di calamità, restano gelosamente chiuse nelle casepelli delle coppie. Dirò solo che Til la Giovane era molto timida, e che mi allontanava subito dopo che avevo compiuto il mio dovere, svolto nel periodo scelto dalla Seer la quale aveva consultato le lune, che Fanan era facile a soddisfarsi, e che sempre mi pregava di rimanere presso di lei - cosa che feci due volte, fino all'alba, dando e ricevendo piacere, e che Ouree ìa Nonrichiesta mi era talmente grata delle mie attenzioni che io ne provavo un po' di vergogna. Era vergine, naturalmente, e ci misi due notti per penetrarla completamente, e lei era tenera, amorevole e grata, e donò anche bacche rosse a Mar in segno di ringraziamento, poiché la mia compagna mi aveva permesso di farle concepire un figlio. Infatti Ouree fu la prima a smettere di sanguinare.

Di Yuree, invece, non sapevo cosa pensare. Entrai nella sua casa in preda a un'emozione peccaminosa: mi pareva di essere diventato uno spregevole endogamico, poiché ero in grado di provare piacere al pensiero di accoppiarmi con lei. La trovai pronta, ma non volle preliminari: fu lei stessa a guidarmi, e mi fece finire subito. Delle quattro donne che dovevo fecondare,

fu lei l'ultima a concepire, e così quando già non dovevo più andare dalle altre tre, dovevo invece visitare ancora la casa di Yuree, cosa che feci per ben due lune dell'inverno, con grande disgusto di Mar.

Riconosco che quello fu un inverno molto interessante, e che passando parecchie notti fuori della mia caverna non avevo più tempo per it mio gioco. Quando lo ripresi, avendo ormai degli obblighi solo verso Yuree, scoprii di essere diventato troppo lento e di non riuscire più a seguire le luci, così dovetti ricominciare tutto quanto da capo.

Considerato quello che avvenne poi, bisogna che trascuri la mia onorabilità e che parli dell'ultima notte che trascorsi con Yuree. Andai a casa sua com'era mio dovere, preparato a un accoppiamento senza piacere, chiedendomi se ero destinato a spendere il mio seme per tutta la vita con due donne incapaci dì concepire. Lei mi aspettava. Il fuoco era acceso e la casa era calda, Yuree mi aspettava nel suo giaciglio. Io mi spogliai e mi distesi accanto a lei. Giacqui là senza parlare, in attesa che il calore del suo corpo mi rendesse pronto. Lei mi toccò. Non I' aveva fatto mai, prima. La sua mano era calda e morbida, e io reagii immediatamente, preparandomi a coprirla e a compiere rapidamente il mio dovere. Ma lei non si aprì per accogliermi. Accostò invece le sue labbra alle mie, ed era bello, e glielo permisi.

— Sei diversa — sospirai mentre lei mi baciava e mi abbracciava.

— È perché questa è l'ultima notte.

— Come fai a saperlo?

— Lo so, lo sento, Questa notte concepirò, e il tuo dovere saTà terminato. Ecco perché voglio renderla degna di ricordo.

— Sì — dissi. Per un attimo, stupidamente, fantasticai che l'uccellomorte non si era svegliato, e che io avevo vinto Yuree e che quella era la prima volta che stavo con lei. Ma un senso di colpa mi frenò.

— Voglio mostrarti, Eban, cosa può fare una donna — mormorò, e continuò a farmi cose finché non ne potei più e la montai, fui su di lei e lei era affettuosa e mi ricambiava, e poi fu finito.

— È stato bello? — sussurrò.

— Sì — dissi.

— Ho voluto così, affinché tu ricordassi.

— Ci saranno altre volte. Quando tuo figlio camminerà, ci saranno altre volte.

— No — disse. — Tu non mi toccherai mai più.

C'era qualcosa di curioso nella sua voce. Mi ritrassi da lei e mi pulii, pensoso.

— Ma quando starai con la tua endogamica magra e pelosa — continuò lei, — ti ricorderai di me, e mi desidererai.

Tanto mi odiava? Ero molto turbato, ma riuscii ugualmente a parlare. — Mar è la compagna che io ho scelto, Yuree. E sebbene tu sia dolce, o lo sia stata finché non ho capito la tua malizia, tu non sei donna quanto Mar: essa conosce delizie che tu non immagini.

La sua faccia sì oscurò.

— Lei conosce a fondo le arti dell'amore — continuai, — e le sue labbra e la sua lingua sono calde, e in confronto a lei tu sei passiva e insipida. Così, Yuree, non mi hai fatto male, poiché io non ti desidero.

— Assassino — disse allora lei a labbra mette, — Sappi, allora che è già un mese che non sanguino, e che sono incinta di tuo figlio per un'unica ragione, questa: sarà un maschio e crescerà e ti ucciderà, assassino, e diventerà capo della famiglia al tuo posto.

— Yuree, tu sei avvelenata dall'odio. Se sarà un maschio, avrà le stesse possibilità degli altri di diventare capo della famiglia. Ma Se cercherai di avvelenargli la mente ti accuserò di tradimento davanti a tutti.

— Ti odio — rispose lei. — Sono contenta che quel tuo figlio rachitico sia morto.

Allora la colpii in faccia e lei cadde sul suo giaciglio e io me ne andai, turbato.

8

Durante il tempo trascorso insieme da soli, senza un'anima al mondo tranne noi stessi, io e Mar eravamo soliti dirci ogni nostro pensiero. In effetti, lei mi faceva molte domande ogni volta che tornavo da una delle quattro donne che mi erano state affidate, e spesso rideva di quello che le raccontavo. Ma dopo l'ultima notte passata con Yuree ero molto turbato, e attesi un giorno intero prima di parlarle.

— È ammalata d'odio — disse Mar. — Forse un figlio la guarirà.

— Ha ogni diritto di odiarmi, poiché io ho portato" la morte su suo padre e sua madre, sulla sua famiglia, e sul suo compagno.

— Sono stanca si sentirti sempre parlare di colpa. Pensa al bene che hai fatto a questa gente. Pensa all'amore e al rispetto che tutti hanno per te, tranne lei. Ma credi che ti odi davvero?

— Come può essere altrimenti, visto che me l'ha detto, e che intende crescere suo figlio affinché mi uccida?

— Sciocco, lei ti ha amato

— disse Mar. —Ti ha sempre amato. Ti ha mandato a cercarle le interiora di drago, ma ti amava. Ha creduto che tu fossi morto e si è presa un uomo debole. Questo l'amareggia, poiché ti vede con me e pensa che invece sia suo il diritto di dormire al tuo fianco.

— No, no. Lei mi odia perché io ho portato la morte nella sua vita.

— Ha! — disse allora Mar.

— Vai da lei, dunque, dille che sei stanco dell'endogamica magra e pelosa e che vuoi diventare il suo compagno, e vedrai che il suo corruccio svanirà subito.

— Mar — protestai colpito.

— Oh, lo so che non lo faresti. Tieni troppo al tuo onore. Ma quello che dico è vero.

— Mar, hai mai dubitato del mio amore per te?

Mar sorrise, si avvicinò a me e mi abbracciò. — Mai. Solo mi dispiace di non poterti dare dei figli.

— Abbiamo Margan.

— Con la malattia nelle ossa, come mi hai detto. Promettimi una cosa, Eban.

— Certo, dimmi.

— Non diciamo niente a nessuno.

— Della malattia?

— Sì.

— Così sia.

— Tu avrai dei figli, maschi e femmine. Da quelle quattro donne.

— Non saranno figli nostri, ma loro.

— Ha! Li terremo noi. Anche il figlio di Yuree. Tu sei il capo della famiglia. Puoi parlare, puoi chiedere il diritto del padre.

— Tutte acconsentirebbero volentieri, salvo Yuree.

— E allora la costringerai, perché in caso contrario avrai quello che maggiormente temi, e cioè un assassino in seno alla famiglia.

— Tu sei saggia, come sempre.

Così, nell'attesa, venne la primavera e poi l'estate, un'' estate di gioia, perché

la famiglia era felice, mangiava bene e rutti stavamo insieme contenti e industriosi. Anche Yu-Tee sembrò rassegnarsi. L' estate avanzava, e i ventri delle donne diventavano sempre più grossi. Anche quelli degli uomini, in verità, perché noi dividevamo il cibo della caverna magica, e specialmente le cose dolci, con tutti gli altri. Così davanti alla nostra caverna c'erano spesso raduni di gente contenta e vociante, e Mar offriva i dolci e tutti ingrassavano e c'era grande abbondanza di pelle di drago con cui fare punte di freccia e scuri.

Avevamo tutto il cibo che ci serviva, eravamo vestiti delle pelli più fini, i nuotanti erano lì pronti a fornirci i velli invernali, gli alberi erano pieni di frutta, e noi eravamo felici e prosperi, e nuotavamo tutti insieme nelle acque fresche del torrente, e noi cacciatori insegnavamo ai ragazzi e le donne alle ragazze, e improvvisamente l'estate era finita, e tutte e sette le vedove erano incinte c avrebbero partorito entro due lune. Venne il tempo delle foglie colorate, e Til fu la prima a partorire, ed ebbe una bambina. Ora il nostro villaggio risuonava dei gemiti delle donne in travaglio, e le donne correvano da una casa all'altra e nasceva un bambino via l'altro. Non partorirono solo le vedove, ma anche le compagne di Cree e di Yorerie. A Fanan nacque un maschio, a Ouree una bella bambina.

Per ultima, Yuree diede alla luce una femmina.

Dopo il parto Ouree era molto debole, e Mar la fece venire a stare con noi, nella nostra cavernp, in modo da poter badare contemporaneamente alla madre e alla figlia. Ouree era cosi gentile, così affettuosa. Ben presto si riebbe, e la bambina succhiava il suo latte con un'avidità che ci faceva sorridere, ed era bella e sana. Nostra figlia Margan s'affezionò molto alla bambina, e quando Ouree cominciò a fare i preparativi per tornare a casa sua, Margan pianse e protestò,

— Vieni a stare con me, allora — le disse Ouree.

— No, rimani tu qui — ribatté Margan.

— Perché no? — intervenne Mar. — Saresti la benvenuta, e qui c'è molto posto.

— Ma voi siete una coppia, e avete bisogno di intimità.

— Quando vorremo stare da soli andremo nella caverna dei giochi, di sotto — disse Mar. — Rimani. Tua figlia è nostra figlia, e questa è la tua casa.

E Ouree rimase.

Una volta vidi Yuree, la bambina appesa alla schiena, mentre camminavo lungo il torrente.

— Perché la Nonrichiesta è venuta a stare da voi? — mi chiese senza salutare.

— È amica di Mar — risposi.

— E dunque, essendo magra e pelosa come l'endogamica, ti piace. Vai a letto con tutt'e due insieme?

— Tu hai la lingua di un demone malvagio.

— Mi hai ingannato.

— Quando?

— È una bambina — disse, riferendosi a sua figlia.

— Una bambina bellissima. Ha gli occhi e il corpo di sua madre.

— Eban...

— SI, Yuree.

— Beneficimi.

— Volentieri.

— Giaci con me. Fammi fare un figlio, adesso, che badi a me quando sarò vecchia.

— Hai detto che non ti avrei toccato mai più — le risposi, incapace di resistere.

— Perché ero arrabbiata. Vieni. Sarà bellissimo, vedrai.

— Tu conosci l'usanza. Non prima che tua figlia cammini.

— Che le usanze siano maledette — mi rispose.

Qualche notte dopo le donne sentirono un lamento provenire dalia tenda di Yuree, e accorsero, e la trovarono che teneva in braccio la bambina senza più vita. Quando arrivai io le donne avevano già cominciato il canto dei morti.

— È la maledizione degli dei — disse Yuree. —La bambina è morta nel sonno.

La mia bambina! Non la conoscevo , poiché Yuree non me l'aveva nemmeno presentata per l'ispezione, e temevo troppo Yuree per andare da lei. Il cuore mi si strinse, e me ne andai, mentre le donne cantavano il canto dei morti e preparavano il piccolo corpo per il funerale. La Seer delle Cose Invisibili mi vide, e mi prese

per un braccio.

— Ti devo parlare — mi disse. Io assentii. — Gli dei non hanno visitato la bambina, questa notte. È stala soffocata nel suo letto con una coperta.

— Ma come?

— Devi chiederlo a Yuree. Solo una madre molto trascurata può lasciare che un bambino muoia soffocato nel suo letto. Trascurata, oppure...

— Ma come puoi pensare una cosa simile?

— Voleva un maschio. E non appena sei uscito dalla sua casa, invece di piangere la figlia, è venuta da me e mi ha detto che invoca il diritto della vedova, immediatamente.

— Se questo è un suo diritto...

— Ma cosa ha fatto per guadagnarsi questo diritto prima che la bambina camminasse?

— Seer — dissi allora io, — tu sei una donna saggia, ma questa volta ti sbagli. Io non ho mai detto a nessuno ciò che dico a te ora. Solo Mar lo sa. In difesa della mia vita, ho preso la vita degli altri. Di endogamici, sì, ma è lo stesso una cosa spaventosa. Tu non devi più dire quello che hai detto. Negligenza? Forse. Intenzione di uccidere? Impossibile! Nessuna madre farebbe una cosa del genere.

— Certe donne fanno cose molto strane, per amore. E Yuree ha avuto più della sua parte di dolore. Forse questo le ha avvelenato la mente.

— No, no. — Non riuscivo nemmeno a pensarci. Ma, Dei dell'Uomo, quante volte in seguito ho rimpianto di non aver dato retta alla Seer, la notte in cui la figlia di Yuree morì.

Andai dunque in casa di Yuree per compiere il mio dovere, e lei pianse e mi abbracciò e mi pregò di rimanere con lei tutta la notte, cosa che feci, e poi anche altre notti, secondo quanto stabiliva la Seer che determinava il periodo fenile di Yuree dalla luna. E anch'io presi nota del periodo mensile di Yuree, e quando una volta andai da lei, dietro sua richiesta, e vidi che non sanguinava, le dissi: — Yuree, se non sanguini vuol dire che il mio compito è finito.

— Sì, confesso che non ho avuto il mio periodo lunare, ma ancora non ne sono certa. Passa ancora qualche notte con me affinché io sia sicura, Eban.

— Non posso. Ora me ne vado.

— Eban, ti prego, fallo per me. Sono tanto sola. Desidero il tuo corpo.

— No, Yuree, lo sono il capo della famiglia, e soprattutto

10 devo rispettare la tradizione.

— Se te ne vai mi ucciderò.

Impallidii. — Questo è il

massimo dei peccati. Non devi dire queste cose.

— Vai, allora. Spero che te la spasserai con la tua endogamica.

Credo che, poiché è imperfetto, l'uomo debba vivere in un mondo imperfetto. Nella mia vita c'è stata solo una sorgente d'infelicità: Yuree. Rimase incinta, e venne l'inverno. Mi venne a cercare, pregandomi di andare da lei di nascosto e dicendomi cose come: — All'endogamica non importa.

Alla fine ne ebbi abbastanza e le dissi: — Yuree, ti ammonisco. Il capo della famiglia ti ammonisce. Ricordati del tuo onore. Rispetta le usanze. Fai

11 tuo lavoro e sii felice. In caso contrario convocherò a concilio tutta la famiglia per punirti. — Parlai con durezza e pensai che il problema fosse risolto, poiché lei non mi cercò più.

Cadde la neve, e i giovani crescevano molto bene. Ourec era diventata un membro della nostra famiglia, e sua figlia dava grande gioia a me e a Mar. Le due donne facevano di tutto per quella bambina, aiutate da nostra figlia Margan. Tornai al mio gioco, che era sempre lo stesso e molto noioso, ricavandone però una certa soddisfazione perché non sbagliavo quasi mai.

Accadde tutto all'improvviso. Una notte stavamo a guardare Margan che giocava con La bambina. Bussarono alla piastra, e io andai ad aprire. Era Yuree. Teneva in mano un arcolungo, una freccia con la punta di pelle di drago già incoccata, il nervo teso, La freccia era puntata contro di me.

— Ti do un'ultima possibilità — mi disse Yuree. — Lasciale e vieni con me.

Avrei voluto farle volare 1' arco di mano con un colpo, ma nei suoi occhi c'era una luce di pazzia. — Yuree — le dissi con dolcezza, — metti via quell'arco. Entra e parliamo.

— Rispondi sì o no, assassino. Vieni con me, o ti ripagherò per la morte che hai portato sul mio capo.

— Yuree, Yuree — dissi con voce calma avvicinandomi a lèi, poiché avevo capito chc era impazzila. Volevo scostare l'arco in modo chc se avesse

scoccato la freccia questa sarebbe finita contro una parete, senza far male a nessuno, ma lei capì e con un grido di rabbia fece partire la freccia che mi passò ronzando accanto alta guancia, e poi sentii un urlo dì dolore dietro di me mentre colpivo Yuree in faccia con il pugno, facendola cadere nella neve. Mi girai, e Mar era là in ginocchio, e la freccia con la punta affilata di pelle di drago le si era conficcata profondamente nella mammella. Gridai di rabbia e di dolore, e feci in tempo a prenderla tra le braccia prima che si accasciasse al suolo.

La freccia era entrata in profondità. La punta era aguzza e affilata. Ma bisognava tirarla fuori.

— Eban — mormorò lei, — o Eban, tienimi stretta.

— Sì, sì — e la tenni stretta. — Ora togliamo la freccia.

— No, fa così male. — Eban... — E gli occhi le si fecero vitrei per la morte, gli occhi così vivaci e amorosi, e io rimasi seduto per terra, tenendola stretta mentre lei dava 1' ultimo respiro e le sue gambe danzavano brevemente l'ultima danza, e Margan gridava e Ouree piangeva e la bambina strillava, e poi venne Yuree completamente impazzita, urlando, tenendo in mano un coltello di pelle di drago.

Non tengo mai la mia scure-dura troppo lontana da me, e quella volta era appesa al mio fianco. Tenendo con un braccio il cadavere di Mar, scagliai l'ascia, e colpii l'assassina nello stomaco, e l'ascia entrò fino al manico. Ma lei continuò a venire avanti puntandomi contro il coltello, e io mi rotolai da una parte e la colpii con il pugno chiuso, e Yuree cadde al suolo sanguinante e urlante, e il suo sangue si mischiò con quello di Mar, e poi lei morì.

Dei dell'Uomo, oh Dei dell' Uomo! Voi siete crudeli e maligni, c senza fine meditate dolori da scagliare sul capo delle vostre creature.

9

Eban il Maledetto. Chi altri ha mai conosciuto tanta morte? Un uomo seppellisce i suoi genitori, morti serenamente di vecchiaia. Di tanto in tanto, qua e là, vede la morte. Un cacciatore sbaglia il colpo e 1' oro lo prende. La

morte di mio padre fu un avvenimento remoto, poiché egli morì in terre lontane, ucciso da un drago, e le sue ossa, immagino, biancheggiano su qualche pendio, accanto alla tana del drago. Mia madre, invece, morì lentamente e in silenzio. E poi, altri tipi di morte. Lo scoppio dell'uccellomorte. Gli endogamici uccisi a colpi d' ascia. Il male che mi porta vìa il mio unico figlio. Altri della mìa famiglia uccisi dai denti dei draghi. Mia figlia, uccisa nel sonno da Yuree, ormai ne ero sicuro, poiché lei era pazza . E io che ancora una volta avevo dato la morte con I* ascia, e avevo ucciso la donna che una volta avevo amato, che mi aveva tenuto tra le braccia, il cui ventre aveva accettato il mio seme, fertilizzandolo e facendolo crescere. Sangue e morte e...

Mar... Mar... Mar...

Dissi a Ouree di lasciarmi solo. Presi il cadavere di Yuree e lo buttai fuori, nella neve, e poi chiusi la piastra. Margan non aveva capito bene com'era successo, e se ne era andata con Ouree, che aveva preso con sé anche sua figlia. Tenni Mar tra le braccia e cantai il canto dei morti finché caddi in uno stato di sopore, e poi mi svegliai con le membra rigide, senza più lacrime.

Portai fuori il corpo di Mar, e la famiglia mi accolse con gemiti e lamenti, e cantammo il canto dei morti mentre Mar scendeva nella terra gelata accanto al nostro povero bambino.

Poi parlai alla famiglia.

— Io sono Eban il Triste, Eban il Maledetto, Eban il Morto, poiché da questo giorno non vivo più.

— Non dire questo, onorevole padre — disse Ouree piangendo.

— Piangerò da solo i miei morti. Non venite da me. E ascoltate: da questo giorno la morte è bandita dalla nostra valle. Non permetterò che venga tra noi. Non voglio più morte. Troppe vite preziose ho visto finire prima del tempo. Basta. Io non ucciderò più né animale né uomo, e mangerò solo il cibo magico poiché la carne, anche se di animale, vuol dire morte.

Qualcuno era entrato nella mia caverna, durante i funerali, e aveva lavato il

sangue di

Mar e di Yuree. Mi chiusi dentro. Non mangiai niente e bevvi solo acqua. La testa mi si fece leggera. Sccsi nella caverna del gioco senza sapere se fosse notte o giorno, poiché da molto tempo non avevo visto la luce. Mi accorgevo però dei giorni chc passavano, sebbene non potessi dire quanti. La caverna del gioco mi accolse con le solite luci, e io mi persi nel gioco, seguendo le istruzioni, schiacciando e muovendo cose finché nella mia mente non vi fu più niente se non le luci lampeggianti e la voce profonda e innaturale. Per quanto tempo? Non lo so. Schiacciavo e premevo e non pensavo a niente e seguivo le istruzioni, e feci appena caso a una voce che disse; — Ben fatto. Sei pronto.

E poi si aprì un'altra piastra, e di là c'era una caverna piena di meraviglie. C'era una sedia enorme e io vi salii, e dovevo stare in ginocchio per vedere la superficie piana con le cose da prendere e da spostare, e sulla parete davanti a me c' erano tanti occhi, ma bianchi e vuoti. Ma subito gli occhi presero a vivere, e vidi meraviglie di cui non sapevo cosa pensare. Certi occhi mostravano (e gli Dei dell'Uomo sono testimoni della verità delle mie parole) uccellimorte. Stavano fermi, gli uccellimorte, e sedevano sulle loro code, morti o addormentati, in caverne di pelle di drago.

La voce mi disse tante strane cose, che io non capii, e poi cominciò il gioco, e io schiacciai e spostai, e gli occhi mostravano gli uccellimorte, e io non sapevo cosa pensare, ma era sempre un gioco. Ero bravo, anche, e non sbagliai una mossa. Neppure una volta sentii l'urlo simile al lamento del puma che muore.

Il gioco durò a lungo, e certe volte una voce profonda e innaturale mi diceva: — Fermati. — E allora mi fermavo e guardavo gli occhi, e vedevo con stupore che le immagini cambiavano continuamente. C'era come un battito di palpebre e si vedeva l'uccellomorte da un'altra angolatura. C' era un occhio che mi interessava più degli altri, anche se non capivo bene cosa vedeva, poiché si trattava di cose fantastiche. Era come se un occhio fosse stato portato in alto dalle ali dell'uomo o da un uccello-morte, e guardasse giù da altezze irraggiungibili. Ma l'immagine non era reale, lo sapevo, poiché se un uomo fosse salito accanto agli dei e avesse potuto guardare giù la terra, essa sarebbe apparsa così com' è, e cioè piatta, mentre invece quell'immagine di

fantasia la mostrava come una cosa curva, e si vedevano anche montagne piccolissime e tutto era molto bello, come le nuvole bianche e la terra verde, con una grande macchia blu.

Non so per quanto tempo giocai al gioco, ma so che distolse la mia mente da una tristezza che un uomo solo non avrebbe potuto sopportare. E io premevo e spostavo e seguivo le istruzioni, e capivo che il gioco stava per finire. Ancora qualche mossa e poi avrei premuto una piccola cosa rossa come sangue... e ciò mi ripiombò nella mia tristezza e quasi non vidi la luce che mi avvertiva della mossa successiva. Ripensai al bando che avevo emesso contro la morte e mi sentii stupito sapendo che il dio ne avrebbe riso, poiché la morte viene per ogni cosa. Tuttavia, avrei potuto bandire la morte dalla mia vita. Il pensiero mi folgorò come una rivelazione. Potevo bloccare la piastra d'entrata della mia caverna. Avevo cibo e acqua eterni, e avrei potuto trascorrere il resto della mia vita nella caverna senza mai vedere la morte, neppure di un insetto, poiché là c'era una magia per cui gli insetti non si avvicinavano. Ah, poter non sperimentare più il dolore. E i miei figli? Margan? la bambina di Ouree? 1 figli e le figlie che avevo avuto dalle altre vedove, e gli altri che avrei avuto in futuro da loro? E un'altra compagna, anchc. O Mar! Mar, mai più avrò un'altra come te. Nessuna potrà mai sostituirti, Mar, mia amata, mia Mar.

Sarei uscito, dunque. Ero il capo della famiglia, A tutti avrei parlato contro il male e la morte, e nel tempo dell'abbondanza avrei viaggiato lontano, e parlato con le altre famiglie e stretto alleanze, e avrei predicato contro il peccato del dare la morte. Fortunatamente la morte violenta è rara, salvo che per opera di draghi o bestie feroci. Avrei predicato affinché nessun uomo delle montagne conoscesse il dolore che avevo conosciuto io, poiché la morte è il dono più inutile che un uomo possa dare a un altro uomo. Non risolve niente che non possa essere risolto in modo non violento. Prendete Yuree la Pazza. Cosa si è guadagnata dando la morte? Solo la morte. Né è vissuta per godersi lo spettacolo del mio dolore, se questo era il suo piano.

Avrei parlato a tutti i capi-delie famiglie. Pensai al mio discorso poiché la voce aveva detto «Fermati», e le luci erano immobili e tutto era immobile nella caverna de! gioco.

"O mio popolo" avrei detto, "io conosco gli orrori della guerra. Poiché Logan

lo Stolto vestì gli unghioni dell'orso e venne per assaltare la mia famiglia e trovò la morte, e io non godo delta sua morte, ma sono triste poiché le montagne sono spopolate e il disastro si è abbattuto su una famiglia. Chiedo a tutti di buttare nel fuoco gli artigli di guerra, di danzare mentre essi bruciano e di bandire ogni pensiero di guerra e di morte dalle nostre usanze per sempre."

Ero sicuro che, vedendo il mio dolore, avrebbero capito.

Ma ora stavo giocando al gioco, ed era quasi la fine, e gli occhi battevano, e mostravano immagini e immagini di uccellimorte alti e silenziosi .carne parve di sentire qualcosa di divino in tutto questo. Mi parve anche di aver capito il significato del gioco. Era un dono del dio, e non qualcosa lasciato da una mitica razza di giganti. E il dio voleva dirmi qualcosa mostrandomi tante immagini dei suoi messaggeri. La terra è dell'uomo, o Eban il Cacciatore, così mi diceva il dio. Affinché l'uomo vi viva e mangi bene e allevi i suoi figli, e tutto questo ha uno scopo. Se non l'avesse, perché mai io che sono il tuo dio ti mostrerei il mio potere sotto forma degli uccellimorte?

E così il dio mi parlò e io giocai il gioco e pregai, e miracolo dei miracoli seppi c compresi: era il dio che mi mandava messaggi.

E poi il gioco giunse alla fine, e con un sorriso premetti la piccola cosa rossa come sangue, e ci fu un ticchettio e ta voce cominciò a urlare come dieci puma che muoiono, e sugli occhi qualcosa cominciò a muoversi. Gli occhi battevano e battevano, e uno dopo l'altro gli uccellimorte snelli c mortali cominciavano a muoversi. Dalle loro code uscì fuoco ed essi si alzarono verso l'alto molto lentamente, e gli occhi battevano mentre uno dopo 1' altro essi si alzavano. E io guardai l'occhio fantastico che guardava in giù sopra una terra immaginaria, ed eccole le lance di fuoco che sfrecciavano verso l'alto.

Tutto accadde con una rapidità che mi stordì lasciandomi senza fiato. C'erano troppe cose da vedere. Adesso gli occhi mi mostravano la mia valle come se ci stessi volando sopra, ed ecco che la valle cadeva all' ingiù, e un occhio mostrava la striscia bianca nel cielo, e gridai poiché quello era un ucccl-lomorte di quelli che già conoscevo, e veniva con la rapidità di un pensiero malvagio, e anche altri occhi mostravano una striscia bianca che divenne un

lucente uccellomorte, e lui si avvicinava a uno di quegli altri, un uccellomorte del gioco, e si toccarono e vi fu un lampo di fuoco e, sì, c'cra tanto da vedere. Non potevo guardare tutto. Vedevo la mia valle che si allontanava, e il cielo che stava diventando nero, e gli uccellimorte che si arrampicavano verso l'alto sopra lance di fuoco, e tutto avveniva così velocemente che giravo in fretta la testa da una parte all'altra per cercare di vedere tutti gli occhi in una volta.

Qual era il messaggio? In un lampo, capii. Il dio aveva sentito Eban il Cacciatore, e sebbene avesse ritenuto opportuno punire il suo servo portandogli via la sua compagna, adesso lo ricompensava con un dono.

Il dìo non avrebbe dato le ali all'uomo se non era sua intenzione che l'uomo le usasse. Il dio aveva mandato i suoi uccellimorte giganti a distruggere gli dei dell'uomo, gli uccelli-morte piccoli e snelli in agguato nei cieli in attesa di distruggere l'uomo con le ali,

— Grazie, grazie — dissi continuando a guardare. — Sarebbe troppo, o dio di tutto quanto, chiederti anche di strappare i denti a tutti i draghi?

Non saprei dire quanti uccellimorte giganti si alzarono nei cieli per dare battaglia agli Dei dell'Uomo: forse sessanta o settanta. Fu una battaglia grandiosa e gli uccellimorte distrussero e fracassarono nell' alto dei cieli, e sebbene sapessi che si trattava di un'invenzione fantastica destinata unicamente a me, provavo un sentimento di gioia, poiché in quel modo il dio mi diceva che ora cieli e terra erano liberi, e destinati all'uomo affinché ne godesse.

Allora desiderai uscire, e convocare la famiglia, e dire a Cree e a Yorerie che si affrettassero a costruirsi le ali, poiché avremmo potuto volare senza più timore degli uccelli-morte, poiché il dio di tutto li aveva distrutti. Tanti ne erano morti nello scontro con gli uccellimorte del dio che sicuramente non ne era rimasto alcuno a tormentare e a perseguitare gli uomini,

E ora sugli occhi vedevo un gran nero con qualche stella, e sotto c'era come una palla ammantata di una sostanza simile a nube, con una gran macchia blu. Un altro segno del dio. Lui mi inviava un'immagine del lago senza sponde che non avevo potuto vedere nei nostri viaggi in oriente, a causa della

voce continua degli spiriti. Naturalmente non si trattava di una cosa reale, poiché era molto lontano e piccolo e tutto curvato intorno a quella strana palla.

Per un po' le immagini non cambiarono, e io rimasi a guardare gli occhi. Poi la palla cominciò a diventare più grande finché il lago senza sponde non si vide più, e c'erano solo, sugli occhi, pianure e montagne chc mi venivano incontro, e io guardai l'unico occhio che non si era mosso fin dall'inzio, e vidi innumerevoli strisce bianche di uccellimorte piombare giù dal cielo, dimora del dio. E altri occhi mostravano gli uccellimorte che venivano giù, e il loro muso era rosso d'ira, e poi si aprirono e uscirono fuori decine e decine di piccoli uccellimorte che lasciavano piccole code bianche dietro di sé mentre volavano. Mi ero forse sbagliato? I giganti del dio avevano dato alla luce piccoli uccellimorte? Non avevo capito il Suo messaggio?

Ma no. Il dio mi diede un altro segno. I piccoli uccelli-morte scesero giù, e la terra che mi mostrava l'occhio che non cambiava mai fiori di luce, e dalla terra sbocciarono nuvole perfettamente formate, ed erano belle, tanto belle che io piansi lacrime di gioia vedendo il segno del dio che mi diceva che tutto andava bene. Lui aveva creato il caos che tanto àmava per farmi capire che io avevo compreso il suo messaggio.

E poi, a uno a uno gli occhi si spensero, e rimase vivo solo quello che non cambiava mai, e in esso vedevo le nuvole che salivano e salivano, e poi il dio mi parlò.

Mi parlò con voce profonda, e certe volte non fui sicuro se l'avevo capito o no, perché un semplice uomo non può capire tutto quello che dice la divinità.

In seguito cercai di ricordarmi ciò che avevo imparato nel gioco del leggere per registrare in simboli le parole del dio, ma poiché non ero troppo sicuro di me, devo basarmi su quello che la mia memoria ha ricordato.

— Adesso è davvero tutto finito — mi disse il dio.

Ah, pensai, dunque avevo ragione.

— Adesso abbiamo vinto.

Noi? Io e «I dio, combattendo contro gli uccellimorte?

— La tua presenza qui, uomo, la tua capacità di seguire le istruzioni, dimostrano che abbiamo vinto, e le tue azioni hanno reso certa la vittoria. Se tu sei sopravvissuto, significa che forse anche alcuni di loro sono sopravvissuti, e ora ciò che hai compiuto ha infetto loro il colpo finale. Adesso la terra è tua, uomo. Ora devi uscire, e Lasciare questo luogo che ha ormai servito al suo scopo. Uomini, andate fuori e popolate La terra, e tu racconta ai tuoi figli di quando hai infetto il colpo finale che ci ha assicurato la vittoria poiché se anche qualcuno di loro 6 sopravvissuto, nemmeno in diecimila anni potranno riaversi da questo ultimo colpo devastatore. E ora, ti auguro ogni bene, uomo. Ricordatevi di noi, i vostri antenati, e non ripetete i nostri sbagli.

Attesi, ma non mi venne detto altro. Ero perplesso. Il dio era un mio antenato? Non capivo. Sapevo solo che il dio aveva parlato e ci aveva dato un ultimo dono, la libertà dei cieli. Rimasi a guardare finché l'ultimo occhio si spense e tutte le cose del gioco si spensero e io uscii da quella caverna. La piastra si chiuse quando io fui uscito, e non si riapri mai più. E nella valle trovai la mia famiglia ancora in lutto, ma e' era come un senso di sovTaec-citazione e anche di paura. Tutti corsero verso di me.

— Uccellimorte, uccellimorte! — gridò Yorerie. — In numero incalcolabile!

Ci volle molto tempo perché si calmassero. E mentre mi raccontavano, mi resi conto che non era stata tutta una invernicine degli occhi, e che il dio era davvero sceso sulla terra e che gli uccellimorte erano morti davvero.

— Camminavo — insieme ai miei figli — raccontò Roden, compagna di Cree — e improvvisamente la terra si è mossa sotto i nostri piedi. Gli alberi hanno cominciato a inclinarsi, e siamo corsi via. Ho guardato indietro e ho visto gli alberi che cadevano e la terra che si apriva formando come una bocca gigantesca.

Era vero. Trovammo il buco, ed era grande, circondato di pelle di drago, e vuoto. Nei giorni successivi trovammo esattamente cento di quei buchi, sparsi per tutta (a nostra valle. (Con il passare del tempo, pioggia c neve riempirono d'acqua i buchi degli uccelli-morte, e da allora i giovani ci vanno

a nuotare sebbene gli adulti non approvino, perché l'acqua è molto profonda.)

— E poi, —continuò Roden — si £ sentito un forte brontolio, come di un tuono ininterrotto, e mentre temevo per la mia vita un uccellomorte gigantesco è uscito dal buco su una coda di fuoco, e io mi sono guardata in giro e...

Venivano da ogni parte! — l'interruppe Cree, eccitatissimo. — Tanti che non si potevano contare, e l'aria era piena del loro ruggito, e...

— Io ero vicinissima — disse Ouree, — e ho sentito il calore della coda di fuoco, e la forza del suo passaggio mi ha buttata a terra.

— Grazie al dio non ti sei fatta male — dissi io.

— L'aria ne era tutta piena — intervenne Yorerie. — Erano tanti quanti gli uccelli alla fine dell'estate, e volavano verso l'alto, e sono venuti gli Dei dell'Uomo e hanno dato battaglia, c ne hanno scacciati molti dai cieli. — (Ci fu una pioggia di pezzi di pelle di drago nel villaggio di Craniodipietra, ma nessuno si fece male, e quella famiglia ebbe molto materiale per punte di freccia e scuridure.)

Tutti avevano visto o udito qualcosa. Era successo davvero: cento uccellimorte giganti si erano levati in volo dalla nostra valle per dare battaglia agli Dei dell'Uomo. Avevo ragione, Ma quanti erano, tanti erano stati distrutti, e io sapevo per esperienza che, come i draghi, gli uccelli morte non si riproducono.

— O famiglia — dissi — io ho inteso la voce del dio. Lui ha detto a me, Eban il Cacciatore, che la terra e il ciclo sono nostri, poiché era suo intendimento uccidere tutti gli uccelli-morte affinché l'uomo potesse in tutta sicurezza pregare per sempre il dio con le ali che Egli gli ha dato.

— Davvero? — chiese Yorerie , che una volta aveva messo a rischio la vita solo per poter volare a lungo, senza speranza di altro guadagno, e che ora guardava il cielo con espressione rapita.

— Dio mi ha parlato. Sebbene sia ancora grande il mio dolore, dichiaro che il

lutto è finito, e che costruiremo le ali e voleremo in onore della divinità... — mi guardai attorno e scelsi il picco più alto — ... da quel picco fino al centro della valle.

— Ha, Eban! — gridò Yorerie per la gioia.

Costruimmo le ali in fretta ma con grande cura, poiché le ah non si possono mettere insieme con leggerezza. Basta che una costola o un legaccio si rompa in aria perché un uomo cada e muoia. Avevamo grandi riserve di vene di drago, e le donne raschiarono e raschiarono finché le pelli divennero sottilissime, quasi trasparenti. Ma fine, quando tutto fu pronto, noi tre cacciatori, gli ultimi della famiglia di Strabo, salimmo sul monte, stando attenti a restare fuori portata dai draghi delle montagne, e disboscammo una radura per fare il caos del dio. La mattina dopo ci lanciammo e cominciammo a volare. La nostra valle era a forma di coppa, e dunque adattissima al formarsi delle correnti che salgono in cielo, e noi salimmo alti: io, pur sicuro nella mia fede, tenevo d'occhio il cielo per avvistare la traccia bianca di un uccellomorte, ma non ne arrivò nessuno.

— Ha, Eban! — gridò Yorerie sfrecciandomi accanto e scivolando d'ala. Io mi gettai dietro di lui e lo inseguii, gridando di gioia. Poi venne Cree e mi passò sopra la testa, e io trovai una corrente e la cavalcai, salendo più alto, e nemmeno ricordavo che gli uccelli-morte fossero esistiti. Volammo finché le correnti non vennero meno, e poi uno dopo l'altro atterrammo nel prato, e la famiglia ci venne incontro cantando di gioia. Ma niente awrebbe impedito a Yorerie di volare una seconda volta, e così risalimmo sul monte e ci gettammo di nuovo.

Ci furono, è inutile che lo ricordi, molti e molti voli in onore del dio, dopo di quel giorno, e poi successe una cosa strana. Avvenne durante il periodo in cui sentivamo un debole segnale di pericolo venire dall'aria stessa. Ero preoccupato ma non molto, perché non era un segnale forte. Tuttavia non capivo perché fosse sorto all'improvviso in una terra fino allora sicura. Mi consultai con la Seer, e lei mi disse che le leggende raccontano di quando gli spiriti del male si muovevano per l'aria. Allora io dubitai della divinità. Ci aveva fatto un dono solo per accompagnarlo con una maledizione? Ma qualche giorno dopo il segnale diventò così debole che solo concentrandosi al massimo si poteva sentirlo, poi scomparve del tutto, e in quel periodo non

piowe.

Ma mentre tutti erano preoccupati per via degli spiriti, Ouree la Nonrichiesta si costruì un paio d'ali per sé, copiandole dalle nostre, e dichiarò che aveva intenzione di volare.

— Le donne non volano — le dissi.

— Mi sono consultata con la Seér — disse Ouree, Ormai la conoscevo bene, piché si occupava lei di Margan, che allevava insieme alla figlia avuta da me, e alla quale aveva messo nome Mar, sapevo dunque che poteva essere ostinata e testarda. — L'usanza non proibisce affatto alle donne di volare.

— Ma le donne non hanno mai volato.

— Sentiremo cosa dirà la Seer — disse lei.

— Le donne non sono abbastanza forti per lottare contro i venti del cielo.

— Io sono forte a sufficienza per portare un daino — ribatté lei. — Hai altro da dire?

Bene, un saggio capo della famiglia, e anche un semplice uomo saggio, sa sempre quando è il momento di cedere. Acconsentii, allora, e ad evitare che le fragili ossa femminili si rompessero, diedi ad Ouree molte lezioni di volo, impedendole di buttarsi subito dalle cime alte, come lei desiderava, e facendole invece fare brevi voli a non grande altezza. Ouree se la cavò molto bene, e una sola volta danneggiò le ali atterrando. Infine venne il giorno in cui niente avrebbe trattenuto Ouree dal volare da un'alta cima, sebbene non la più alta. Le parlai a lungo delle correnti e dei venti, insegnandole come controllarli poi, pallida in volto, corse, si gettò e cominciò a volare, bella, le gambe bianche e il corpo grazioso appeso alle ali. La sentii gridare di gioia quando trovò una corrente e cominciò a salire facendo ampi giri.

— Non salire troppo — le gridai. — Scendi verso il prato.

— È bello! Tanto bello! — gridò lei.

E continuava a salire, quella sciocca donna. Salì tanto da prendere il vento

che spirava dalle montagne lontane.

— Scendi, scendi! — le gridai. Il vento la trasportava verso le montagne che chiudevano la nostra valle a occidente.

— Scendi, non superare le montagne! — Ma ormai non poteva più sentirmi. Vedevo la gente sul prato, di sotto, e gridavano e anch'io gridavo, ma Ouree continuava ad avvicinarsi alle montagne. Era salita molto in alto.

lo non potevo fare altro che stare a guardare. — Va bene,

— dissi parlando con tono di voce normale, come se lei fosse stata II, al mio fianco. —

Ora sei troppo lontana e non puoi più scendere nella valle. Stai più in alto che puoi, e passa sopra le montagne. Soprattutto. stai attenta a non scendere troppo vicino ai draghi. Passa sopra le montagne, trova un prato liscio, atterra, ripiega le ali e poi torna a piedi facendo il giro della valle dall' estemo.

Certo, certo che era abbastanza saggia da capire il pericolo che correva. Certo. Ma adesso si era resa conto della situazione, e cercava di tornare indietro scivolando d'ala e abbassandosi. Scendeva sulla cima della montagna dov'era piantato il drago. Poi, mentre le gridavo e urlavo, lei, sebbene non potesse sentirmi, capi, prese quota e scomparve oltre le montagne.

Corsi in fretta giù dalla montagna, e trovai la famiglia molto preoccupata. — Yorerie — dissi, — tu e io passeremo dal buco del drago e le andremo incontro. Poiché non sappiamo dove è atterrata, e nemmeno se farà il giro verso nord o verso sud, uno di noi andrà verso nord e l'altro verso sud fino a quando non l'avremo trovata.

— Come farò a sapere quando è il momento di tornare indietro, se non l'incontro? — chiese Yorerie.

— Pensavo giusto di estendere i nostri territori. La cosa migliore sarebbe che tu percorressi la strada intorno alle montagne meridionali fino a metà di quelle occidentali, per poi tornare seguendo un'altra strada.

— SI. Tu passerai da nord?

— Certo. Prenderemo nota delle tracce di selvaggina, dei corsi d'acqua, dei luoghi adatti a un villaggio e degli alberi da frutto.

— Va bene — disse Yorerie.

Ci preparammo. Ero preoccupato per Ouree, ma sapevo che era intelligente, e abile nella caccia. Durante i pochi giorni necessari per trovarla, lei poteva benissimo vivere di ciò che trovava nei boschi. Mi preoccupava però il pensiero che le terre a ovest e a nord non erano state esplorate, e che potevano esserci altri draghi.

Pensai a Ouree che affrontava un drago da sola, e il cuore mi si strinse. Mar le aveva voluto molto bene. Era cosi gentile e saggia, Ouree, e poi era bravissima con Margan e Mar. Ma tutto sarebbe andato bene, mi dissi, con cuore sereno.

La Seer si sarebbe occupata delle due bambine. Io avrei trovato Ouree nella solitudine e l'avrei riaccompagnata nella valle. A Mar questo sarebbe piaciuto. E pensando a Mar sentii una strana emozione. Una donna. La mia Mar.

Mar, Mar, dissi dentro di me, capisci perché sono tanto preoccupato per Ouree? solo perché tu le hai voluto bene.

E mentre mi avviavo, con Yorerie al mio fianco, forte e fedele, alla ricerca di Ouree, vidi il volto di Mar che mi sorrideva con l'espressione di chi la sa lunga.

Dietro di noi, la famiglia ci salutava.

Poi fummo noi due soli, e io udii o percepii qualcosa di mai provato prima, e pieno di paura guardai in alto.

Rif. Z-333-469-123-P-222 Dai verbali del Consiglio di Decisione, Settore Lampo, Quartier Generale X-A, Mer-cer. Oggetto: III pianeta, zona vitale sole classe Xanthos II, settore Sub-lampo 30-60-97-38.

Popolazione umanoide. Data: N.Y. 30 500, mese 4, giorno 24.

Presidente: Prof. Anton Bradi ey Gore.

La riunione è stata convocata dal presidente, il professor Anton Bradley Gore. Il professor Gore dichiara che l'ordine del giorno consiste nella discussione della scoperta di umanoidi di classe 1-A, primitivi di Scala C, con tasso T e T-l. Il presidente distribuisce quindi copie del rapporto ricevuto dalla U.P.X. «Vecchia Terra», al comando del capitano T. Willis. Viene accordata una breve sospensione al fine di permettere al Consiglio di leggere il rapporto.

Riaperta la seduta, il presidente apre la discussione.

Presidente: Alcuni di voi forse si chiederanno perché proprio io sia stato nominato presidente. In effetti non posso criticarli, poiché si tratta di un incarico molto prestigioso per un docente di letteratura della Xanthos University. Credo di essere stato scelto perché è toccato a me, in quanto specialista di letteratura aliena, analizzare il materiale raccolto con l'ipnosonda dall'equipaggio della «Vecchia Terra». Visto che lo specialista ero io, hanno scelto me: sapete come ragionano quelli della X-A quando si tratta di alieni. Ma poiché a me spetta solo presiedere, immagino di esserne capace come chiunque altro, e baderà a non influenzarvi con le mie idee. Ora vi chiedo di alzarvi a uno a uno a cominciare dall'Ammiraglio, e di presentarvi.

Ammiraglio della Flotta, Talltree il Risanatore; La vostra modestia è eccessiva, professore. Tutti noi conosciamo la vostra brillante teoria sui Mondi Morti, nonché la vostra analisi della Leggenda di Mia-ree, Personalmente ritengo che nessuno sia meglio qualificato di voi per capire la mentalità aliena. Comunque, io sono entrato a far parte della Flotta quando ero ancora ragazzo, e da allora vi sono rimasto dedicandomi per lo più all'esplorazione e alle ricerche sugli alieni. Tutti sanno che sono un uomo della vecchia tena, un risanatore. Ho visitato il pianeta in questione e penso di essere in grado, nel corso di questa discussione, di dare qualche informazione sui suoi abitanti.

Degan il Veggente: Sono venuto qui dal mio posto all' osservatorio di Lampo

perché ero l'unico veggente disposto ad abbandonare temporaneamente il lavoro.

Moil il Datore di Forza: Non conosco esattamente il motivo per cui sono qui. So soltanto che i Consigli come questo sono composti, per tradizione, da un rappresentante di ciascuno dei tre tipi della vecchia Terra, e da un egual numero di Nuovi.

Presidente: Anche Moil è troppo modesta. È stata mia allieva e molto brillante, direi. Anche lei è stata sul pianeta. Continuiamo, prego.

Capitano T. Willis: Ero al comando della «Vecchia Terra» quando notammo certi disturbi su un pianeta di una stella che oggi viene chiamata Pollice di Tom.

Presidente: Questa denominazione non è priva di un certo humour, mi pare. Tocca ora al rappresentante dei P.U.

Ambasciatore John Zees: Sono qui perché stavo visitando i pianeti del settore Lampo e dunque ero a portata di mano.

Presidente: Vedo chc la modestia è un atteggiamento generale. Lasciatemi dire che 1' Ambasciatore Zees è un uomo notevole in molti campi. In quanto studioso e scienziato ha lavorato al progetto della Guida Brett. Ha viaggiato più di chiunque altro, e conosce i Pianeti Uniti meglio di tutti. Ha fatto parte del Consiglio di Decisione in occasione dell'inchiesta sui Mondi Morti, e da lui ho preso molte mie idee a proposito della questione di cui ci stiamo occupando.

La segretaria, Anne Barker: La modestia non fa per me, Dirò dunque che sono Segretaria del Settore Lampo dei Pianeti Uniti, e che ne vado molto orgogliosa perché nessuna altra donna ha una posizione elevata quanto la mia in tutti i P.U. Ma non vi chiederò di votare per me alle prossime elezioni presidenziali.

Presidente: Signora segretaria, poiché avete già il mio voto, non vi occorre chiederlo. E ora che ci siamo presentati e avete letto il curioso manoscritto ottenuto con l'uso dell' ipnosonda su un pianeta ancora più curioso, vorrei

tornare a fare l'insegnante per un momento e comunicarvi alcuni miei pensieri.

Viviamo in un'epoca molto particolare. In pochi secoli sono successe cose della massima importanza. In primo luogo, la riunificazione delle due specie in cui si è divisa la razza umana, nonché la scoperta del nostro pianeta natale e dei nostri remoti antenati, che sono alquanto diversi da noi,,,

Ammiraglio Talltree il Risanatore; Per usare un eufemismo.

Presidente: ...e in meglio, capaci di curare le cellule e di mantenere in buona salute entrambe le specie; i Datori di Forza, che hanno il dono della levitazione, e i Veggenti, la cui mente estremamente progredita ha aiutato entrambe le specie a procedere sulla vja del progresso. Esclusivamente attraverso la speculazione teoretica loro ci aprono innumerevoli campi di ricerca del tutto nuovi, ogni giorno. Questa ri unificazione, da sola, ha cambiato il corso della storia umana. E per la prima volta, ha fornito un obiettivo a una branca dell'Amministrazione prima alquanto trascurata, la X-A, Esplorazione e Ricerca Aliena. Noi, i Vecchi, e cioè gli esseri umani puri e semplici che avevano lasciato la vecchia Terra e dimenticato le toro origini, eravamo un po' xenofobi, e a ragione, direi, poiché prima della riunificazionc avevamo scoperto l'orrenda distruzione di un gruppo di pianeti, i Mondi Morti li chiamammo poi, e ci eravamo resi conto di persona che esisteva, o era esistita in passato, una razza aliena in- grado di sventrare e distruggere un intero pianeta.

Scoprimmo poi che gli alieni esistevano veramente: esseri dagli impressionanti poteri psi. Fortunatamente non si trattava che di una specie modificata della razza umana originaria, mutata in conseguenza di una guerra atomica scatenata sulla vecchia Terra. Questo, l'esistenza dei Mondi Morti, il ritorno di navi delPX-A da due galassie in collisione nella costellazione del Cigno con un importantissimo manoscritto, la Leggenda di Miaree, tutto pareva dirci di stare attenti. C'era evidentemente la possibilità di altre forme di vita da qualche parte dell'universo, e forse anche nella nostra stessa galassia, poiché le sue dimensioni non sono immaginabili neppure dal più intelligente di noi.

Fino a qualche mese fa, sapevamo dell'esistenza di quattro razze. La razza

umana, comprendente entrambe le nostre specie, quelli dei Mondi

J

Morti, razza temibile, poiché non ha lasciato altra traccia di sé oltre -uno spaventoso massacro, e le due razze delle galassie in collisione. Ora, tutte queste razze hanno mostrato una spiccata tendenza verso un'unica attività: sterminarsi a vicenda. I Mondi Morti sono morti davvero, e le scoperte effettuate dalla Spedizione sui Mondi Morti condotta da La-Conius di Tigjan ci dicono che una minaccia pende sulla testa di ciascuno di noi. Le due razze umanoidi del Cigno sono estinte, essendosi distrutte a vicenda. La vecchia Terra è stata rovinata dalla guerra. Mi rattrista che, delle quattro razze a noi note (è chiaro chc ce ne possono essere altre che ancora non conosciamo), nessuna sia riuscita a vivere in pace.

È proprio questo il problema «he dobbiamo considerare nell'eventualità di un contatto con una razza aliena. Perché le specie intelligenti amano la guerra? Perche l'intelligenza le porta a distruggere interi pianeti. o a distruggersi fra di loro?

Spero chc tutti voi avrete analizzato le informazioni disponibili, e in modo particolare il materiale raccolto con 1' ipnosonda relativo alla Storia di Eban il Cacciatore. Scusate, la forza dell'abitudine mi ha fatto dimenticare per un attimo che non siete miei studenti. Ora credo che sia opportuno ascoltare la descrizione del pianeta, nonché il resoconto degli avvenimenti. Vi prego, Ammiraglio Talltree.

Ammiraglio Talltree; Per rispettare la cronologia degli avvenimenti, propongo di ascoltare prima il capitano Willis, Comandante dell'astronave che ha rilevato segni d'attività sul pianeta denominato Pollice di Tom.

Cap. Willis: Eravamo di pattuglia ai limiti del settore Lampo. Il nostro Veggente ha captato qualcosa. Si trattava di radiazioni termonucleari non provenienti da una stella, e io chiesi subito al Quartier Generale il permesso di andare a vedere. Presi tutte le precauzioni, perché tutti noi ricordiamo, come ha detto il professor Gore, i Mondi Morti e la vecchia Terra, e un lancio di missili nucleari mi fa drizzare i capelli in..testa.. Trovammo.un. pianeta con forme di vita, che orbitava intorno a un sole tipo Xantos II, terzo dal sole,

come spesso accade per i pianeti abitati. I nostri strumenti rilevarono una notevole contaminazione radioattiva concentrata su un solo continente. Facemmo scendere un Risanatore, il quale riferì che le radiazioni erano eccessive anche per lui, sebbene la sua specie goda di un'eccezionale capacità di resistenza alle radiazioni, e che gli scarsi abitanti, regrediti all'età della pietra in seguito a precedenti esplosioni termonucleari, morivano a centinaia. Dico a centinaia poiché la popolazione era soltanto di qualche centinaio di individui raggruppati in poche tribù nomadi. I missili termonucleari (ne abbiamo valutato il numero in circa duecento bombe ai neutroni di dieci megaton ciascuna) avevano reso inabitabile 1' intero continente. Ci è sembrato molto strano che qualcuno avesse lanciato duecento missili termonucleari contro un continente abitato da pochi uomini delle caverne. Scoprimmo che i missili erano stati lanciati dall'altro grande continente del pianeta, dove il livello di radioattività, molto più basso, stava però salendo rapidamente perché i venti trasportavano le polveri radioattive per tutto il pianeta. Mandammo giù il tenente Moil per dare un'occhiata, e lei riferì che il continente era fittamente popolato per lo più nelle aree montagnose.

Capii subito di aver scoperto qualcosa di importante; c'erano degli uomini, anche se erano tanto piccoli da sembrare pigmei, o nani. Direi che sono alti settanta o ottanta centimetri, hanno una cultura di tipo neolitico, e impiegano i metalli lavorati da una cultura ad alto livello tecnologico c molto più antica. Ma erano uomini. Allora chiesi istruzioni, in seguito alle quali mi disposi ad aspettare l'arrivo della squadra dell'Ammiraglio Talltrec.

Ammiraglio Talltree: Di solito non prendiamo contatto direttamente con gli alieni. La mia squadra, composta da me, dal tenente Moil e dal tenente Elk, membri questi dell'equipaggio della «Vecchia Terra», dopo rilevamenti durati parecchi giorni ed effettuati da un' orbita di parcheggio, scoprì il luogo di lancio dei missili: una valle nel cuore delle montagne, contenente cento silos di lancio. Stranamente, in quella valle abitava una tribù di esseri umani, che ci diede qualche sorpresa. Infatti, erano capaci di volare impiegando ali di pelle, e vivevano tra quei cento silos con la massima indiffe-rema. Inoltre, era chiaro che avevano assistito al lancio. Ma il problema più importante era un altro: chi aveva lanciato i missili?

Il nostro Veggente prese una scialuppa e scese nella valle: avevamo scelto un

momento in cui tutta la tribù era riunita, in modo che il Veggente potesse prenderli tutti sotto controllo mentale. Siamo arrivati nel momento in cui si interrompe il racconto di Eban.

Poi li abbiamo sottoposti tutti all'ipnosonda. Abbiamo presentato solo la Storia del capo, Eban il Cacciatore, poiché abbiamo scoperto che lui ne sapeva più di tutti gli altri.

Cosi venimmo a sapere chc era stato Eban stesso a lanciare i missili, senza però avere la minima idea di cosa stesse facendo. Si tratta di una trovata diabolica: una razza umanoide estinta molto tempo prima, dev'essere stata molto simile ai Vecchi della nostra razza, è riuscita a tornare dalla tomba e a far si che Eban uccidesse più gente di quanta ne abbia conosciuta nella sua vita, e di cui ignorava completamente 1' esistenza. Questa razza, dopo essersi sterminata quasi completamente, deve aver lasciato attrezzature militari pronte a entrare in funzione anche dopo moltissimo tempo, e così, per mezzo di Eban, hanno finalmente e completamente distratto i poveri mutanti discendenti dai loro nemici, dando così tutta la Terra, come «il dio» disse a Eban, ai propri discendenti, egualmente mutati.

Poi cercammo, usando i nostri strumenti e le capacità del Datore di Forza, del Veggente e del Risanatore, altri missili eventualmente rimasti, ma non ne trovammo. Solo gli antenati di Eban avevano previsto la possibilità di un ultimo colpo mortale.

Presidente: Grazie, Ammiraglio. Vorrei ora fare qualche osservazione di carattere generale. Ritengo che la gente di Eban sia sostanzialmente pacifica. Qualche intervento?

Anne Barker; A me pare chc Eban abbia mostrato una grande predisposizione alla violenza. Ha ucciso due endogamici senza battere ciglio...

Moil il Datore di Forza: Chiedo scusa, ma non è esatto. Il fatto lo ha molto turbato, e

lui ne ha avuto rimorso.

Anne Barker: Lui era molto più forte, e avrebbe potuto sopraffarli senza

difficoltà. E certamente avrebbe potuto sopraffare la donna, Yuree, senza ucciderla a colpi d'ascia. No. Penso che Eban abbia mostrato tendenze primitive e violente, e secondo me la sua razza ha bisogno ancora di alcune migliaia di anni prima di diventare civile.

Moil il Datore di Forza: Egli ora prova disgusto per la morte. Ha deciso di predicare la pace a tutte le genti. Io penso che sia un individuo buono e sensibile, e che valga la pena di mettersi in contatto con lui.

Degan il Veggente: Questo è il problema essenziale. Entrare in contatto o no? Per ora ritengo che un contatto non gioverebbe alla gente di Eban. A quanto pare, la razza ha sviluppato una certa resistenza alla radioattività. Peccato non averli scoperti prima del lancio dei missili, che ha fatto tante vittime. Comunque, Eban non ne ha alcuna responsabilità. Il problema è un altro. Eban è il prodotto di una razza che ha innato l'istinto di uccidere? Potrebbe entrare a far parte, non lui, naturalmente, ma tutta la sua razza, dei Pianeti Uniti, o prima o poi salterà di nuovo fuori l'istinto di uccidere? Oggi, dopo quello che è successo alla vecchia Terra, abbiamo finalmente abolito le guerre, e la nostra società è tale per cui anche l'assassinio è diventato un crimine estremamente raro. Una volta che la razza di Eban abbia raggiunto il nostro livello culturale e tecnologico, non è possibile che riporti tra noi l'istinto di uccidere?

Ambasciatore John Zees: Una domanda. Mi chiedo se la razza di Eban sia sufficientemente intelligente per entrare a far parte della nostra società.

Presidente: Vorrei farvi notare la ricchezza del vocabolario di Eban. Voi avete letto solo una traduzione, ma io posso assicurarvi, nella mia qualità di esperto di letteratura aliena, che egli impiega un linguaggio ricco, variato e molto espressivo. Molto deriva dal linguaggio dei suoi antenati, non ci sono termini tecnici però, naturalmente. Sanno fare di conto, ed Eban ha imparato in fretta l'aritmetica e anche a leggere. Sì, io sono convinto che siano intelligenti e capaci di apprendere.

Anne Barker: Allora i problemi sono due. Primo, qual è la soluzione preferibile per la razza di Eban? Secondo, un contatto tornerebbe utile ai Pianeti Uniti?

Ammiraglio Talltree: Ritengo che l'uomo si è sempre sentito solo, e che ha impiegato gran parte delle sue energie alla ricerca di esseri intelligenti. Mi pare che la razza di Eban debba ritenersi tale.

Moil il Datore di Forza: La gente di Eban è molto felice. Vivono bene, per essere dei primitivi. Se potessero scegliere, non sono sicura chc abbandonerebbero il loro modo di vita tradizionale. Ma penso agli altri, a quelli che Eban chiama gli endogamici, che non sono in grado di percepire te radiazioni mortali. Questi possono e devono essere aiutati.

Degan il Veggente: È vero. La loro vita media è di circa venticinque anni. Solo la insolita frequenza dei parti multipli permette loro di sopravvivere. Più di metà dei neonati nascono malformati, e vengono uccisi immediatamente. Il cancro è molto diffuso. Con la radioattività nel calcio delle ossa, ci vorranno generazioni perché se ne possa ottenere una stirpe sana.

Moil il datore di Forza; Un problema è già risolto probabilmente a tua insaputa, Degan. È ora possibile decontaminare il midollo osseo. Anzi, abbiamo trattato in questo senso Margan, la figlia di Eban, mentre era sotto l'ipno-sonda. Ci vorrà uno sforzo notevole, ma è possibile salvare gran parte degli endogamici e ottenere una stirpe sana.

Capitano Willis; Se siamo in grado di farlo, sarebbe inumano non aiutarli.

Anne Barker: Un programma del genere richiederebbe un pianeta abitabile, trasferimenti di intere popolazioni, spese enormi per le cure. E se si decidesse di trasferire la popolazione a loro insaputa, sotto ipnosi, la spesa sarebbe insostenibile.

Moil il Datore di Forza: E allora cosa dobbiamo fare? Dimenticarci di loro? Lasciare chc continuino a morire di fame, di cancro, di anemia?

Anne Barker: Io ho soltanto enunciato i fatti.

Ammiraglio Talltree: C'è anche un altro aspetto. Se decidessimo di intervenire, cosa fare con i «mostri» che Eban ha incontrato nell'est? Li abbiamo visti, quei mutanti. E pensare che una volta erano uomini. Sono ancora abbastanza simili all'uomo, e per questo ancora più orribili.

Presidente: Ma sono umani?

Ammiraglio Talltree: Sono entrato nella mente di uno di loro. Basso livello d'intelligenza, diciamo paragonabile a quello di un cane. Ma in forma umana. E sentono il dolore, la fame e la libidine.

Presidente: Dunque il problema presenta tre aspetti: la razza di Eban, gli endogamici, i mutanti.

Anne Barker: Non mi sento particolarmente inumana quando mi chiedo perché ci si debba occupare anche dei mutanti. Sono sicura che non possediamo una magia capace di farli tornare esseri umani normali.

Degan il Veggente: Secondo me, sia la razza di Eban sia gli endogamici sono esseri intelligenti, e come tali vanno aiutati. Ancora non saprei se raccomandare un contatto diretto o indiretto, ma ritengo che ci sia il dovere di aiutare gli abitanti di Pollice di Tom. Suggerisco di studiare ulteriormente il problema, nonché di interpellare l'autorità superiore per quanto riguarda il tipo di sforzo da compiere e l'entità della spesa. Rimane fermo il fatto che le cure mediche sono indispensabili anche se dispendio-te.

Presidente: Ci sono altri interventi? No? Passiamo allora ai voti. Dichiarazione di voto breve, per cortesia.

Ammiraglio Talltree; Sono d'accordo con Degan.

Moil il Datore di Fona: Anch'io, a un patto. Che io venga assegnata alla squadra che stu-dierà il pianeta.

Capitano Willis: Quell'Eban è veramente uri uomo sorprendente. Ma pensate, un uomo piccolo come lui che affronta un orso gigante, più grosso persino detPorsogatto di Tra-jan, Ne ha ucciso uno con una lancia, immaginatevi. Non possiamo permetterei di perdere gente così. Sarei felicissimo di avere un equipaggio composto da gente come quella. Voto per studiare ancora la questione e per aiutarli immediatamente.

Ambasciatore John Zees: Sebbene sia in linea di massima favorevole alla proposta di Degan, per il momento preferisco astenermi.

Anne Barker: Suggerisco studi ulteriori da condursi entro un limite di spesa definito, e contatto solo indiretto.

Presidente: Grazie, signori. Una copia dei verbali di questa riunione verrà immediatamente trasmessa al Quartier generale dei P.U., che prenderà la decisione definitiva. Anch'io sono favorevole alle proposte di Degan il Veggente. Ci sono molte possibilità. Le ricerche condotte sulla vecchia Terra ci hanno insegnato molte cose sul risanamento degli effetti di una guerra nucleare. Forse il Consiglio dei P.U. deciderà di risanare la radioattività su Pollice di Tom. Non ho idea di quanto possa venire a costare un'operazione del genere. Forse la popolazione verrà trasferita su un altro pianeta. Comunque , sono sicuro che qualcosa si farà. Ci sono altri interventi? Allora la riunione è sciolta.

Codice X — A — Personale Urgente.

Provenienza: Pollice di Tom, settore Lampo

da: Ten. Moil il Datore di Forza

a: Prof. A. Bradley Gore Università di Xanthos

Settore Interno L-l

Conoscendovi come vi conosco, caro e rispettato maestro, so che sarete divorato dalla curiosità.

Ecco dunque che spendo mezza settimana di paga per aggiornarvi sulla storia di Eban il Cacciatore.

Vi ringrazio ancora per avermi fatta assegnare alla squadra di ricerca. Ormai siamo su Pollice di Tom da tre mesi. Le radiazioni provocate dalle recenti esplosioni termonucleari sono diminuite; e qui dove ci troviamo sono a malapena percettibili. Siamo accampati sulle montagne che sovrastano la valle di Eban. Abbiamo dovuto Tendere inattivi alcuni «draghi» per poterci muovere liberamente. Naturalmente siamo al riparo di un ipnoschermo.

Questa gente è affascinante. Sono coraggiosi come i leoni di Pharos. Eban ha

ucciso un orso la settimana scorsa, ma sto correndo troppo.

Questi draghi sono motto interessanti. Sono tutto quello che resta di una cultura tecnologica vasta e complessa ormai scomparsa. Questo pianeta, in passato, deve essere stato molto ricco di minerali metallici, rimane infatti grande abbondanza di metalli inossidabili. Anche platino, oro e argento sono stati usati in grande quantità. L'armatura dei draghi è fatta di una lega d'acciaio molto interessante. In superficie è coperta di ruggine (il "sangue" di Eban), ma sotto è molto robusta. Abbiamo smantellato un drago e abbiamo visto che si è fatto uso di un'elettronica non particolarmente sofisticata ma molto efficiente, con grande uso di transistor e di diodi di tipo antiquato. (Già: le interiora di drago sono, come avrete già indovinato, componenti elettronici di vari colori.)

Dopo averlo esaminato, abbiamo lasciato 11 il drago sventrato, e quando la tribù lo ha scoperto ci sono stati canti e danze di gioia, e ora tutti portano collane di interiora di drago.

La popolazione cresce rapidamente. Le vedove hanno fatto valere i loro diritti, e ai loro bambini già in età di camminare se ne sono aggiunti molti altri. Eban e gli altri due cacciatori hanno molto da fare, perché dopo il lancio la «caverna» si è chiusa, e la famiglia non può più contare sul «cibo magico». Ma la selvaggina è abbondante, e la famiglia vive bene.

Alcuni di noi sono andati nelle pianure a fare esperimenti, e pare che stiano eliminando molto bene la radioattività dal midollo osseo degli endogamici. Da uno studio più accurato condotto sui «mostri» dell'est pare di capire che non si tratti di esseri umani mutati, ma di antropoidi di tipo diverso, sempre mutati. Sono in pochi e occupano un territorio molto ristretto, e dunque non costituiscono un problema.

La parte orientale di questo continente £ completamente devastata. Gli archeologi hanno scoperto che la civiltà precedente era molto umana, molto tecnica, molto efficiente ma malata. Ora, comunque, è morta del tutto. Si è recuperata qualche opera d'arte. Etano molto simili a voi Vecchi, ma avevano, se dobbiamo dai eredito alle immagini, ghiandole mammarie incredibilmente sviluppate. Le femmine, naturalmente. I maschi invece erano calvi.

Sto tenendovi apposta sulla corda, caro professore, perché so che bruciate dalla voglia di sapere di Eban; so anche però che siete leale e leggerete fino in fondo senza saltare niente.

Il buon Eban è convinto che ii dio abbia fatto un altro miracolo, perché dal suo punto di vista si era appena messo in marcia per cercare Ouree quand'ecco che lei arriva tranquilla, le ali sotto il braccio. C'è stata però un po' di confusione, e devo confessare che la nostra squadra ha fatto un po' un pasticcio.

Infatti quest'anno è stato registrato negli annali non scritti della tribù come l'Anno che Pene Tre Giorni, perché per tre giorni la tribù è stata sottoposta all'ipnosonda, e il totem del tempo, dove la Seer fa un segno a ogni giorno che passa, non va d'accordo con i conti di Ouree, che per tornare a casa ha camminato appunto tre giorni.

Inoltre, Ouree è giunta nella valle giusto in tempo per veder partire la nostra scialuppa, e così ha detto a Eban di aver visto il dio tornare in cielo. Ora Eban è da tutti considerato un sant'uomo, e secondo la sua promessa è sempre in giro a predicare la pace a tutte le famiglie.

Inoltre, Eban, sebbene sia ancora molto addolorato per la morte di Mar, essendo uomo e avendo desideri virili, ha preso come compagna la figlia della Seer, una volta nota con il nome di Ouree la Nonrichiesta e che ora si chiama Ouree la Volatrice, poiché essa ama ancora molto volare. Spesso lei ed Eban salgono sulla montagna, e compiono lunghi voli insieme,

Tra l'altro, abbiamo dovuto distruggere un missile antimissile. A quanto pare non tutti sono andati distrutti nella grande battaglia contro i missili nucleari, e ne era rimasto ancora uno. L'abbiamo avvistato, molto in alto, un giorno in cui i cacciatori della famiglia stavano volando, e l'abbiamo abbattuto prima ancora che loro lo vedessero. In orbita abbiamo trovato molti satelliti nucleari non più funzionanti, e anche qualche missile antimissile guasto. Abbiamo spazzato via ogni cosa.

Durante i viaggi compiuti per predicare la pace, Eban ha reclutato tre maschi giovani che ora si sono accasati con tre vedove. La famiglia prospera. La fama di Eban sì sta diffondendo sempre più lontano, e già due delegazioni di

famiglie confinami sono venute ad ascoltare le sue storie e a vedere i silos ora pieni d'acqua da cui si sono innalzati gli uccelli-morte. Margan sta crescendo bene, e la radioattività delle ossa è completamente scomparsa. Il mio unico timore è che qualcosa sia andato storto quando l'abbiamo trattata, poiché è grande quanto una bambina dei Vecchi della sua età, e cioè quasi quanto sua madre o la sua matrigna, Ouree. Si tratta forse di una mutazione recessiva, chc ha riportato a galla le caratteristiche della scomparsa razza di «gi-

ganti»? Anche negli endogamici c'è qualche segno del genere, e anche in Eban, che era ritenuto diverso dagli altri.

Nel mio ultimo rapporto ho detto di non aver mai visto gente più cortese e amabile di questa. Vi chiedo di esercitare la vostra autorità in modo da far si che il contatto sia diretto, poiché sono certa che siano sufficientemente intelligenti da poterci accettare senza un trauma culturale pericoloso.

Sono molto adattabili, questi piccoli uomini.

Tuttavia ho qualche dubbio, poiché i draghi di cui questa terra è piena sono il segno di qualche grave malattia dell[1] animo. La razza antica, ormai morente, fortificò questi territori e programmò armi automatiche in modo che uccidessero tutto ciò che si muoveva, amico o nemico senza distinzioni. E il missile antimissile, gli uccellimorte, erano così sensibili. al calore che, da quanto risulta da certi resti fossili, pare che attaccassero anche i grandi uccelli. In origine dovevano essercene centinaia di migliaia, perché gli uccelli di una certa grandezza sono completamente scomparsi dal continente.

Ci sono molte cose da imparare, qui, e sono certa che si dovrà studiare molto prima di arrivare a conclusioni sicure. Per esempio, è appena arrivato un gruppo di studio il cui unico obiettivo è di capire come abbia fatto a sopravvivere l'unica forma di tecnologia rappresentata dagli alianti individuali. Nel frattempo continuano a svolgersi gli esperimenti di risanamento dell'ambiente dalle radiazioni. I risultati sono buoni, sebbene i costi siano alti, comunque ora i nostri tecnici possono lavorare nelle zone fortemente radioattive della costa, dove una volta era concentrata la gran parte della popolazione. Continuerò a tenervi informato, e vi chiedo di fare lo stesso con me. Voi siete vicino alla stanza dei bottoni, e dunque al conente delle sagge decisioni, non sempre tanto sagge, dei nostri uomini politici.

Ormai non ho più tempo. La storia dell'orso di Eban, ucciso perché Ouree avesse un giaciglio ben caldo, ve la trasmetterò un'altra volta.

FINE

VARIETÀ

Un racconto di Steven Utley

REGISTA

Giaceva supino nel letto e (issava il soffitto buio. La pendoli in anticamera suonò l'ora. Le due, pensò, e tutto va... bene...

Il secondo e ultimo rintocco s> spense. Si ritrovò ad ascoltare la casa che parlava fra sé, sommessamente, con un profondo mormorio di gola. Il legno scricchiolava e gemeva e da qualche parie, in basso, il termostato ticchettava con un suono appena percettibile. Sembrava che la casa pulsasse in sincronia col borbottio del condizionatore. Dopo un' eternità il borbottio cessò e il meccanismo si assestò. Lui percepiva j sommessi ronzii c frusci! e cercava di suddividerli, di identificarli, invitandoli a fermarsi uno dopo l'altro per dargli la possibilità di riprender sonno.

Senti allora il leggero fruscio di un respiro.

Puttana, pensò.

Al suo fianco ci fu un lieve fruscio.

Maledetta puttana.

Il fruscio cessò.

Grazie, puttana.

Quanto l'odiava. Non aveva bisogno di girarsi per vederla. L' aveva vista anche troppe volte cosi, e sapeva come gli sarebbe apparsa: la puttana aveva scalciato il leggero copriletto in fondo ai piedi, aveva rialzato la camicia arrotolandola fino al seno, e se ne stava discesa a pancia in su con le gambe divaricate, simile in tutto e per tutto a una mostruosa ranocchia bianca pronta per essere sezionata.

Quanto l'odiava.

Non si trattava solo di piccoli falli irritanti accumulatisi con I' andare degli anni, né di altri, più gravi. E chc presto, troppo presto aveva cominciato a raccoglierli, Catalogarli, collezionarli c a coltivare il più piccolo seme di irritazione, delusione, risentimento, finché non era sbocciato il fiore del disgusto e dell'odio. Sapeva «he un giorno, o una notte, avrebbe finalmente ceduto, esplodendo come il Krakatoa; lei sarebbe diventata di ghiaccio e insieme avrebbero fatto tremare il mondo distruggendosi a vicenda.

Sarebbe arrivato a quel punto.

Era inevitabile.

E allora perché non sbarazzarsi di lei?

Sussultò. Non aveva avuto intenzione di spingersi fino a quel punto. Ripete più volte mentalmente la domanda, assaporandola, spostando l'enfasi dal perché al non e poi allo sbarazzarsi.

La domanda si ricompose: "E allora perché non sbarazzarsi di lei?".

Omicidio.

Per poco la parola non gli sfuggi di boera.

Omicidio...

La dolce, liscia, vellutata forza di persuasione della parola.

Ma... "omicidio"?

Ma "libertà". Non più sentirla mentre se ne sta li' stravaccata a borbottare e russare, Non più guardarla mentre si trascina in giro ciabattando chiedendosi come e pcrchc lui abbia potuto sposare proprio quella donna. Non più guardarla mangiare e bere fino ad abbrutirsi. Non più lei, né questo, ma libertà e possibilità di ricominciare tutto daccapo, di far meglio la prossima volta, di ripartire da zero..,

Il sudore lo solleticava. Aveva voglia di ridere e di piangere. Omicidio. Libertà. Dio mio. Omicidio. Il come. Il quando, il dove. Bisognava riuscirci

al primo tentativo, l'unico. Non bisognava agire a precipizio. Doveva riuscire bene. Omicidio. Libertà. E allora perché non... Si rese vagamente conto di sonnecchiare. E allora perché non... Senti la pendola dell'anticamera battere il quarto d'ora. E allora perché non ti sbarazzi di lei?

Interrompiamo per un momento. Lasciamo intervenire il regista che vuol dire la sua.

Sono io che comando qui. lo dispongo la scena, sistemo le luci, dirigo la musica di fondo, manovro i fili « creo le voci, un sommesso borbottio da parte di lui, uno strillo acuto da parte di lei.

Vedremo. Mi occupo io degli effetti speciali. Io faccio procedere il dramma, senza seguire i dettami della sceneggiatura, ma come mi pare sia meglio a seconda dei momenti. Le sceneggiature vanno bere per chi ha paura o non c capace di improvvisare; io sono per la spontaneità, l'improvvisazione, e chi ha il diritto di dire che sbaglio? Chi ha la presunzione di dettarmi le regole de! mestiere? Sta a me scegliere. Io dirigo pensieri e azioni. Le conseguenze le subiranno le mìe marionette.

Dunque, pensate. Abbiamo un uomo, un marito, e fra poco comparirà una donna, sua moglie. Sono sposali da undici anni. Non sanno spiegare perche vivano ancora insieme dopo lutto questo tempo, anche se la moglie, che è la più sensibile se non la più intuitiva dei due, potrebbe - naturalmente dietro mio incitamento - alzare le spalle c dire ; - Per abitudine -. Ma non c'è nessuno con cui sia in confidenza. Ho provveduto io a questo. Non devono aver sollievo, nessuno dei due, nessun sollievo finché non lo deciderò io. Abbiamo, dunque, il matrimonio fallito di due persone che dall'amore sono passate (o meglio, che io ho fatto passare) a quella che si può definire avversioric reciproca, sulle soglie dell[1] odio. So quello che farò.

La sveglia trillò sul comodino. Lei si rigirò brontolando Sulla pancia e affondò la faccia nel cuscino. Le molle del materasso protestarono. La sveglia continuava a trillare. Imprecando, lei si drizzò su un gomito, e con la mano libera spense la suoneria. Si girò a guardare l'uomo addormentato al suo fianco. Un filo di bava brillava all'angolo della sua bocca.

Che schifo, pensò la donna.

Si ahi e andò in bagno a orinare- Lo sportello dell'armadietto dei medicinali sopra il lavandino si era di nuovo aperto da solo. Lei esaminò l'insieme disordinato di flaconi dì medicinali, di bombolette di crema da barba, deodoranti e depilatori- Aspirina. Pillole di vitamine. Sonnifero. Tranquillante. Pillole dimagranti. Pillole lassative. Gesù, che casino.

Tirò l'acqua e si lavò le mani, Mentre si lavava i denti prese dall'armadietto una bottiglia marrone e la soppesò sul palmo scuotendola leggermente. Doveva esser mezzo piena. Rimise pensosamente la bottiglietta al suo posto, si sciacquò la bocca e prima di far la doccia sostò un momento in ascolto. Adesso sta russando, pensò disgustata. Gesti. Fa tremare la casa. Ma sentitelo, quel bastardo!

Fece la doccia e si asciugò. Si spruzzò il deodorante sotto le ascelle, e infine trasse dall'armadietto la bottiglietta marrone, svitò il coperchio e ne versò il contenuto sul palmo. Contò le pillole, le rimise nella bottiglietta e ripose questa nell'armadietto. Oh Dio, pensò. Oh Dio, non puoi sapere che effetto fa. Non puoi sapere come reagirebbe lui. Non puoi saperlo ecco tutto.

Invece io si. Posso saperlo. Io so tutto.

State a sentire; immaginate che sia un ragno appostato nell' angolo Strategico di una tela, enorme ma finissima, che copre tutta la cittì, I-a rete è cosi fitta che nessuno può muoversi o parlare, e nemmeno pensare, senza che le relative vibrazioni mi vengano immediatamente trasmesse. E io, come un ragno, sono in grado di distinguere. Una foglia che s'impigli nella tela non desta Ea mia attenzione. Ma fate che sia invece qualcosa ricco di succhi e io mi precipiterò a svuotarlo... ecco, cosi' vi siete fatti un'idea. È inutile dilungarsi sulla metafora burattinaio-ragno. Per farla breve, quel chc conta è che io so tutto. Tutto di tutto. Niente mi sfugge. Assorbo tutto c 50, per esempio, che ognuno (me compreso, sotto questo aspetto almeno io sono come tutti gli altri) ognuno, dicevo, vuole qualcosa. Ambisce al potere, all'immortalità, all'amore. Vuole vendetta. A volte ha fame di tutto questo, e anche d'altro, lo tendo la mia rete sulla città c mi arrivano tutti questi piccoli e grandi desideri, la fame da cui ognuno è pervaso, e come cerca di soddisfarla. Alcuni ricorrono alla bottiglia, o alla violenta, oppure si "bucano". £ poi c'c il sesso. Ci sono gli egoisti e le azioni improntate all' egoismo. C'è il successo. C'è la morte. Nel mio caso c'è la capacità, di cui io solo sono dotato, di

influenzare pensieri e azioni di due determinate persone la cui vita ho reso, con metodica precisione e grande abilità, un inferno in terra.

Ma quel che è giusto è giusto. Devo essere assistito giorno e notte, e questo, dopo tutto, è il motivo per cui mi hanno relegato qui. Anche questo è un inferno in terra.-Non sono in gTado di nutrirmi da solo. Le mie dita sono prive di articolazioni e unite fra loro da membrane. 1 pollici sono dei monconi che sporgono da un lato di quelle che dovrebbero essere le mini. Non sono in grado di muovermi: i miei piedi sono delle protuberanze rigonfie, senza ossa, con un imprecisato numero di unghie sparse nei posti dove dovrebbero esserci le dita. Non ho talloni. Non riesco nemmeno a controllare lo stomaco, le ghiandole salivari, l'intestino e la vescica. Il mio corpo è un ammasso amorfo, senza spalle né tronco, lutto addome c natiche. Nel cranio ci sono tutti gli organi dei sensi, ma sparsi a casaccio, e solo la metà funziona. Non parlo e non sento, anche se, grazie alla mia rete, nulla mi sfugge. Qualcuno mi ha paragonato ai mostri dei doccioni di Notrc Dame, altri hanno pensato che avrei dovuto morire appena nato. Non conoscerò mai l'amore di un altro essere umano.

Però...

A colazione non si rivolsero la parola. Evitarono anche di guardarsi. Lui non le diede neanche il solito bacio prò forma mentre usciva. Lei si versò un altro eaflè e lo bevve lentamente pensando alla bottiglietta marrone nell'armadietto dei medicinali.

D'improvviso scoppiò a piangere.

A mezzogiorno lui saltò il pranzo per andare invece a bere. Si raffigurava la moglie morta, immobile ai piedi delia scala della cantina. Vedeva se stesso che la guardava dalla sommità della scala. Si chiuse la faccia tra le mani e disse, scosso da un violento tremito: "Oh, Dio mio".

Ma sono io che comando.

Li ho allontanati dall'orlo dell' abisso, non molto, naturalmente, perché non soffrano per essere arrivati al punto da prendere in seria considerazione l'idea di uccidersi a vicenda, ma abbastanza perché vogliano tentare una volta di più

a ritrovare ciò che io ho tolto loro tanto tempo fa. L'amore. Il vero, splendido, luminoso amore. L'amore che mi creò. L' amore che avrebbe dovute sorreggerli quando videro come malamente mi avevano ereato. L' amore che non furono capaci di dare anche a me e che non è paragonabile a niente di quello che ho nella grottesca testa di bambino di nove anni.

Adesso Mamma e Papà sono di nuovo a casa. K cercano di baciarsi e di riconciliarsi.